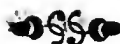

OPERE
Del Sig. Conte
DON FVLVIO
TESTI.
All'Ill.mo Sig. il Sig.r
PIETRO FOSCARINI
Fù dell'Ecc.mo Sig. RENIERO.
VENETIA MDCXLIV
Per Giunti,
e
Baba.
I. Picini fecit.



All'Illustris.mo Sig.r il Sig.r

PIETRO FOSCARINI

Fù dell'Ecc.mo Sig.r RENIERO.





Ill.mo Sig.re Sig.re e Padr.ne Coll.mo



E POESIE del Signor Conte FVLVIO TESTI sono stimate da coloro, che sanno, le più pretiose Gemme della Poetica Tesoreria. Nè punto s'inganna chi lo afferma; imperciochè in vn Secolo così suogliato, come è il presente, hanno potuto colpire in quel segno, in cui forse non hauerebbero colpito i VIRGILI, e gli HOMERI. In vn tempo nel quale appena si

troua chi voglia legger Poesie, più d'vna volta hanno fatto sudare i torchi delle Stampe: e datagli occasione, per le continue istanze, che vengono fatte, di rinouarne giornalmente le impressioni. Come gemme era cosa conueniente, che fussero legate nell'oro: e che a' proprij aggiugnessero gli altrui splendori. Il nome riueritissimo di V. S. ILLVSTRISSIMA, che nella verdezza de gli anni si mostra ben degno germoglio della FOSCARINA prosapia, le rende degne di simil fortuna. Il portare intagliato nel frontispicio il nome d'vn figliuolo di quell'Eccellentissimo RENIERI, il quale mal grado di Parca micidiale, (la quale troncandogli lo stame della vita potè altresì impedirgli la strada di peruenire alle supreme dignità della Patria) se ne viuerà eterno nella memoria de' posteri; e nipote dell' Eccellentissimo PIETRO Senatore tanto cospicuo à questa Serenissima REPVBLICA, le cui virtù non solo la sua Casa, mà illustrarebbeno vn Mondo intero, sono fregi, che

non

non possono esser maggiori. Mà non è questo il luogo proportionato per le lodi di V. S. Illustrissima, e di tanti Heroi da quali dipende per discendenza. Farò dunque punto, e la supplicarò riuerentemente à riceuere in questo Libro vn'attestato delle mie infinite obligationi, mentre per fine resto

Di V. S. Ill.ma

Perpetuo, ed Oblig.mo Seru.re

Francesco Baba.

Di Venetia li 24. Gennaro 1643.

IL STAMPATORE
A CHI LEGGE.

SOgliono i professori di Poesia valersi d'alcune maniere di fauellare, ardite inuero, ma senza le quali fredde, e sciapite per lo più rimarebbono le loro composizioni. Di queste alcuna volta si è seruito l'Autore, non pretendendo di scostarsi in cosa veruna giamai dalla Cattolica Chiesa: E però dichiara, e protesta, che per Paradiso non intende egli la gloria de' Beati; ma vn luogo semplicemente delizioso. Per beare, felicemente; Per Dea Donna sommamente bella; Per sorte, fato, e destino, le cause seconde: E se talora hà vsato, Idolo, Idolatra, Nume, Diuinità, adorar, e porger voti, l'hà fatto per alludere scherzando à i riti della superstiziosa Antichità, non con pensiero di derogare alla vera fede: percioche egli nacque prima Cattolico, che Poeta, e compone conforme all'vso, ma crede conforme all'obligo.

RIME

RIME

Del Signor Conte FVLVIO TESTI.

PROEMIO.



ON perche dopo morte eterno io viua
S'inger Febo mi puote à cantar d'armi,
Che di quelle onde il cor suol impiagarmi,
Il faretrato Arcier vuol sol ch'io scriua.

Nè bramo io già de l'immortale, e diua
Fronda d'alloro al crin corona farmi,
Che troppo ampia mercede haurã miei carmi
Se da chi mi fà guerra impetro oliua.

Piaccia, ò spiaccia il mio stil nulla cur' io,
Non per gloria acquistar le labbra apersi,
Ma per destar pietà nel Idò' mio.

E se gli accenti miei rozzi, e mal tersi
Farranno altrui, colpa è del cieco Dio
Che lima il cor, mà non mi lima i versi.

Innamoramento.

QVando gli occhi fisando in quel bel volto
Che per ritrarre il Cielo Amor compose,
Frà caldi gigli, & animate rose
Vidi del Sole vn più bel Sol raccolto;
Stupido il core à tal beltà riuolto
Desioso spiegò l'ali amorose,
E trouando anco in Cielo insidie ascose
Frà lacci beatissimi fù colto.
Così senz'alma, e senza cor restai,
Nè mi dispiacque il rimanere anciso
Doue prima trouar vita sperai.
Che morte i non potea da più bel viso
Hauer più cara, e più felice mai,
Poich'hò perduta l'alma in Paradiso.

Morte dolce.

COsì leggiadra è la beltà ch'adoro,
Che'l mio penar, e'l mio lãguir nõ sẽto,
Et à sì vago oggetto hò'l core intento
Che non mi cal se per amar'io moro:
Anzi cagion sì cara hà'l mio martoro,
E sì dolce principio il mio tormento,
Che delle pene mie pago, e contento
Altra pace non curo, altro ristoro.
Graui sian pur, quant'esser ponno, i guai:
Acerbo quanto può, sia'l morir mio,
Che non mi pentirò d'amar giamai.
Felice i varcherò l'acque d'oblio,
E goderò di rammentar che mai
Per più bella cagion non si morio.

Pen-

Pensiero di lontananza.

SE Cintia miro, ò bella Cintia, allora (te
Ch'ell'arde in Ciel più vaga, e fiãmeggiã-
Il mio pensier fatto idolatra amante
Nel suo bel nume il tuo bel nome onora:
Se fuor de l'Ocean sparge l'Aurora
Vmide di rugiada il crin'errante,
In lei presente hò te lontana auante
E ne le sue le tue bellezze adora.
Sia fosco, o chiaro il Ciel, sia notte, ò giorno,
Nasca, o tramonti in mare il biondo Dio
A te sol col pensier faccio ritorno.
Onde mentre pur te Cintia desio,
E col pensier mi ti raggiro intorno,
Fatto è solo vn pensiero il viuer mio.

Sonno.

AL suon de'miei sospiri, e de' miei pianti
Tu pur, Sonno gentil, desto à pietade
L'altera Donna in cui pietà non cade
Mostri cortese à le mie luci auanti.
Godo sognando pur'i bei sembianti,
Che vegliando goder mai non m'accade,
Sì che quel che mi nega empia beltade
Dammi le tue pietose ombre volanti.
Lasso, mà doue fuggi, e doue vai?
Ah che l'esser crudel, l'esser fugace
Da colei che mi fingi appreso haurai.
Mà tu crudo non se', nè se' fallace:
Vano, e folle son'io, poiche fondai
In imagini, in ombre ogni mia pace.

Bella donna, che beuue in vna fonte.

SV'l meriggio più caldo, e più cocente
Stanca Cintia il mio ben, di sete ardea,
E con la bella man china chiedea
Refrigerio soaue al rio corrente.
Sparso intanto, e negletto il crin lucente
Sù la faccia bellissima piouea,
E de l'interno ardor fede facea
Raccolto in perle il bel sudor cadente.
Sotto il leggiadro piè fiorian le sponde,
Sotto la bella man surgean frà loro
Emule inuidiose à gara l'onde.
Il Rio mirando in se l'alto tesoro
De'labbri ardenti, e de le chiome bionde
S'arricchia di coralli, e rene d oro.

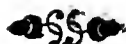
Giouane leggiadro, che giucaua d'armi per la Signora N.

MEntre di ferro arma la man fatale,
E in finti assalti il mio Signor cõtende
Ferito altri d'amor proua, e comprende
Che del ferro assai più l'occhio è mortale.
Che se la mano impetuosa assale
Troua schermo il nemico, e si difende,
Mà contra il guardo oimè, che dolce offende
Ogni riparo, ogni difesa è frale.
I colpi della man restan di fuore,
Mà quei che'l guardo ad ora ad ora auuenta
Volano tutti à concentrarsi al core.
E pur l'alma trafitta, ancorche senta
Da gli amorosi rai pena, e dolore,
De le ferite sue riman contenta.

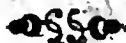
Lab-

Labbri.

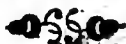
Labbri soaui, e cari,
Archi, e strali d'Amore,
Che dolcemente amari
Ancidete il mio core,
Mà l'ancidete in guisa tal, che priuo
Resta di vita sì, mà resta viuo.



Porpore pretiose
Tinte di minio eterno:
Ostri, cinabri, e rose
Che non temete verno,
Ma rinchiudete nel color gentile
Eterna primauera, eterno aprile.



Rubinetti viuaci
Tesori di mia vita,
Corralletti mordaci
Che ricchezza infinita
Hauete sì, mà prouar fate à noi
Come sia dolce impouerir per voi.



Vsci belli, e gemmati,
Porte de la bellezza,
Ripostigli odorati
Oue stà la dolcezza,
Chiostri amorosi ou'hà la sede, e'l loco
Il diletto, il piacer, la gioia, e'l gioco.



Saporosi miei faui
D'aghi, e saette pieni:
Viperette soaui ,
Che con dolci veneni
Ferite il cor, mà con piacer vitale
Voi di voi fate medicina al male.



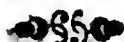
Fonti, fiumi, torrenti
Oue il mel si raccoglie :
Messaggieri ridenti
De le segrete voglie ,
Interpreti de' cori : e de' pensieri,
Nunzi de l'alma affettuosi , e veri .



In voi, Labbri, hà la reggia
Quel dolcissimo riso ,
Quel riso che lampeggia
In vn sereno viso ,
Quel riso messagger di cara pace
Dopo pioggia di pianto Iri verace .



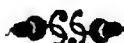
Voi spirate quel fiato,
Quello spirito dolce ,
Quel Zefiro odorato
Che l'alma appaga, e molce ,
Voi spargete quell'aure, e quei sospiri ,
Aure de la mia vita, e miei respiri.



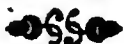
Voi formate quei canti,
Quelle musiche note,
Quegli angelici incanti,
Quel caro suon che puote
Con passaggi dolcissimi, e canori,
Incantar l'alme, e inebbriare i cori.



Tutto ciò che'n voi miro,
O bellissimi Labbri,
Amo, lodo, & ammiro,
Che ne' vostri cinabbri
Sono il riso, i sospir, la melodia
Tutta bellezza, e tutta leggiadria.

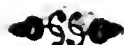


Ma se formate i baci,
Quei baci saporosi,
Lasciuetti, e mordaci,
Sdegnosetti, e ritrosi
D'infinita dolcezza il cor si pasce
E se more per voi, per voi rinasce.



Pegno d'amore è'l bacio
Nunzio del cor che langue,
Quind' io mentre che bacio
Resto pallido, e sangue
L'alma sen fugge, e resta in vece d'alma
Il bacio solo à sostentar la salma.

Il



Il bacio è vn caro nodo
Che'nsieme i cori accoppia
Ond'io baciando godo
Doppio il diletto, e doppia
La dolcezza, e'l piacer, poiche ne tocca
Parte all'afflitto cor; parte a la bocca.



Il bacio è vn bel desio
Che s'hà di trasformarsi,
Poiche pensi in oblio
La vita, e nel baciarsi
Parte l'anima propria, e si trasforma,
E'l corpo amante anima noua informa.



Labbri ben fan palesi
Vostre lodi i miei carmi,
Mà voi, voi discortesi
Pur negate baciarmi?
Deh baciatemi, ò Labbri, e mi sian mostre
Ne le dolcezze mie le glorie vostre.



A pe-

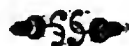
A pena disciolto dà lacci d' Amore torna à legaruisi.

M Entre sciolta d'amor l'anima crede
Trouar dopo i sospir pace, e riposo,
Laccio più forte in vn bel crin ascoso
Mi lega il core, e m' incatena il piede.

Quindi il pensier che dolce esser s' auuede
Questo dell'ardor mio cambio amoroso,
De l'incendio primier quasi sdegnoso
Gode d' vn più bel foco esser' erede.

Così fuggendo Amor' incontro Amore,
Così l'anima mia noua Fenice
Soura il rogo amoroso or nasce, or more.

E benche la primiera cicatrice
Si rinoui, e s'inaspri il mio dolore,
La ricaduta mia chiamo felice.



Nome di Vittoria.

S E Vittoria sì bella
Han le guerre d' Amore
Fatti guerrier mio core,
E non temer degli amorosi strali,
Le ferite mortali:
Pugna, e sappi, ch'è gloria
Il morir per desio de la vittoria.

Ge-

Gelosia.

ARdo lasso, e l'ardor è sì cocente
Che'ncenerita omai l'anima giace,
E pur frà questa mia fiamma vorace
Sento agghiacciare il cor di tema algente.
Quindi acciò pur l'innamorata mente
Troui à le guerre sue riposo, e pace,
Vorrei per non veder quel che mi spiace,
Ch'ambe le luci mie fossero spente.
Anzi per rimirar meglio colei
Da cui con pena mia spesso m'allargo
Mille, e mille occhi in fronte hauer vorrei.
Amor, s'a queste lagrime, che spargo,
Vuoi rimedio apportar, come pur dei,
O fammi in tutto cieco, ò fammi vn' Argo.

Bel giouane, che ferì vn suo nimico in quistione per la Signora N.

ARmato di bellezza, e di rigore (to
Col braccio inuitto, e col leggiadro aspet-
Pugni, ò Ridolfo, e con vn solo effetto
Ad altri il seno, à me trafiggi il core.
Mà sian l'arme di Marte, ò sian d'Amore
Portano col dolor misto il diletto,
E ben ch'habbia mortal piaga nel petto
Vantarsi può del suo morir chi more.
Da ministro più dolce vscir ferita
Non potea, nè per man più bella, ò forte
Altri voluto hauria perder la vita.
Nè sà più lieta, e più beata sorte
Trouar vn'amorosa alma ferita.
Ch'innãzi à gli occhi tuoi correre à morte.

Bel-

Bella donna che giucaua a'dadi.

QVeste che bella mano or mesce, or gira
Ossa di varie note incise, e tinte,
Mentre à le turbe or vincitrici, or vinte
Mostra le sorti, e i numeri raggira;
Ossa di Lidio furo, e fur dal' ira
D'vna Donna crudele à morte spinte,
Che più fera che mai fredde, & estinte
In questa guisa ancor l' ange, e martira.
Elle frà pene, e frà martiri tanti
Serban l'vso primiero, e dopo morte
Tormentate così son' anco amanti.
Onde nel proprio amor sagge, & accorte
Mentre cumuli d'or son posti auanti
Sempre benigna à lei giran la sorte.

Douendo parlar di notte alla sua Donna.

DEggio pur, lasso, à l'imbrunir dal giorno
Veder colei, che i giorni miei rischiara,
Mà fatta d'ombre anco la notte auara
Negami l'ombre sue sparger intorno.
Deh faccia con le stelle omai ritorno
Cintia del Sole à miei desir più cara,
Troppo per me del dì la luce è chiara,
Troppo per me di raggi è'l Cielo adorno.
Fosche, priue di lume, e d'orror piene
Son del lucido Dio le faci, e sole
Son le tenebre à me chiare, e serene.
Così mentre aspettando il cor si duole
Odio il dì, bramo notte, e mi conuiene
Per vedere il mio Sol fuggire il Sole.

Chio-

Chioma imbiondata, e stracciata dall'Amante.

Questa chioma intrecciata à cui parea
Cedessero in bellezza, e l'ambra, e l'oro
Chioma d'un vago viso ombra, e decoro,
Che le chiome del Sol vincer potea,
Questa in cui ritrouar l'alma credea
Da le miserie sue dolce ristoro;
E del cui biondo, e lucido tesoro
Le dorate catene Amor tessea;
Questa in pegno di fè Lilla mi diede,
Mà falso era de l'oro il bel colore,
E de l'oro assai più falsa la fede.
Quindi per proua omai sazio d'amore
Senz'amor viuo, e mostro a chi nol crede
Che rotta è la catena, e sciolto è'l core.

Bella donna inuecchiata.

HA ben il tempo, ò bella Cintia, al fine
Tolta al volto la porpora gentile,
E de la chioma il biondo oro sottile
Hà la fredda stagion sparso di brine;
Ma se de le bellezze alme, e diuine
Fatto hà scempio crudel l'età senile
Pur del tuo verde vn tempo amato Aprile
Adoro le bellissime ruine.
Non han del verno tuo forza i rigori
Di cui la tarda, e fredda età li cinge
D'intiepidir del petto mio gli ardori.
E ben d'argento il laccio d'or si tinge,
Mà non perde però gli vsati onori,
Nè per mutar color men lega, o stringe,

In

In discioglimento d'Amore.

Cintia t'inganni: Io non son più qual fui:
Sdegno, e ragion l'antica fiãma hà spẽto
E sciolto da tuoi lacci il cor contento
Gioisce in rammentar gli affanni sui.
Bell' sono, io nol niego, i lumi tui;
Mà che prò, se'l lor foco io più non sento?
Se del passato incendio ora mi pento;
E se le fiamme mie rinunzio altrui?
Piacemi ben ne' tuoi lucenti giri
Rimirar la bellezza un tempo amata,
Mà non fia che per lei pianga, e sospiri:
Non può cor generoso, alma ben nata,
Benche amando talor erri, e deliri,
La tirannia soffrir di Donna ingrata.

In nome di Bianca.

Bianca voi sete: O come lieto ascolto
Nome che sì mi piace, e sì m'offende,
Nome gentil che di beltà contende
Con quel puro candor ch'è'n voi raccolto.
Io contemplo talora al Ciel riuolto
La strada che lassù candida splende,
Dico frà me: Quella che'l cor m'incende
Più bianco hà'l petto, e più lucẽte hà'l volto.
Di neue giamai miro il candore,
Dico: Colei che'l mio dolor non crede
Più bianco hà'l seno, e più gelato hà'l core.
Tra bianchezza ogni candore eccede:
Sol vantar mi poss'io mercè d'Amore,
Ch'anco di voi più bianca è la mia fede.

Bel-

Bella donna Indiana cognominata Aprila.

O Fortunati a pieno
De l'Indiche maremme
Popoli sconosciuti al nostro mondo:
Non perche ricco il seno
La terra habbia di gemme,
E sia di perle il vostro mar fecondo,
Nè che pallido, e biondo
Scorra ogni fiume emulator del Tago,
E sotto il vel de l'onda
Ampio tesoro asconda;
Ma fortunati ben se così vago,
Così caro, e gentile
Le vostre Primauere hanno l'Aprile.



Hor ch' April sì beato
Vien da l'Indico cielo
Ad infiorar' i nostri verni algenti,
Chi d'Aquilone il fiato,
Chi le pruine, e'l gelo
De la fredda stagion fia che pauenti?
Occhi chiari, e lucenti,
Quì per voi primauera hà seggio eterno,
Quì con eterni odori
Per voi ridono i fiori,
E come oserà mai volgere il Verno
A queste piagge il piede
Se così dolce April frà noi risiede?

E ben



E ben, Donna, voi siete
D'Aprile imagin vera,
Ch'vn'amoroso Aprile è'n voi raccolto;
Sparse ne'labbri hauete
Rose di Primauera,
Gelsomini nel sen, gigli nel volto:
Amor qual'angue accolto
Trà sì bei fiori a gl'infelici Amanti
Con la face, e con l'arco
Tende l'insidie al varco;
Vostre rugiade son questi miei pianti,
Il Zefiro che spira
E questa bocca mia qualor sospira.



Mà s'April siate voi,
Se col lume diuino
Scacciate il verno, e serenate il die,
Ond'è, cruda, che poi
Di ghiaccio adamantino
V'armate il core à le querele mie?
Se così dolci, e pie
Vostre sembianze son, sì caro è'l nome
Perche rinchiude il petto
Così contrario affetto?
Hor sì, Donna crudel, m'auueggio come
Cieco vi diede Amore
D'Aprile il nome, e di Decembre il core.



E



E pur'o quanto, ò quanto
A l'Indiche contrade
De l'Italico Ciel la terra deue,
Poiche la gloria, e'l vanto
Di quest' alma beltade
Onde altera ne và da lor riceue,
Scaccia il gelo, e la neue
Padre Appennino, e cingiti di fronde,
E tu limpido fiume
Lieto quà gira il lume;
Mira costei, che con le chiome bionde
Fin da l'India sen viene
Ad indorar le tue felici arene.

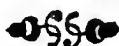


Voi che frà i salsi regni
Lungi dal patrio lido
Con auaro desio l India create,
E sù fragili legni
Del Oceano infido
L'immense solitudini varcate,
Lasciate, omai lasciate
Di riportar perle, coralli, & oro
Parto vil di natura;
E s'auete per cura
Di mercar ricche spoglie, e gran tesoro
Rendete onuste, e graui
D'indiana beltà le vostre naui.

Trouò



Trouò l'Indica terra
Il Ligure Nocchiero,
E vi fermò le gloriose antenne,
Mosse ardito la guerra,
Nè cessò, che l'impero
De gl'incogniti lidi inuitto ottenne,
Costei che non sostenne
Ch'inuendicate fossero l'offese
De la patria diletta,
Sol per farne vendetta
Passando il mar'è dal natio paese
Con beltà non temuta
Del nostro mondo à trionfar venuta.



Sanzon taci, e sol dì che'n ambi i mondi
Non si vide giamai
Miracolo maggior di duo be'rai.

Richiesta di sguardo pietoso.

Qvanto, o quanto più vaghe
Siete luci amorose,
Ridenti ehe sdegnose: Ah se negate
Essermi per pietà serene, e chiare,
Luci crude, & auare,
Almen non mi vogliate
Per non esser men belle esser spietate.

Man-

Manda le rime alla sua Donna.

ECco deuota à te l' anima mia,
A te che sei d' alta bellezza vn mare,
Queste de gli occhi miei lagrime amare,
Che per te sparse in suo tributo inuia;
E quelle fiamme in cui penar solia,
Fiamme à lui crude sì, mà però care,
Manda il mio core à le tue luci chiare
Perche luce, e splendor dato lor sia.
Voi per cui piango, & ardo, amati lumi,
Fate che lo splendor vostro, che'nuoco,
Gradisca il pianto, e le mie fiamme allumi.
Non ponno altro che'n voi ritrouar loco,
Che s'acquetano sol nel mare i fiumi,
E pace hà sol ne la sua sfera il foco.

Bella vedoua.

POrta la Donna mia
Velato il crin di tenebrose bende,
E cruda insieme, e pia
Cerca asconder la fiamma, e i cori accende,
Ministra or riso, or pianto,
Che lo sguardo è vital, funebre è'l manto.



Dolcissimi pallori,
Vedouile bellezza amata, e rara,
Da vostri vaghi orrori
Il Sol la luce, e lo splendore impara,
A le vostr'ombre i' corro,
E per notte sì bella il giorno abborro.

Quel-



Quella funebre spoglia
Nunzia d'esequie il mio morir m'addita,
Mà mitiga la doglia
Il caro volto, e mi promette aita,
Onde veder m'auuiso
Cinto d'ombre d'Inferno vn Paradiso.



Mà tu cara, e soaue
De' miei dolci dolor cagion felice,
Dimmi, se non t'è graue,
E se i pensieri tuoi saper mi lice;
Qual ria cagion t'induce
Con nero manto à ricoprir tua luce?



Fors' egli è morto Amore,
E'l piangi tù che di lui Madre sei?
Nò ch'vn Nume non more,
Nè la Parca hà poter soura gli Dei,
I con gioia, e tormento
Più che mai viuo entro il mio core il sẽto.



Forse morta è Pietate,
E per l'esequie sue di brun ti vesti?
Fù la tua feritate
Che la morte le die: Tu l'ancidesti,
Ed or la piangi appunto
Come l'Angue del Nil piange il defunto.



Fuggite pur'Amanti
Quegli occhi ardẽti, e quelle chiome biõde,
Doglie, tormenti, e pianti
Sotto il manto funebre, a voi nasconde:
Io'l sò che ne fui vinto;
Viue la fiamma entro il carbone estinto.



Miseri se credete
A quei finti sospri, a quei singulti;
Stanno, se nol sapete,
Sotto il vel di pietà gl'inganni occulti;
Piange, e nel pianto ride,
Poiche piangendo i morti i viui ancide.



Pur se così gentile.
E'l sembiante di morte, e così vago,
Trista, odiosa, e vile
Stimo la vita, e di morir m'appago,
Che dolce è'l morir mio,
Nè di più bella morte alcun morio.



Si

Si duole di non poter lodare à bastanza la sua Donna.

SPesso innalzo lo stil, l'ingegno, e l'arte
Per dimostrar' a le future genti.
Come Trofeo de' secoli presenti.
Viua vostra beltà ne le mie carte.
Mà tanti raggi, e tante fiamme hà sparte
Prodigo il Cielo in que' begli occhi ardenti,
Che confuso nel core, e negli accenti
A gran pena n'ombreggio vna sol parte.
Ben fino allor che'n voi fisar potei,
Donna, gli audaci lumi, in mezzo al core
Vi ritrassero al viuo i pensier miei.
E se pingerui tal potess'io fuore
Quale impresa v'hò dentro, arder farei
Anco per voi le noue età d'amore.

Partita ad istanza del Signor Gioseppe Fontanelli.

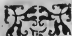
PArto, Donna, da voi, mà già non parte
Da voi l'anima mia che con voi resta:
Partirà sol quella terrena parte
Che costringe al partir Fortuna infesta;
Parto dunque, e non parto; e con qual'arte
Non sò: d'Amor ben marauiglia è questa,
Pria del morir ch'io mi diuida, e viuo
Io mi possa partir d'anima priuo.



Parto; mà se destin crudele, e fero
Lungi da' vostri rai vien che mi spinga,
Mandimi pur se può de l'Emispero
Ne la parte più inospita, e solinga,
Far non potrà giamai, che col pensiero
Vostra Imagine bella io non mi finga,
Che non vi vegga, e non vi parli, e intanto
La lontananza mia consoli alquanto.



Adorerò nel Sole, e ne le stelle
Gli occhi, che del mio cor sono il focile,
Quello è vago dirò, queste son belle
Sol perch'hauran sembianza à voi simile:
Cercherò col pensier da queste, e quelle
Bellezze far'vn' vnion gentile,
E da perle e rubin, da rose è gigli
Vn misto formerò che vi simigli.



Mà, folle, à che cercar la bella imago
In altri di colei, che mi dà vita,
S'Amor fabro Diuin, Celeste Mago
Me l'hà nel cor di propria man scolpita?
Sol di questo piacer, Donna, m'appago
Ne la mia dura, & vltima partita,
Ch'ouunque girerò vagando i passi
Meco vi porterò, bench'io vi lassi.

Par-

Partita.

ERa per me vostra beltà fatale,
Donna, s'ascoso in quel bel volto altero
Doueua al primo incontro il nudo Arciero
Dal vostro ciglio in me scoccar lo strale.
Hor che mi gioua il dipartir? che vale
Per trouar libertà cangiar sentiero,
Se fatto à me nimico il mio pensiero
Con le viue bellezze ognor m'assale?
Vostro sarò, mandimi pur la sorte
Ouunque volle, e non porrà in oblio
Sì dolce ardor' altro giamai che morte.
Anzi tanto sarà fermo il desio,
E di mia seruitute il laccio forte
Quanto vnito al destino è'l voler mio.

In lontananza.

QVì doue aggira il Tebro, a le Latine
Mura baciando il piè, torbido il passo,
Viuo lungi da voi, luci Diuine,
In volontario esiglio afflitto, e lasso.
Nè frà queste di Roma alte ruine
Giouami il rimirar bronzo, nè sasso;
Che sospiro i miei danni, e dico al fine
Più bel di quel ch'io trouo è quel ch'io lasso
Tu cerchi in van terre straniere, ò stolto
Mio cor, che'l paragon ti mostra or come
Cede ogni marauiglia a quel bel volto.
Più bello è vn filo d'or di quelle chiome
Ch'ogni estranio tesoro, e val più molto
Vn guardo del mio Sol che cento Rome.

Intagliando il nome della sua Donna sul tronco, e sù le foglie d'vn' albero.

Figlia del pianto mio, pianta, che questi
Lumi irrigano ognor con doppio riuo,
Menrr'io sospiro il bel di cui son priuo,
E contò i giorni miei vedoui, e mesti;
Se mai del mio dolor pietate hauesti,
Queste note d'amor serba ch'io scriuo,
E la dolce memoria, onde sol viuo,
Fà che nel verde tuo verde almen resti.
Sì che le tue da me segnate spoglie
Dopò ch'haurò deposto il mortal velo
Sian testimoni ancor de le mie doglie.
Cresci, ed innalza vn sì bel nome al Cielo;
Quel che i fogli non pon faccia le foglie,
Quel che nō può'l mio stil faccia il tuo stelo

Sguardo negato.

O Prodighi di fiamme
E di pietate auari,
Occhi superbi sì, mà però cari;
Vn guardo vn guardo sol da voi richiede
Il mio amor, la mia fede,
E voi scarsi men' siete
Spietatissimi rai? se non vol te
Tornar l'anima tolta a questo seno
Ancidetela almeno;
Ch'è crudeltà infinita
Negarmi morte, e non volermi in vita.

Para-

Paragone d'vn' stato amoroso con la zolfatara di Pozzuolo.

ORida valle in cui zolfuree vene
Mãdano ognora al Ciel fauille ardẽti
Oue con onde torbide, e cocenti
Bollono stagni infrà combuste arene:
Quanto più de le pure aure serene
Care le tue mi sono ombre dolenti,
Poiche parmi vedere i miei tormenti
Tutti quiui raccolti, e le mie pene.
Quello in oscuri, e nubilosi giri
Fumo, che dal tuo seno esala fuore,
Il fumo apunto par de' miei sospiri.
Quel ch'arde, e non consuma eterno ardore
Vero ritrato è pur de' miei martiri,
Poich'arde, e mai non si consuma il core.



Loda vna Ninfa, e biaſma le pompe della Città.

*FA la mia Dea, che co'begli occhi impiaga
Moſtra gentil de la natia bellezza,
E de le pompe ſue contenta, e paga
Ogni pompa, ogni fregio abborre, e ſprezza:
Quanto negletta è più tanto è più vaga,
Che negligenza in lei tutta è vaghezza,
E la faccia ſuelata, e ſenza bende
Inculta più che maeſtoſa incende.*



*Il biondo crin che libero, e diſciolto
Scherza con la ſoaue aura che ſpira,
Parte in vn nembo d'or pioue ſul volto,
Parte nel bianco ſen ſerpe, e s'aggira;
Creſce bellezza in lui l'eſſer'incolto
E la ſua bella libertà s'ammira:
Che l'alba ancor sù l'ore matutine
Sciolto dimoſtra, e ſcarmigliato il crine.*



*La calda neue, e l'animato latte
Del belliſſimo ſen nudo ſi ſcopre,
Se non che parte da le poma intatte
L'inuidioſa veſta aſconde, e copre:
Mà s'al deſio de l'occhio il vel combatte
Il cupido penſier tutto diſcopre;
De l'aſcoſe bellezze ei può far fede,
Che talor più de l'occhio il penſier vede.*

Men-



Mendicate pur voi le gemme, e gli ori
Donne superbe, in adornarui il seno,
A voi l'Indo, e'l Sabeo nutra gli odori,
E sparga la Murice il bel veneno,
Cingeteui di luce, e di splendori,
Ch'a par del mio bel Sol verrete meno.
Bisogno egli non hà d'altro tesoro:
Han la porpora i labri, il crine hà l'oro.



Quelle pompe superbe, e quell'impero,
Ch'à voi tanto diletta, altrui dispiace,
E molto più d'vn portamento altero
Vna schietta bellezza appaga, e piace:
Nudo si finge il faretrato Arciero,
E là stessa beltà nuda si face,
Nude mà belle son le Grazie, e nacque
Nuda mà bella Citerea da l'acque.



Che vale il minio, e l'ostro oue imperfetto
Sia de la guancia il natural colore,
E che vale adombrar lieue difetto
Oue manchi la parte in voi migliore?
Donne, voi che mentite il proprio aspetto
Larue, e pitture al fin siete d'Amore,
In voi non è beltà, se ve n'è parte,
Il meno è di natura, il più de l'arte.



La Ninfa mia sol ne le piagge auuezza
A la vostra beltà punto non cede;
Anzi tanto più cara è sua bellezza,
Quanto più pura ancora è la sua fede.
Non sà qual voi, superbe, vsar fierezza,
Nulla finge in amor, e tutto crede:
Che sbandita d'boschi è crudeltate,
Nè frà le selue stan Donne spietate.



Non imparò qual voi finger sospiri,
Mentir lo sguardo, e simular' il riso
Ordir' affanni, e fabbricar martiri
Perche resti quel preso, e questi anciso;
Ma de l'anima pura i bei desiri
Scritti per man d'Amor porta nel viso;
Nulla vuol ricoprir' ancorche taccia,
Mà ciò ch'asconde il core apre la faccia.



Conchiude infin che la Cittade altera
In se nulla di bel rinchiuda, e serbe,
E che vera beltà, fede sincera
Sola ascosa si stia trà i fiori, e l'erbe;
E ch'à la dolce mia cara guerrera
Voi cediate d'assai, Donne superbe,
E che siate di lei più crude, e felle,
E più fastose sì mà non più belle.

Bella

Bella Cantatrice.

Qvalor' odo di questa
Noua Angioletta il cãto, Oimè, dich'io,
Com'è dolce il languire
Quest'armonia dolcissima ascoltando;
Mà se miro i be' rai, soggiungo, O Dio,
Com'è dolce il morire
Queste luci bellissime mirando:
Qual sia gioia maggiore
Nol sò; sò ben che'l core
Frà le dubbie dolcezze ognor delira,
E che langue s'ascolta, e muor se mira.

Nome di Celia.

VDite, Amanti, udite
Strana magia d'Amore
Per tormentar fin con le gioie il core:
Ei la mortal faretra
Conuersa hà in dolce armoniosa cetra,
Son le musiche corde i lacci d'oro,
E l'arco arco sonoro;
Pronta la mano al suon, la lingua al cãto
Forma soaue incanto;
Ed io che l'armonia tacito ascolto
In musica prigion rimango auolto.

Donna che ama, e non è amata.

CAcciar con stanco affaticato piede
Fera ch'innãzi a me fugge a grã passo,
Pregare vn tronco, e scongiurar vn sasso,
E narrar il mio strazio à chi nol crede,
Seruir con saldo amor, con pura fede
Idolo di pietate ignudo, e casso,
E non giouare a vn cor dolente e lasso
Dopo lungo penar chieder mercede.
Seguir legata vn che stà fuor d'impaccio,
E versando dal cor pianti, e sospiri
Morir in foco per chi viue in ghiaccio:
Amor, questi con mille altri martiri
Frutti son di quel foco, e di quel laccio
Onde accesi, e legati hai miei desiri.

Al Signor Antonio Guarini narrandogli, come s'innamorò il primo dì dell'anno.

QVel dì, Guarin, che da la tõba vscendo
Par che l'anno nouel rinascer soglia,
Come l'Augello Oriental ch'ardendo
Torna su'l rogo a risarcir la spoglia.
Beltà nata, cred'io, per darmi doglia
Improuisa m'apparue, ed io seguendo
Quel lusinghier desio, che l'alme inuoglia,
Venni la prima libertà perdendo.
Misero, che non fei? dal cor versai
Rime, pianti, e sospir, mà de' miei danni
Sol dal tempo rimedio al fin sperai.
Hor qual di così graui, e lunghi affanni
Pace, o tregua poss'io trouar giamai
Se'n vece di finir nascon con gli anni.

Al

Al fonno.

HOr che ſpunta la notte, e'l Mŏdo aſcoſo
Giace frà denſi, e taciturni orrori,
A te, Sonno gentil, ch'à meſti cori
Somminiſtri quiete, e dai riposo.
Queſta di vin ſpumante, & odoroſo
Sopitor de' penſieri, e de' dolori,
Piena tazza conſacro, e queſti fiori
Di papauero molle, e ſonnachioſo.
Tu la bella, e crudele, onde mi doglio,
Menami in ſogno, e fà ch'almeno apporte
Qualche finto ſoccorſo al mio cordoglio,
Che ſe, la tua mercè, mi tocca in ſorte
Di godere il mio ben, chiamar ti voglio
De la vita fratel, non de la morte.

Donna che ride, mentre l'Amante le parla.

IArdo, i ſpaſmo, i moro
Crudeliſſima Donna, e voi ridete
Che la mia morte ſiete?
L'angue del Nilo almen da pietà vinto
Piange l'huom poich'è eſtinto,
E voi ſpietata, e voi, ch'à mille cori
Date pene, e dolori,
Non compatite vn'anima che langue?
Imparate pietade almen da vn'Angue.



Ca-

Capriccio d'Amante al Signor Aleſſandro Caſtel Vetri.

NOn vò penar ſenza gioir giamai,
Nè vò gioir ſenza penar talora;
Vò ſoſpirar, mà reſpirar'ancora,
Bramo i diletti, e non ricuſo i guai.

Habbia or ridenti, or diſdegnoſi i rai,
Aleſſandro, colei che m'innamora;
Non ſia pietoſa, e non ſia cruda ognora,
E ſia furto, e non don ciò ch'impetrai.

Che ſe per molte glorie illuſtre, e chiara
Foſſe la Donna mia, perde ogni onore
O ſia prodiga troppo, o troppo auara:

Ch'inſipido è'l goder ſenza dolore,
Duro è'l languir'e la bellezza è cara,
Che non ſazia, nè ſtrazia in darno il core.

Nome di Celia.

VN Ciel, Celia, voi ſiete:
In queſte luci belle
Veggio il Sole, e le ſtelle.
Di latte il ſentier lucido, e ſereno
Miro nel bianco ſeno;
De le sfere gli angelici concenti
Odo ne' dolci accenti:
O me felice, e fortunato Amante
Se di sì vago Ciel foſſi l'Atlante.

Nello

Nello stesso soggetto.

VN' Inferno amoroso
Fatto, Celia, è'l mio core,
Così colmo è di doglia, e pien d'ardore:
Mà qual graue error mio
Mi condanni a penar già non trou'io;
Amor questo è tuo scherno;
Per troppo amare il Ciel vassi a l'Inferno?

Per due Dame vedute in vn Bagno.

ENntro à tepido bagno ignude, e belle
Due tuffarsi vid'io Diue terrene,
Qual da le piagge lucide, e serene
A bagnarsi nel mar vanno le stelle.

A gli atti a le sembianze, in mezo a quelle
Linfe odorate io le credei Sirene,
O per crescere a l'alme ardori, e pene
Scese dal Ciel due Citeree gemelle.

Vscite al fin da le bell'acque, intorno
L'aria si serenò, risero i Poli,
E si fè chiaro oltra l'vsato il giorno.

Io stupori veggendo alteri, e soli,
Dunque, gridai, da sì poc'onda a scorno
E del Mare, e del Sol nascon due Soli?

Al l'

All'altezza del Duca di Sauoia.

CArlo quel generoso inuitto core
Da cui spera soccorso Italia oppressa,
A che bada? a che tarda? a che più cessa?
Nostre perdite son le tue dimore.

Spiega l'insegne omai, le schiere aduna,
Fa che le tue vittorie il mondo veggia,
Per te milita il Ciel, per te guerreggia,
Fatta del tuo valor serua Fortuna.

La Reina .... riposi il fianco,
Si lisci il volto, e s'innanelli il crine.
E mirando le guerre à se vicine
Segga ozioso infrà le mense il Franco.

Se ne perigli de l'incerto Marte
Non hai compagno, e la tua spada è sola,
Non ten caglia, Signor, e ti consola
Ch'altri non sia delle tue glorie à parte.

Gran cose ardisce, è ver, gran proue tenta
Tuo magnanimo cor, tua destra forte,
Mà non inalza i timidi la sorte.
E non trionfa mai huom che pauenta.

Per dirupate vie vassi a la gloria,
E la strada d'onor di sterpi è piena,
Non vinse alcun senza fatica, e pena
Che compagna del rischio è la vittoria.

Chi

Chi ſia, ſe tu non ſe', che rompa il laccio
Onde tant'anni auuinta Eſperia giace?
Poſta ne la tua ſpada è la ſua pace,
E la ſua libertà ſtà nel tuo braccio.

Carlo, ſe'l tuo valor queſt'Idra ancide
Che fà con tanti capi al mondo guerra.
Se queſto Gerion da te s'atterra
Ch'Italia . . . . i vò chiamarti Alcide.

Non iſdegnar frà tanto i prieghi, e i carmi
Che ti porgiamo, e tua bontà n'aſcolti,
Fin che di ſeruitù liberi, e ſciolti
T'alziamo i brõzi, e ti ſacriamo i marmi.

Allo ſteſſo.

QVella che già nel ſecolo vetuſto
Fu del mondo Reina Italia altera,
E ch'or miſera fatta, e prigioniera
Di barbare catene hà'l collo onuſto.

Il nudo ſeno, e'l lacerato buſto,
. . . trofei de la fierezza Ibera
A te moſtra, o gran Carlo, e per te ſpera
Sottrarſi al giogo indegno, al laccio ingiuſto.

A vn Carlo già fù ſomma lode aſcritta
Perche fuggir fè rintuzzate, e dome
Genti ond'ella giacea ſerua, ed afflitta.

Or ſe da te vien liberata, come
Sperar vogliam da quella deſtra inuitta,
Meriti al par di lui di Magno il nome.

Al

Al Sereniſſimo di Modana.

SE fatti di ſe ſcriſſe illuſtri, e degni
Ceſar, da cui, Signor, nome tu prendi,
Ponno de l'opre tue gli alti compendi
Stancar le penne, e faticar gl'ingegni.
Egli, per acquiſtar corone, e regni,
Ne la Patria deſtò ciuili incendi,
Tu che'n pace laſciar la patria intendi
Sprezzi lo ſcetro, e la corona ſdegni.
Moſs'ei contra del Lazio arme Latine,
Il vinſe, e ne giol: tu ti compiaci
Mirar le tue più che l'altrui ruine.
Ingiuſto regnator ſpiacqu'ei, tu piaci
Principe giuſto, e glorioſe al fine
Più de le guerre ſue ſon le tue paci.

Al Sereniſſimo di Mantoua.

BEnche fregio real di voſtra gente,
V'orni corona d'or le chiome aurate,
Non è però Signor, che voi ſdegniate
Semplice alloro, & edera ſerpente.
O ſe mai l'ire, e le diſcordie ſpente
D'Italia, vi vedrem con ſchiere armate
Spinto da giuſto ſdegno, e da pietate
Fiaccar le corna al moſtro d'Oriente;
Mille v'innalzerem metalli, e marmi:
Mà d'huopo nõ ſia già che'n ſuon guerrero
Altri prenda di voi a cantar l'armi.
Materia di poema illuſtre, e vero.
Fian le voſtre vittorie a'voſtri carmi;
Voi l'Achille ſarete, e voi l'Omero.

All'

All'Illustrissimo, e Reuerendissimo Signor Cardinale D. Alessandro d'Este.

Diua, se mai per glorioso farmi
M'alzasti d'Elicona al sacro fonte,
E mi cingesti il crin di casti allori,
Or là m'innalza, & or mi detta i carmi
Sì ch'altera mia voce al Ciel sormonte,
E ne le glorie altrui me stesso onori;
Sin quì narrando in carte i miei dolori,
E lodando vn'Angelica presenza
Ir celebre sperai da Battro a Tile
Per amoroso stile:
Or l'Idol mio crudel vegga, che senza
Dir de' begli occhi, e de le bionde chiome
Eterno posso far'anco il mio nome.



A voi la penna mia dunque riuolgo
O del buon sangue Estense onore, e pregio,
Gloria del Vatican, speme del Mondo:
Per voi solo sper'io lungi dal volgo
Alzarmi a volo, e dopo morte egregio
Viuer, malgrado de l'oblio profondo;
Altri, cui più ch'à me Febo è secondo,
In più sonoro stil la lingua snodi,
Canti d'arme, e d'amor, scriua i trofei
De' morti Semidei,
Ch'io canterò di voi le viue lodi,
Non per aggiunger lume a' raggi vostri,
Mà sol per rischiarar mie' foschi inchiostri.

La



La spoglia che d'intorno a voi rimiro
Di preziosa porpora contesta
Grande, vagliami il vero, onor vi rende,
Mà s'a' vostri natali il pensier giro
Veggo, Signor, che la vermiglia vesta
Non minor da voi gloria acquista, e prẽde.
Tanto il bel tronco Estense in alto ascẽde,
Che di Fortuna ad ogni colpo amaro
Saldo resiste, & à contraria forza
Più s'alza, e si rinforza:
Mà bench'ei sia così sublime, e chiaro
Vostra virtù l'auanza, ed ella è tale
Ch'hà sol se stessa à se medesma eguale.



Vanti chi vuol per lunga serie d'anni
Suo chiaro sangue, e di molt'Aui, e molti
Mostri l'effigie affumicate, e nere,
Non da le gemme, e non dagli aurei panni,
Da sculti marmi, o da dipinti volti
Deriuano, Signor, le glorie vere:
Quegli è nobile sol, quel mai non pere,
Ch'a' fregi esterni hà la virtù congiunta,
E più d'ogni tesor, d'ogni ricchezza,
Qual voi, l'ama, e l'apprezza.
La nobiltà, che vien da lei disgiunta
E vn Cielo senza Sol, Sol senza lume,
Augel che vago par per l'altrui piume.

Sol



Sol dunque da virtù l'illustre grido
Nasce, Signor, per cui l'vmane menti
Serue si fan del vostro nome altero;
E qual sì strano, o sì remoto lido,
Quai son sì dure, e sì ferine genti
Che sdegnasser da voi freno, & impero?
Il prezioso Tago, e'l ricco Ibero
Le vostre glorie vdian con dubbia fede,
Quasi che tanti doni a mortal velo
Non concedesse il Cielo;
Mà poi ch'à lidi lor mouesle il piede
Muti restaro, e confessar minore
La fama assai del vostro alto valore.



Ed ò se fia come sperare i voglio,
Che dato a la bontà vostra infinita (te,
Sia'l premio,ch ella merta,e'l Ciel promet-
Ritornerà da l'alto empireo soglio
La bella Astrea, che di quaggiù sbandita
Par sol che lieta il vostro regno aspette;
E le Muse ch'or van nude, e neglette,
E non osan toccar la cetra, e'l plettro,
A l'ombra spiegheran de l'aureo manto
Soauissimo il canto:
Rinnouerassi il mondo al vostro scettro,
E tornerà col prisco onor vetusto
L'età de l'oro, ò'l secolo d'Augusto.

Taci



Taci Canzon, che se del buon Lisippo
Nei marmi sol, sol ne i color d'Apelle
Alessandro volea, che'l proprio volto
Fosse dipinto, e scolto;
Questi ch'opre di lui fà non men belle
Merta, poiche'l mio stil poco rimbomba,
Sol la Cetra d'Orfeo, d'Omer la Tromba.

Al Sereniſſimo Prencipe di Modana
preſentandogli le ſue Rime.

QVeste di giouanil caldo desio
Rime, di cui talor carte vergai,
Solo per acquistar pace a'mie' guai,
Solo per eternar l'Idolo mio:

A te deuoto in questi fogli inuio,
A te che lieti in lor girando i rai
Dare a le fosche mie carte potrai
Luce, e splendor contra lo scuro oblio.

Tu benigno ver lor china il pensiero,
Sì che queste d'amor dolenti istorie
Destar possan pietà nel cor guerriero.

Forse cantando vn dì l'alte vittorie,
Che ti prepara il Ciel, di far'io spero
Glorioso il mio stil ne le tue glorie.

All'Illustrissimo, & Eccelleutissimo Principe
D. Luigi d'Este.

Se scherzando talor dolce, e seuero
Mostri in finta tenzon veri ardimenti,
E mille di valor facelle ardenti
Desti nel cor magnanimo, ed altero.
Sembri auuolto ne l'armi il Dio guerriero
Qualor femina in guerra ire, e spauenti,
E rassembri al girar de' rai lucenti
Sbendato gli occhi il faretrato Arciero.
Segui, real Garzon; trà'l ferro, e l'ostro
Già già ti miro, e veggio à terra sparte
Già le Lune eclissar del Trace mostro.
Tu tingerai la spada, ed io le carte,
Tu d'inimico sangue, & io d'inchiostro,
Io guerriera di Febo, e tu di Marte.

All'Illustrissima, & Eccellentissima
Principessa D. Giulia d'Este.

Se di quella beltà prima, increata
Fosse imagin frà noi, Giulia, i direi
Che l'hauessi nel volto; e i pensier miei
Vmilmente t'haurian forse adorata.
E certo ascosa è in te forma beata,
Poiche mirando altrui l'anime bei,
E se, che nol cred'io, Donna pur sei
Fosti per marauiglia in Ciel formata.
Son del diuino Sol viue fiammelle
Tuoi lumi, e s'altri auuiē che'n lor s'affissi
Troua ch'oscure in Ciel sono le stelle.
Immensi son di tua beltà gli abissi,
E'n paragon delle sembianze belle
Ogni lume, e splendor par che s'eclissi.

Nel

Nel ritratto della medesima.

Saggio Pittor, che già fisar potesti
Gli audaci lumi in questa Dea mortale,
E figurar' in poca tela, e frale
Bellezze incomprensibili, e celesti:
Felice te che col pennel giungesti
Oue la penna altrui giunger non vale,
E che pingendo vna beltà immortale
Far te stesso immortal'anco sapesti.
Tu così ben figuri à parte à parte
De la faccia gentil le neui, e gli ostri,
Ch'à le tue tele omai cedon le carte.
Ciò che non pon gli altrui facondi inchiostri
Fauellando mostrar, tu con bell'arte
Ne' tuoi muti color palesi, e mostri.

Nelle nozze del Signor Marchese Giulio Rangoni, e Signora D. Ottauia Farnese.

Ecco il Giglio real, Giglio ch'Amore
Dagli orti, i credo, angelici, e celesti
Trapiantato hà quaggiù perche ne resti
Vinto con marauiglia ogn'altro fiore:
Giglio che per rugiada hebbe l'vmore
De le lagrime calde, che spargesti,
Che con soaui, & amorosi innesti
A te, Signor, si radicò nel core;
Ecco ch'a te si giunge, ecco che i tuoi
Verni dolenti infiora, onde giocondo
Più procelle d'Amor temer non puoi.
E già parmi veder che'l sen fecondo
Apra il bel Giglio, e da' germogli suoi
Primauera felice aspetti il Mondo.

All'

All'Illuſtr. & Eccell. Sig. D. Franceſco Cibo.

FVlmina con la penna, e con la ſpada
Glorioſo Franceſco in pace e'n guerra,
Quella ſublime al Ciel l'alza da terra,
Queſta ad eterno onor gli apre la ſtrada;
Ei pietoſo, o ſeuer, qual più gli aggrada,
O le turbe nimiche inuitto atterra,
O benche morto ancor giaccia ſotterra
Fà ch'alter d'altra vita altri ſen vada.
Spiran virtù a la mano Apollo, e Marte,
E promettendo al crin palme, & allori
Spiega l'inſegne l'vn, l'altro le carte.
Scriua, o guerreggi pur, ſiano i colori
O d'inchioſtro, o di ſangue, hà d'ogni parte
Per gemino valor gemini onori.

All'Illuſtriſſimo & Eccellentiſſimo Sig. Duca d'Altemps ſopra la ſontuoſiſſima libraria meſſa inſieme da lui.

A L'ardimento vman drizzar che vale
Tempi, e coloſſi, e torreggianti mura?
Cadono i bronzi al fin l'oro non dura,
Contra gli vrti del tempo il marmo è frale.
Sol l'opra tua, Signor, ſarà immortale
Che'l variar de' ſecoli non cura,
E la tua fama, ne l'età futura
Pari à quella del Sol ſpiegherà l'ale.
Tù mentre vniſci de' più chiari ingegni
L'opre diſperſe in queſta parte, e'n quella,
A noi qual ſia la vera gloria inſegni.
E moſtri à Roma tua, ch'à torto appella
Fortunati di Grecia i morti regni,
Mẽtre ha'l ſuo Febo, e'l ſuo Parnaſo anch'ella.

All'Illustrissimo, & Eccellentissimo Sig. Marchese d'Este nell'occasione dell'ordine del Tosone mandatogli dalla M. C.

CHe primier da le selue a le procelle
Traesse il pino, e de la patria in bando
Il Greco Eroe lunga stagion cercando
Gisse il ricco monton di Frisso, & Elle;

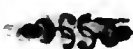
Che del Dragon le vigili facelle
Spegnendo, e i Tori indomiti frenando
A forza di beltà più che di brando
Ne riportasse al fin l'aurata pelle;

Fauole furo, & inuentati carmi:
Mà'l vello d'or, Signor, che voi prendete,
E che più ricco, e pretioso parmi;

Voi compro col sudor, voi ben l'hauete
Acquistato ne' rischi, e in mezzo a l'armi
Egli il finto Giasone, il ver voi siete.

Al Sig. Conte Fabio Scotti.

SPirto gentil, che da' beati chiostri
Sceso quaggiù forma mortal prendesti,
E del Ciel peregrino or ne dimostri
Parte di quelle glorie, onde scendesti;
Non isdegnar, che con oscuri inchiostri
Io le tue rare ombreggi opre celesti,
E gradisci il mio stile ancorche abietto,
Poich'a farlo immortal basta il suggetto.



Lusinghiera non è , nè mentitrice
La musa mia , che gli onor tuoi descriue,
Nè man bugiarda , o bocca adulatrice
Mendicati concetti al vero ascriue;
Ciò che mi detta il cor la lingua dice,
Ciò ch'ammira il pensier la penna scriue ,
S'altro non hà'l mio stile è almen verace ,
E più di quel che spiega è quel che tace.



Tu da verd'anni tuoi portasti il petto
D'altro valor , di vera gloria acceso ,
Nè core hauesti , ch'a vulgare affetto,
O priuato pensier mai fosse inteso;
Quindi Cesare a te fra molti eletto
De le fatiche sue comparte il peso ,
E tu'l solleui a tante cure , e tante
Ben degno Alcide a sì sublime Atlante.



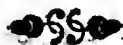
La Corte è vn mar che tempestoso , e fero
Ondeggia , e i legni più sicuri affonda ;
Raggio non v'è ch'altrui mostri il sentiero,
E sol di scogli , e di Sirene abbonda:
Mà tu qual saggio , e prouido Nocchiero
Così ben'il timon reggi ne l'onda ,
Che mentre i nembi , e le procelle schifi
Sei di mar così vasto vn nuouo Tifi.



Quindi si strugge di dolore, e d'ira
L'Inuidia pazza, e di virtù nimica,
Che de l'altrui felicità s'adira,
E di tosco si pasce, e si nutrica.
Bieca, e liuida in te lo sguardo gira,
E frà se par che mormorando dica:
Quì perdo ogni mia forza, in costui solo
I miei strali non han punta, nè volo.



In cotal guisa pur fama è ch'vn colle
Soura le cui gran spalle il Ciel s'appoggia,
Cotanto oltra le nubi il capo estolle
Che pauentar non sà vento, ne pioggia;
Iui son verdi i fiori, e l'herba è molle,
Che maligno vapor lassù non poggia,
Ed ei che sprezza ogni tempesta vede
I fulmini cadersi estinti al piede.



Se del cauo metallo il suon guerriero
Vien che tumulti bellicosi apporte,
Tu colà drizzi il piè, vogli il pensiero,
Et offri à mille rischi il petto forte:
Non conosce timor tuo core altero,
Vita non cura, e non pauenta morte,
E desioso sol de la vittoria
Compra à prezzo di sangue onore, e gloria.

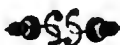
E ben



E ben de la Pantera audace i figli,
Ch'auidi già di sanguinose prede
Aprir le sanne, ed aguzzar gli artigli,
Ponno del tuo valor far certa fede,
Che te primo a gli assalti, ed a' perigli
Videro oprar la man, mouere il piede,
E gir senza mutar colore, o loco
Securo incontro a i fulmini di foco.



E'l Duce Alpin, ch'ora caualli, e fanti
Raduna intento a gloriose imprese,
Da l'accorte parole, e da' sembianti
Ben l'ascosa virtù del cor comprese,
E non senza cagion con preghi tanti
T'inuitò, ti chiamò, che saggio intese
Quali, e quante sperar'opre si denno
Da così gran valor, da tanto senno.



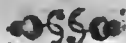
Molti la man più che'l consiglio oprare,
Molti il giudicio più che la fierezza,
Sì che rado, o non mai s'accompagnaro
La prudenza in vn petto, e la fortezza,
Mà ciò che'n altri appar così di raro
Più s'ammira in te solo, e più s'apprezza,
E mostri chiaro à mille proue, e mille
Ch'hai senno di Nestorre, ardir d'Achille.



Grande è la gloria al fin, sublime è'l pregio
Che t'acquisti, Signor, la spada oprando,
E può d'ogn'altro al par tuo nome egregio
Ir sù l'ali d'onore al ciel volando;
Mà nè lode minor, nè minor fregio
Pacifico guerrier merti allor, quando
Freni del senso il ribellante affetto,
E te medesmo à te rendi soggetto.



Pugnò di senno, e di valore armato
In molte, e dubie guerre Antonio inuitto,
E benigni hebbe sì la sorte, e'l fato
Ch'a l'impero s'alzò del ricco Egitto:
Ma d'vna bella chioma il cor legato,
Da due luci amorose il sen trafitto,
Cadde infelice, e miserabil busto
Prima vinto da Amor, poscia da Augusto.

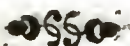


Soleua à scherno de l'età fugace
Archi, tempi, e colossi alzar già Roma,
Quãdo, vĩto il Germano, il Gallo, ò'l Trace
Tornaua alcun cinto d'allor la chioma.
Ma chi pugnando, e trionfando in pace
Frena l'erranti passioni, e doma
I suoi propri desir, degno sol parmi
D'effigiati bronzi, sculti marmi.

Ie



Io lascio che talor tratto in disparte
Ed a cure men graui il cor conuerso,
Volgi le nostre, e le Latine carte
Or ne l'istorie, ed or ne'carmi immerso;
Sì che le Muse, che raminghe, e sparte
Van cacciate dal rio secol peruerso
Corrono à te, tu le raccogli, e mostri
Ch'hanno il lor Mecenate i giorni nostri.



Molto, Fabio di te dir'io potrei
Ch'a dietro io lascio, ed in silenzio ascondo,
Poiche audace il mio stile, e i versi miei
Temerari stimar potrebbe il mondo:
Troppo, Signor, tu glorioso sei,
Troppo à me di tue glorie è graue il pondo;
I tacerò, ma nel silenzio mio
Leggi tu le tue glorie, e'l mio desio.





Epitaffio di Margherita d'Austria Reina di Spagna.

TOmba di Margherita. Arresta i passi
O tu che quinci intorno il piè raggiri,
E non negar a gli onorati sassi
Il tributo di fiori, e di sospiri.
L'anima, poich'al Ciel tutti i desiri
Riuolti hauea, nel Ciel beata stassi,
Et or la da gli eterni empirei giri
Ride de' nostri affetti vmani, e bassi.
Quì, poiche morte inuidiosa il toglie
Il bel corpo riposa, e poca terra
La gloria d'Austria, anzi del Mõdo accoglie
Nè marauiglia è già s'asconde, e serra
Vn marmo vil sì preziose spoglie,
Che proprio de' tesori è star sotterra.

In morte della Sig. Liuia d'Arco

A Piè de la fredd'vrna, oue giacea
Del secol nostro l'vnica Fenice,
Pouero senza lei fatto, e'nfelice
Il faretrato Arcier così piangea:
Viuesti, o bella, ed io per te reggea
Soura l'anime altrui scettro felice,
Or cadi, e cado anch'io, poiche non lice
Che viua Amor se morta è Citerea.
A te questa faretra vmile appendo,
E per aprir al chiuso pianto il varco
I lagrimosi rai mi scingo, e sbendo.
Che di mie glorie impouerito, e scarco
Misero indarno le saette spendo,
Poscia che morte m'hà rubato l'Arco.

In

In morte di bella Donna.

TOrse i liuidi lumi al vago volto
De la mia Diua la fatale Arciera,
E nel bel crine, e ne la fronte altera
Vide il regno di vita esser raccolto.
E crudel più che mai l'arco riuolto
A lei scoccò lo stral torua, e seuera,
E fù da quella inesorabil fera
Di vita il più bel fior reciso, e colto.
Che festi Amor, che da le branche attorte
Non rapisti la preda, e vincitore
Non la serbasti a più felice sorte?
Ah che tu meco Amor dal fier dolore
Vinto languiui, e vn solo stral di morte
Tolse di vita Amata, Amante, Amore.

Epitaffio del Signor Marchese Ercole Estense Tassoni.

REsta, leggi, e sospira: Il marmo angusto
Le ceneri d'Alcide in sen raccoglie,
Più lecite non ponno esser tue doglie,
Nè'l lagrimar, nè'l sospirar più giusto.
Viue fatto immortale il nome augusto
S'incenerite quì giaccion le spoglie,
Che quel valor, che morte empia ne toglie
Vinse la fama, e lo splendor vetusto.
Di nome fù, mà fù più d'opre inuitto;
E fazio già del suo terrestre pondo
A la diuinità fece tragitto.
Or con aspetto placido, e giocondo
Pace apportando a chi rimase afflitto
Noua stella del Ciel fiammeggi al Mondo.

In morte del Caualiere Battista Guarini.

QVesto di rotte cetre eccelso rogo,
Queste colme di pianto vrne dolenti,
Intorno à cui con lagrimosi accenti
In parte pur l'interna doglia isfogo.
Ti sacro, Anima grande; e s'hauer luogo
Non ponno i pianti miei fra tuoi contenti,
Se con questi sospir, questi lamenti
A l'alta tua felicità derogo;
Perdona al mesto cor gli affanni suoi;
Altri forse potrà ne miei dolori
Le tue glorie ammirar, e i pregi tuoi.
Seruiran per rugiada i caldi vmori
De le lagrime mie, e vedrem poi
Da le ceneri tue nascere allori.

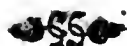
Epitaffio dello stesso.

ARresta il passo, o tu che passi, e mira
Riuerente, ed vmil l'vrna famosa:
Questi è'l Guarin; questa che tace, e posa
A pie del marmo è l'onorata lira.
Per lei piangono i fiori, e per lei spira
Spirti sol di sospir l'aura dogliosa;
Or tu, s'hai pur'in seno alma pietosa,
Nel comune dolor piangi, e sospira.
Che se la cetra de l'estinto Orfeo
Attuffata ne l'Ebro ancora il canto
Tocca da l'onde sol formar poteo;
Questa che tante volte il pregio, e'l vanto
Tolse in dolcezza al gran Cantor Rifeo,
Canterà se la tocca onda di pianto.

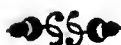
In

In morte di Madama Virginia Medici d'Este.

STanco dal sospirar, lasso dal pianto
Chiuse Cesare i lumi allor che'l giorno
Staua per ispuntar di grembo al mare:
Ed ecco auuolta in luminoso manto
Col biondo crin di mille raggi adorno
In sogno a lui la sua gran Donna appare:
Eran più de l'vsato ardenti, e chiare
Le belle luci, e la serena faccia
Risplendea sì, che l'ombre de la notte
Fuggian disperse, e rotte:
A lui s'appressa, e come pur le spiaccia
Di vederlo penar, con la man bella
Terge il pianto dagli occhi, e gli fauella.



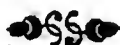
Là da l'empiree sedi, oue da questa
Dolorosa prigion volai spedita,
Per consolarti, o mio fedele, i vengo;
Tu troppo affisso a la terrena vesta
Come morta mi piangi, e sono in vita:
Odo il tuo duolo, e n'hò pietate, e sdegno;
Che, se turbasser del celeste regno
L'allegrezza immortal mortali affanni,
Scemerebbe in gran parte il mio gioire
Il vederti languire:
Alza il pensier nè basso amor t'inganni,
Disciolto è in terra il mio terrestre velo,
Ma ciò che fù celeste or viue in Cielo.



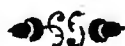
Frena del mesto cor gli affetti erranti,
Calpesta il senso, e non mostrar che solo
Stimi quel ben che tosto nasce, e more,
Che non fè Dio di tanti doni, e tanti
Ornato il mondo, ed arrichito il polo
Perche in lor cieco si perdesse il core:
I rai del Sol che luce, e'l vivo ardore
De l'auree stelle, e tutto ciò che splende
Quaggiù di vago, è vna scintilla appena
De la beltà serena,
Che sù nel Ciel le pure menti accende:
Colà t'affissa, iui ti ferma, e mira
Quanto pensiero vmano erra, e delira.



Vietar non posso io già, che non ti prema
De la mia spoglia incenerita, e smorta
Che tanto amasti allor ch'io vissi in terra:
Mà s'innalzando a la magion suprema
Il cor con gli occhi, penserai, che morta
Tutta non son, nè stò tutta sotterra,
Pace ritrouerai d'ogni tua guerra,
M'amerai colà sù, godrai che lunge
Da l'vmane miserie in parte io viua
Doue duol non arriua:
Quel rio pensier, che sì t'affanna, e punge
Mostrerà, che'l mio ben forse t'annoie,
E ch'inuido tu sia de le mie gioie.



Pensa che qual fra gli altri il Ciel ti diede
Grado, e stato maggior; tal deui il petto
A' colpi di Fortuna espor più forte,
E chi mai fè più gloriose prede,
Se tu premendo il ribellante affetto
Te stesso à vn punto sol vinci, e la sorte?
Non muor chi ben viuẽdo arriua a morte,
Muor quella vile, e neghittosa gente,
Che sepolta nel fango allor che visse
Solo in terra s'affisse:
Io per sangue, e tesor quaggiù possente,
Madre di tanti Eroi a vn Cesar moglie
Che potea più sperar altro che doglie?



Volea più dir, mà l'Alba
Messaggiera del dì, nunzia del Sole
In tempestiua in Oriente apparue
Ei dal sonno si scosse, ed ella sparue.



In morte di Monſig.del Borgo.

STerili fur ſignor quei che da degna
Fronte ti circondar, mirti & allori,
E s'ingrata fù Roma a'tuoi ſudori
Sua porpora di te fors'era....
Virtute è premio a ſe medeſma, e ſdegna,
Doni de la Fortuna, e gli oſtri, e gli ori;
Goda chi vuole i mendicati onori,
Che ſenza ſcettro ella trionfa, e regna.
Il Tebro che per te lieto correa
Torbido freme, or che cangiando ſorte
Ti raccolgono in ciel Febo, ed Aſtrea.
Spenta è teco l'inuidia, e tu più forte
Riſurgi nel cader, ne ti potea
Fare in terra immortale altro che morte.

Bella giouane ſommerſa in vna fonte.

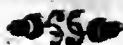
QVelle fur ben per voi, miſeri Amanti,
Più de l'acque di Stige acque funeſte,
Oue il bel Sol, per cui felici ardeſte
Sommerſe i raggi glorioſi, e ſanti.
Mà noi ſenza gli angelici ſembianti,
Senza la luce, e la beltà celeſte
Occhi miei che faremo? almen poteſte
Struggermi tutto, e liquefarmi in pianti;
Che s'egli è ver che'n altra età poteo
Correr per ſtrade incognite, e profonde
Dietro Aretuſa innamorato Alfeo;
Seguir forſe potrei disfatto in onde
Lei che deſtino inuidioſo, e reo
Trà l'onda mi rapiſce, e mi naſconde.

Nel



Nel medeſimo ſoggetto.

CEſſate omai da' pianti,
Fate tregua a' ſoſpiri,
Date pace a' martiri;
Nè vi dolete più, miſeri amanti,
Ch'inuidioſa l'onda
Il voſtro lume aſconda;
Altro non ſi potea; che così ſuole
Cader ne l'acque tramontando il Sole.



Epitaffio dell'iſteſſa.

LEggi l'inciſe note
O tu che paſſi, e intanto
Verſa fior da la man, dagli occhi pianto:
Lidia ſepolta è quì: per dura ſorte
Caddè in queſt'onde, e vi beuuè la morte.
Fù vaga, e bella tanto
Che dir ſi può: Ne l'acque
Vna Vener morì, s'vn'altra nacque.

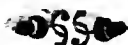


Nella

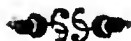


Nella morte del Sig. Bartolomeo Schidoni Pittore eccellentissimo.

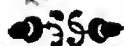
Scendi Musa dolente
Cinta il crin di cipresso, e forma un sono
Sì flebile, e languente
Che s'agguagli al dolor di ch'io ragiono:
Tempra la cetra, e sia
Alternata a' sospir nostr'armonia.



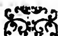
Estinto (ahi fato, ahi sorte)
De l'arte imitatrice è 'l primo lume:
Fatto è trofeo di morte
Colui che sovra ogni mortal costume
Vinta da la pittura
De l'opre sue fè vergognar Natura.



Piangiam, che ben richiede
Così giusta cagion pianti, e dolori;
Vita a le tele ei diede
Anima a l'ombre, e spirito a' colori,
Nè fù d'opre più belle
Lodato Zeusi, o commendato Apelle.



Se finse o fonte, o rio
Ch'interrotto da' sassi il piè raggiri,
Espresse il mormorio
De' fuggitiui, e limpidi Zaffiri,
E l'onde fresche, e liete
Generar ne le labbra auida sete.



Se finse il mar temeui
L'orror de l'acque, e lo spirar de' venti,
Se finse il Ciel vedeui
Gir rotando le stelle i raggi ardenti:
Diede a le sfere il moto,
Diede a gli augelli il volo, a' pesci il nuoto.

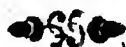


Se di leggiadro viso
Pennellegiò la forma, industre Mago
Fè ch'ogni core anciso
Restasse in rimirar la bella imago,
E suscitò per gioco
Da vna finta bellezza vn vero foco.

Diede



Diede il bell'oro a' crini,
A le guance le rose, i gigli al seno,
A la bocca i rubini,
A gli occhi il guardo angelico, e sereno,
E non ch'altro, viuaci
Infin soura le labbra espresse i baci.



Pinger'al fin volendo
Del supremo Motor la faccia eterna,
Da la terra partendo
L'ali spiegò ver la magion superna,
Per mirar più d'appresso
La vera forma, e l'esemplare istesso.



Sparse nel caso amaro
Ogni bocca sospir, piant'ogni ciglio,
Corse mesto il Panaro
Mort'ogni suo splendor nel morto figlio,
E per doglia infinita
Pianser le tele istesse a cui diè vita.



La-

Lascia le muse,e si dà alla contemplazione di Christo Crocifisso.

MVse che con Amor giunte a miei dãni
Celebraste la fiãma ond'ei m'accese,
E lodaste quel crin con che mi prese
False gioie narrando, e veri affanni.
Lunge il profano piè volgete: assai
Di me, d'altrui fauoleggiò mia cetra:
Se piangendo dal Ciel mercè s'impetra
Tanto pianger'i vò, quanto cantai?
Del lusinghier Parnaso ascenda il monte
E ber procuri d'Aganippe l'onda,
Chi desia di caduca, e steril fronda
Ambizioso inghirlandar la fronte.
Io del Caluario a piè starommi affisso
Accompagnando il plettro al pianto mio,
E riuolgendo la fauella à Dio
Concetti spiegherò di Paradiso.
Febo saraimi, tu Signor, che i crini
Cingi d'acute spine, e non d'allori,
E mi saran come Castali humori
Quei che t'escon dal fianco vmor diuini.
Tu beati furori al cor m'inspira,
Alza lo stil per se medesmo abietto,
E fà, poiche dal Ciel prendo il suggetto,
Che celeste armonia formi la lira.
Fama terrena a me già non procuro,
Tu'l sai che del mio cor penetri il zelo,
E pur che i versi miei gradisca il Cielo
Gloria che vien dal mondo io nulla curo.

La

La B. Vergine a' piè della Croce.

A Piè del duro legno onde pendea
Sol per souerchio amor l'eterno Amãte,
Non men forse del Figlio egra, e spirante
La Genitrice Vergine piangea.
E mentre il sangue in caldo rio piouea
Da le piaghe di lui, sacrate, e sante,
Ella con mesto, e pallido sembiante
Sospirando così ver lui dicea.
Perche non posso anch'io dal corpo esangue
Per mostrarti più chiaro il mio dolore
Con purpureo ruscel sparger' il sangue?
Deh mira, Figlio, almen ne l'vltim'ore
Mentre l'alma con te morendo langue,
Ne le lagrime mie stemprato il core.

Alla Croce.

PIanta felice in cui verdeggia il fiore
Di mia salute, e i cui beati innesti
Tolse a quei di lassù giardin celesti
Per arricchirne il suol l'eterno Amore.

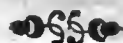
Pianta, che per rugiada il puro sangue
Del Figlio hauesti, e de la Madre i pianti;
Che fai con l'ombra sol de'rami santi
Sbigottito fuggir l'infernal'angue:

Pianta, che dopo vna stagion dogliosa,
E in mezo d'vn'oscuro orror profondo
Portasti eterna primauera al mondo,
Ch'or sicuro al tuo piè dolce riposa:
Pianta,

Pianta, di cui formâr già si compiacque
Il rogo a noi mortai tanto felice
Quella celeste, ed'vnica Fenice
Ch'arsa in foco d'amor cadde, e rinacque.



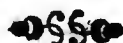
Deh fà che così salde entro al mio petto
Sian le radici tue, ch'indi giamai
Fera tempesta di martiri, e guai
Le suelga, o vento di contrario affetto.



Fè ne la prisca etate il Duce Ebreo
Da dura selce d'vn alpestre monte
Stillarne dolce, e cristallino fonte,
Tanto vna rozza verga oprar poteo.

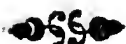


Tu col tronco vital toccami il seno
In cui di viua pietra vn cor s'asconde,
Forse di pianto n'vsciran tant'onde
Ch'al tuo piè lagrimando i'verrò meno.



Et o felice mia beata sorte
Se frà quei ch'io ti dò baci, & amplessi
Spirassi l'alma, e meritar potessi
Nel feretro di Christo hauer la morte.

Il



Chrifto in forma d'Ortolano alla Maddalena.

SCalza il piè, fciolta il crin, pallida il volto
La bella peccatrice vn dì piangea,
E fofpiraua sì ch'hauer parea (colto.
Negli occhi vn mar, nel feno vn' Etna ac-

Oue, diceua, o mio celefte Vago,
Sconfolata cercar più ti degg'io?
Ah che già ftanco è'l piede, e nel cor mio
Trouata hò fol la tua diuina imago.

Volfi pur dianzi a la fpelonca i paffi
In cui fepolto il mio tefor lafciai,
Ma (tradite fperanze) i ritrouai
Vota la tomba, e impoueriti i faffi.

Angeli ben vid'io, mà non acqueta
Angelica prefenza i miei martiri:
Senza te non fon paghi i miei defiri,
Nè l'alma fenza te viuer può lieta.

Ma forfe al Ciel col già riforto velo
Senza me confolar tornato fei:
Se'l credeffi, Signor, ben' i direi,
Che di mie gioie inuidiofo è'l Cielo.

Mentre turba piangendo il bel fembiante
E che'n quefti fofpir la lingua fcioglie
Vdì le calde affettuofe doglie,
E non fenza pietà, l'eterno Amante.

Finse d'inculto Agricoltor seluaggio
Gli atti, e'l vestir, mà la beltà celeste;
Non men vaga parea per rozza veste,
Che tralucea qual da la nube il raggio.

Quando raffigurò l'amato viso
La bell'afflitta, le cadenti stille
Si fermar trà le lucide pupille,
E parue germogliar dal pianto il riso.

E qual, disse, o mio Sole, estranio arnese
Ti veggio intorno? onde ne vieni? e doue
Queste sembianze peregrine, e noue
Per consolar la tua fedele hai prese?

Finser l'antiche, e fauolose genti,
Che dal Cielo quaggiù disceso vn Nume
Lungo le riue di corrente fiume
Guidasse greggia, e pascolasse armenti.

Vinca nouo stupore, esempio vero
I finti sogni d'vn'età mendace;
Ecco il Figlio di Dio viuo, e verace
Fatto non già Pastor mà Giardiniero.

Mà s'egli è ver, Signor, come dimostri,
Che di campagne Agricoltor tu sia;
Fà che teco io ne venga, e teco stia
Frà que' beati, e solitari chiostri.

Che mentre a' tuoi diuini almi splendori
Fiorirà'l suol che con la man coltiui,
Di pianto i' verserò tiepidi riui,
E innaffierò con queste luci i fiori.

In morte di Monsig. del Borgo.

STerili fur signor quei che da degna
Fronte ti circondar, mirti & allori,
E s'ingrata fù Roma à tuoi sudori
Sua porpora di te fors'era....
Virtute è premio a se medesma, e sdegna,
Doni de la Fortuna, e gli ostri, e gli ori;
Goda chi vuole i mendicati onori,
Che senza scettro ella trionfa, e regna.
Il Tebro che per te lieto correa
Torbido freme, or che cangiando sorte
Ti raccolgono in ciel Febo, ed Astrea.
Spenta è teco l'inuidia, e tu più forte
Risurgi nel cader, ne ti potea
Fare in terra immortale altro che morte.

Bella giouane sommersa in vna fonte.

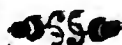
QVelle fur ben per voi, miseri Amanti,
Più de l'acque di Stige acque funeste,
Oue il bel Sol, per cui felici ardeste
Sommerse i raggi gloriosi, e santi.
Mà noi senza gli angelici sembianti,
Senza la luce, e la beltà celeste
Occhi miei che faremo? almen poteste
Struggermi tutto, e liquefarmi in pianti;
Che s'egli è ver che'n altra età poteo
Correr per strade incognite, e profonde
Dietro Aretusa innamorato Alfeo;
Seguir forse potrei disfatto in onde
Lei che destino inuidioso, e reo
Trà l'onda mi rapisce, e mi nasconde.

Nel



Nel medesimo soggetto.

CEssate omai da' pianti,
Fate tregua a' sospiri,
Date pace a' martiri;
Nè vi dolete più, miseri amanti,
Ch'inuidiosa l'onda
Il vostro lume asconda;
Altro non si potea; che così suole
Cader ne l'acque tramontando il Sole.



Epitaffio dell'istessa.

LEggi l'incise note
O tu che passi, e intanto
Versa fior da la man, dagli occhi pianto:
Lidia sepolta è quì: per dura sorte
Caddè in quest'onde, e vi beuuè la morte.
Fù vaga, e bella tanto
Che dir si può: Ne l'acque
Vna Vener morì, s'vn'altra nacque.



Nella

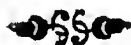


Nella morte del Sig. Bartolomeo Schidoni Pittore eccellentissimo.

Scendi Musa dolente
Cinta il crin di cipresso, e forma vn suono
Sì flebile, e languente
Che s'agguagli al dolor di ch'io ragiono:
Tempra la cetra, e sia
Alternata a' sospir nostr'armonia.



Estinto (ahi fato, ahi sorte)
De l'arte imitatrice è'l primo lume:
Fatto è trofeo di morte
Colui che soura ogni mortal costume
Vinta da la pittura
De l'opre sue fè vergognar Natura.

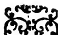


Piangiam, che ben richiede
Così giusta cagion pianti, e dolori;
Vita a le tele ei diede
Anima a l'ombre, e spirito a' colori,
Nè fù d'opre più belle
Lodato Zeusi, o commendato Apelle.

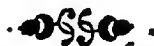
Se



Se finse o fonte, o rio
Ch'interrotto da' sassi il piè raggiri,
Espresse il mormorio
De' fuggitiui, e limpidi zaffiri,
E l'onde fresche, e liete
Generar ne le labbra auida sete.



Se finse il mar temeui
L'orror de l'acque, e lo spirar de' venti,
Se finse il Ciel vedeui
Gir rotando le stelle i raggi ardenti:
Diede a le sfere il moto,
Diede a gli augelli il volo, a' pesci il nuoto.



Se di leggiadro viso
Pennellegiò la forma, industre Mago
Fè ch'ogni core anciso
Restasse in rimirar la bella imago,
E suscitò per gioco
Da vna finta bellezza vn vero foco.

Diede



Diede il bell'oro a'crini,
A le guance le rose, i gigli al seno,
A la bocca i rubini,
A gli occhi il guardo angelico, e sereno,
E non ch'altro, viuaci
Infin soura le labbra espresse i baci.



Pinger'al fin volendo
Del supremo Motor la faccia eterna,
Da la terra partendo
L'ali spiegò ver la magion superna,
Per mirar più d'appresso
La vera forma, e l'esemplare istesso.



Sparse nel caso amaro
Ogni bocca sospir, piant'ogni ciglio,
Corse mesto il Panaro
Mort'ogni suo splendor nel morto figlio,
E per doglia infinita
Pianser le tele istesse a cui diè vita.



La-

Lascia le muse, e si dà alla contemplazione di Christo Crocifisso.

*MVse che con Amor giunte a miei dãni
Celebraste la fiãma ond'ei m'accese,
E lodaste quel crin con che mi prese
False gioie narrando, e veri affanni.
Lunge il profano piè volgete: assai
Di me, d'altrui fauoleggiò mia cetra:
Se piangendo dal Ciel mercè s'impetra
Tanto pianger'i vò, quanto cantai.
Del lusinghier Parnaso ascenda il monte
E ber procuri d'Aganippe l'onda,
Chi desia di caduca, e steril fronda
Ambizioso inghirlandar la fronte.
Io del Caluario a piè starommi affisso
Accompagnando il plettro al pianto mio,
E riuolgendo la fauella à Dio
Concetti spiegherò di Paradiso.
Febo saraimi, tu Signor, che i crini
Cingi d'acute spine, e non d'allori,
E mi saran come Castali humori
Quei che t'escon dal fianco vmor diuini.
Tu beati furori al cor m'inspira,
Alza lo stil per se medesmo abietto,
E fà, poiche dal Ciel prendo il suggetto,
Che celeste armonia formi la lira.
Fama terrena a me già non procuro,
Tu'l sai che del mio cor penetri il zelo,
E pur che i versi miei gradisca il Cielo
Gloria che vien dal mondo io nulla curo.*

La

La B. Vergine a' piè della Croce.

A Piè del duro legno onde pendea
Sol per souerchio amor l'eterno Amãte,
Non men forse del Figlio egra, e spirante
La Genitrice Vergine piangea.
E mentre il sangue in caldo rio pioues
Da le piaghe di lui, sacrate, e sante,
Ella con mesto, e pallido sembiante
Sospirando così ver lui dicea.
Perche non posso anch'io dal corpo esangue
Per mostrarti più chiaro il mio dolore
Con purpureo ruscel sparger' il sangue?
Deh mira, Figlio, almen ne l'vltim'ore
Mentre l'alma con te morendo langue,
Ne le lagrime mie stemprato il core.

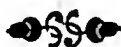
Alla Croce.

PIanta felice in cui verdeggia il fiore
Di mia salute, e i cui beati innesti
Tolse a quei di lassù giardin celesti
Per arricchirne il suol l'eterno Amore.

Pianta, che per rugiada il puro sangue
Del Figlio hauesti, e de la Madre i pianti;
Che fai con l'ombra sol de' rami santi
Sbigottito fuggir l'infernal'angue:

Pianta, che dopo vna stagion dogliosa,
E in mezo d'vn'oscuro orror profondo
Portasti eterna primauera al mondo,
Ch'or sicuro al tuo piè dolce riposa:
Pianta,

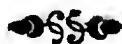
Pianta, di cui formar già si compiacque
Il rogo a noi mortai tanto felice
Quella celeste, ed'vnica Fenice
Ch'arsa in foco d'amor cadde, e rinacque.



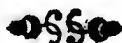
Deh fà che così salde entro al mio petto
Sian le radici tue, ch'indi giamai
Fera tempesta di martiri, e guai
Le suelga, o vento di contrario affetto.



Fè ne la prisca etate il Duce Ebreo
Da dura selce d'vn alpestre monte
Stillarne dolce, e cristallino fonte,
Tanto vna rozza verga oprar poteo.

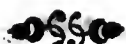


Tu col tronco vital toccami il seno
In cui di viua pietra vn cor s'asconde,
Forse di pianto n'vsciran tant'onde
Ch'al tuo piè lagrimando i'verrò meno.



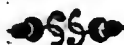
Et o felice mia beata sorte
Se frà quei ch'io ti dò baci, & amplessi
Spirassi l'alma, e meritar potessi
Nel feretro di Christo hauer la morte.

Il



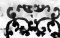
Il sudor di sangue.

QVal or pien di stupore
D'acqua in vece, e di gelo:
Vide il mondo cader sangue dal Cielo,
Fù d'angosce, e di mali
Mesto presagio à' miseri mortali:
Or che del Ciel l'Artefice, e'l Motore
Suda stille di sangue, e quai portenti
N' aspetteran le genti?
O prodigio felice;
La ruina d'Auerno à noi predice.



Christo alla Colona.

DI marmo è la colonna,
Di marmo son gli empi Ministri, e rei,
E tu stesso, Signor, di marmo sei;
Marmo ella per natura,
Marmo quei per durezza,
Marmo tu per costanza, e per fortezza.
Io che di pena sì crudele, e dura
Spettator mi rimango
Marmo son se non piango.

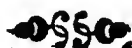


Sitio



Sitio.

Trafitto à duro legno
Pien d'angoscia, e dolore
L'eterno Amante arde di sete, e more;
E voi, voi non spargete
Lagrime à mille, à mille
Spietate mie pupille?
Piangete, oimè piangete;
E poco vn mar di pianto à tanta sete.



Sitio.

Nasce da le mie colpe,
Signor, questa tua sete; Io ben dourei
Spegnerla con l'vmor de' pianti miei,
Mà come puote, ahi lasso,
Pianger'vn cor di sasso?
Sì sì piangi mio cor; vist'hò souente
Stillar da dura selce onda corrente.



Chri-



Christo in forma d'Ortolano alla Maddalena.

Scalza il piè, sciolta il crin, pallida il volto
La bella peccatrice vn dì piangea,
E sospiraua sì ch'hauer parea
Negli occhi vn mar, nel seno vn' Etna acolto.

Oue, diceua, o mio celeste Vago,
Sconsolata cercar più ti degg'io?
Ah che già stanco è'l piede, e nel cor mio
Trouata hò sol la tua diuina imago.

Volsi pur dianzi a la spelonca i passi
In cui sepolto il mio tesor lasciai,
Ma (tradite speranze) i ritrouai
Vota la tomba, e impoueriti i sassi.

Angeli ben vid'io, mà non acqueta
Angelica presenza i miei martiri:
Senza te non son paghi i miei desiri,
Nè l'alma senza te viuer può lieta.

Ma forse al Ciel col già risorto velo
Senza me consolar tornato sei:
Se'l credessi, Signor, ben' i direi,
Che di mie gioie inuidioso è'l Cielo.

Mentre turba piangendo il bel sembiante
E che'n questi sospir la lingua scioglie
Vdì le calde affettuose doglie,
E non senza pietà, l'eterno Amante.

Finse d'inculto Agricoltor seluaggio
Gli atti, e'l vestir, mà la beltà celeste;
Non men vaga parea per rozza veste,
Che tralucea qual da la nube il raggio.

Quando raffigurò l'amato viso
La bell'afflitta, le cadenti stille
Si fermar trà le lucide pupille,
E parue germogliar dal pianto il riso.

E qual, disse, o mio Sole, estranio arnese
Ti veggio intorno? onde ne vieni? e doue
Queste sembianze peregrine, e noue
Per consolar la tua fedele hai prese?

Finser l'antiche, e fauolose genti,
Che dal Cielo quaggiù disceso vn Nume
Lungo le riue di corrente fiume
Guidasse greggia, e pascolasse armenti.

Vinca nouo stupore, esempio vero
I finti sogni d'vn'età mendace;
Ecco il Figlio di Dio viuo, e verace
Fatto non già Pastor mà Giardiniero.

Mà s'egli è ver, Signor, come dimostri,
Che di campagne Agricoltor tu sia;
Fà che teco io ne venga, e teco stia
Frà que' beati, e solitari chiostri.

Che mentre a' tuoi diuini almi splendori
Fiorirà'l suol che con la man coltiui,
Di pianto i' verserò tiepidi riui,
E innaffierò con queste luci i fiori.

Volea più dir, mà nel piacer confusa
Più non seppe formar voci, o parole;
Non tacque ella però, poich' Amor suole
Dar ligua agli occhi oue la bocca è chiusa.

Cęli enarrant gloriam Dei.

AMpi volumi immensi
De le tue glorie eterne
Son le sfere superne,
E con dorata, e lucida fauella
Di te parla ogni stella;
Io'l sò, Signor, mà non penetro i sensi,
Ch'a la lingua del mondo auuezzo essendo
La fauella del Ciel non ben comprendo.

A S. Tomaso d'Aquino.

CHi ti diede la penna? onde apprendesti,
O beato Scrittor, lo stile, e l'arte
Con che spiegar in gloriose carte
L'eterne marauiglie à noi sapesti?
Certi quei di lassù Spirti celesti
Fur de le tue belle fatiche a parte;
O ciò che ne descriui à parte à parte
Tu soruolando al Ciel prima vedesti.
O forse l'alto Facitor scorgendo
Del deuoto tuo cor l'ardente zelo
Tutti gli arcani suoi ti venne aprendo.
Or chi mai più sotto il terrestre velo
Salse a la Gloria, e meritò scriuendo
Dio per maestro hauer, per scola il Cielo?

Ar-

Ardor cangiato.

ARdo, Cintia, e l'ardor, ch'entro mi bea,
Non è, qual pensi tu, fiamma d'amore;
E santo ardor ch'hà rauuiuato il core
Che'l primo foco incenerito hauea.

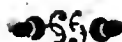
Il mio folle pensier, che non vedea
Scorto da cieco Duca il proprio errore,
Troua che fumo, & ombra è lo splendore
Ch'à la vista mortal tanto piacea.

Non gir superba nò, se talor miri
Lagrimar questi lumi, e non si vanti
Tua caduca beltà de' miei sospiri:

Tempo, non nego, fù, che fur tuoi vanti;
Ora ch'acceso hò'l cor d'altri desiri
Sospiro quei sospir, piango quei pianti.

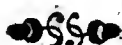
Memento homo quia cinis es, &c.

CEner, Signor, son'io,
Mà cenere infelice
Reliquia di profano ardor terreno;
Tu fa ch'al lume tuo dolce, e sereno
Quasi noua Fenice
Da le ceneri sue surga il cor mio,
Sì che riarda poi,
E cenere si faccia a' raggi tuoi.



Cor mundum crea in me Deus.

IL cor che tu mi desti
Fù di cera, Signor, ch'à drãma à drãma
Lo strusse, il consumò terrena fiamma;
S'vn di sasso or ne chiedo, e come mai
Sentir potrà de le tue fiamme i rai?
Vn cor, Signor', vn core
Sasso al terren, cera al diuino ardore.



Al pensiero.

LAscia, folle pensier, pensier fallace,
Del mondo infido i fuggitiui inganni;
Tramonta il bel col tramontar degli anni,
E more, e nasce in vn l'età fugace:

Ancide quel che più t'alletta, e piace;
Son le gioie, e gli acquisti, angosce, e danni.
Sono i falsi piacer veraci affanni,
Che dona, e toglie vn donator rapace.

Suanisce la beltà, vassene a volo
Il fior di giouentù, resta il martiro,
Che se fugge il gioir, non fugge il duolo,

Breue è del corso tuo la meta, e'l giro,
Il riso breue, il pianto lungo, e solo
Da la vita à la morte euui vn sospiro.

Si

Si scusa col Sig. Co. Ottauio Tieni di non poter comporre soura certa materia impostagli da lui.

QVante volte, Signor, auuien ch'io tenti
Spiegar ne le mie carte i tuoi desiri,
Tante par che la mano Amor ritiri
Suggerendole i miei propri accidenti.
Io ben per dir de' tuoi sciolgo gli accenti:
Mà la lingua si volge a' miei sospiri,
E se comincia mai da' tuoi martiri
Và la penna à finir ne' miei tormenti.
Più dolente soggetto al fin non veggio
Di me stesso al mio stil, nè sò di cui
Lo stato lagrimar ch'io non stia peggio.
E quelle piaghe onde trafitto i fui
Son crude sì, che con ragion io deggio
Pianger le mie pria che cantar l'altrui.

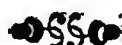
Allo stesso.

FOlle è, Signor, chi ne' fugaci onori
Fonda sua speme, e sol ricchezze chiede;
Ricco non è colui che le possiede,
Ricco è chi sà sprezzar le gemme, e gli ori.

Chi con giogo seruil popoli preme
D'acerbe cure è grauemente oppresso,
Quanto par lieto altrui mesto è in se stesso,
Quanto temuto è più tanto più teme.

Sdegna Borea i virgulti, e quelle piante
Spezza, che più superbe ergon le cime,
E sol perche frà monti è più sublime
Più fulminato è'l Caucaso, e l'Atlante.

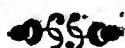
Felice è quei ch'a la ragion costretti,
Di se stesso Monarca, i sensi affrena,
E che fuor di timore, e fuor di pena
Tiranneggia con pace i propri affetti.



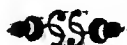
Io già non mi dorrò che'l fato acerbo
Gemme negato m'habbia, oro, ed argento,
Che de l'vmil mio stato i son contento,
E di mia pouertà men vò superbo.



Pur che mi cinga il crin fronda d'alloro,
Pur che tratti la man la cetra, e'l plettro,
Io non inuidio porpora, nè scettro,
E non sò desiar corona d'oro.



Nè già cantar presumo al suono altero
De l'eroica tromba huomini, ed armi;
Cantin la Donna mia solo i miei carmi,
Sian note le mie fiamme; altro non chero.



Forse auuerrà che i dolci miei martiri
Viuano in carte; e la futura etate
Lodi ne' miei dolor la sua beltate,
E inuidiosa sia de' miei sospiri.

Al

Al Sig. Giuseppe Fontanelli, il quale donò all'Auttore tutte l'opere de' Poeti Greci.

VEggo pur tua mercè, Giuseppe, i carmi
Onde la Grecia hebbe immortal trofeo;
Odo a scherno del tempo inuido, e reo
Ora il suon degli amori, or quel de l'armi.
Quindi miro la guerra, e veder parmi
Le fiamme, ond'il superbo Ilio cadeo;
Quinci ammiro lo stil, che già poteo
Piegar'i tronchi, e intenerir'i marmi.
Così, mentre ch'à me me stesso inuolo,
E che sù l'ali del mio basso ingegno
Vò dietro a l'orme lor spiegando il volo:
Del mio poco poter meco mi sdegno,
E di lodarti al fin veggio che solo
Di que' Cigni sublimi il canto è degno.

Buone feste; all'istesso.

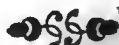
QVel vecchio Dio, che tiē la falce, e'l vetro
Con che di nostra età l'ore n'addita,
Che zoppo è ben, ma nel volar spedi-
Hà l'ala sì, che lascia i venti adietro; (ta
L'anno è, Signor, che mai non serba vn metro
Nè simile hà'l ritorno a la partita,
Mà sempre è in moto, e sempre varia, e vita
Hà in mezzo de la tomba, e del ferètro.
Ei dibattendo i non mai stanchi vanni
Fabbrica a' nomi altrui certa ruina
Con non intesi, ò non creduti inganni;
Sol tuo valor, sol tua virtù diuina
A la cote inuisibile degli anni
Qual ben temprato acciar più si raffina.

Al Sig. Gio. Battista Panzetti.

Or che fà pien di nobile ardimento,
Qual già cõtra i gigãti ĩ Flegra Gioue,
O qual' Alcide a domar mostra intento,
Carlo contra l'Ibero eccelse proue;
Tu dunque in ozio neghittoso, e lento
Starai Panzetti, e non andrai là doue
Marte tuo Dio ti chiama, e la Fortuna
Mille à la destra tua palme raduna?

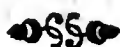


Altri spinto da brame ingorde, auare
Spieghi a l'aura infedele audace lino,
E sotto estranio Ciel per vasto mare
Ogni suo ben commetta à vn fragil pino;
Tu ch'ad imprese gloriose, e rare
Sei dal genio chiamato, e dal destino
Stringi ardito la spada, e moui il piede
Oue haurà tuo valor degna mercede.



Gran cose oprasti allor, che la Pantera
Fuor del couile insidiosa vscendo
Vide da la sdegnata Aquila altera
Le sue schiere superbe irne fuggendo;
Mà se gloria desij suprema, e vera
Per la strada di Marte il piè volgendo,
Vanne al'Alpino Eroe, che'l ferro impugna
E per la libertà d'Italia pugna.

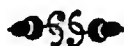
Il



Il pio Buglion, del cui valor ben degno
Dopo tant'anni il grido anche rimbomba,
Tolse à crudel Tiranno ingiusto regno,
E liberò di Dio la sacra tomba:
Quindi materia à fortunato ingegno
Diede d'alzar lo stile al suon di tromba,
Onde il suo nome, e de' Guerrieri sui
Viue immortal ne le fauelle altrui.



Mà se l'Italia, che de' propri danni
E de l'altrui viltà par che s'adiri,
Dopò sì lunghi, e sì penosi affanni
Fia che libera, e lieta vn dì respiri,
Spieghera più d'vn Cigno eccelsi i vanni
Carlo innalzando agli stellanti giri,
E tu forse n'andrai celebre, e chiaro
Del buon Tancredi, o di Rinaldo al paro.



Vanne dunque, Signor; Io poich'Amore
Prigionier d'vn bel crin qui mi trattiene
Le piaghe narrerò, che'n mezzo al core
Mi fer due luci angeliche, e serene;
Di te ben canterci l'alto valore,
Mà mi condanna Amor solo a le pene,
Nè permetter mi vuol, ch'io canti, o scriua
Fuor che di me, di lui, de la mia Diua.

Al Sig. Simon Carlo Rondinelli soura i tumulti d'Italia.

ET anco ormai, Carlo gentil, che pieno
Di lasciuia, e viltate in ozio giace,
Che ben folle quegli è, cui veder spiace,
Grauido d'arme or de l'Italia il seno.
Dolci, saran le sue ferite, e fieno
Forse a lei queste guerre vltima pace:
Così per risanar mano sagace
Foco adopra talor, ferro, e veneno.
Dopo la notte sol l'Alba si desta,
Nè bella Iride è mai, nè colorita
Se pria non tuona il Cielo, e non tempesta,
Erba recisa ancor vien più fiorita,
Nè di frutto gentil pianta s'annesta
Se da prouida man non è ferita.

Nel monacarsi della Signora Laura N. detta poi Suor'Innocenza.

CInto d'oscuro, e tenebroso velo
Qualora il Sol tien l'alta face ascosa,
E giù per l'aria torbida, e focosa
Vibra i folgori suoi sdegnato il Cielo;
A terra cade il fulminato stelo
De l'alto pino, e de la quercia annosa;
Sicuro il Lauro sol trà la frondosa
Famiglia, sprezza e le saette, e'l gelo.
Frà le stragi così ch'empie, e mortali
Fà de l'anime altrui l'Arciero ignudo
Sprezzi, Laura, ancor tu gli ardenti strali.
Scocchi saette pur'irato, e crudo
Amor, che contra i colpi suoi fatali
La tua casta Innocenza è forte scudo.

Al

Al Sig. Bernardino Correggiati.

LA trà fioriti, e teneri virgulti
Oue in fiato leggier l'aura si frange,
Senza temer, che'l tuo piacer si cange,
Fuggi de la Città gli empi tumulti.
Io trà le piante i miei dolori occulti
Sfogo, lunge da lei che m'arde, & ange,
E'l rossignuol che trà le frondi piange
Le sue lagrime accorda a' miei singulti.
All'ardor de' sospir meco si strugge
Pietoso il prato, e'l fiume a cui rincresce
I miei tormenti vdir rapido fugge.
Sol da l'vmor, che fuor degli occhi m'esce,
Mentre ogn'erba,ogni fior par che s'adugge,
Per dolersi con me Giacinto cresce.

Al Sig. Vincenzio Caualli, mentre l'Autore imparaua di disegnare.

SCriuo, e pingo, Vincenzio; Apollo, Apelle
Regge il pennel, l'arte a la penna inspira,
Sol per ritrar colei, che mi martira,
E giunge a l'arso cor fiamme nouelle.
Più ricche chiome, e più serene stelle
Quel non cantò con la dorata lira,
Nè questi mai senza rigor, senz'ira
Finse d'eterna Dea forme più belle.
Scriuo, e pingo ben'io, mà l'opra è frale,
Nè rimedio impetrar da questa ria
Può scriuendo, o pingendo il mio grã male.
Farla non pon men rigida, ò più pia
Con le note i colori, e non mi vale
Penna, o pennel contra la pena mia.

D 6 Al

Al Sig. Claudio Achillini.

QValor, Claudio gentil, remoto, e solo
Piango l'aspra d'Amor dura catena,
Veggio mosse a pietà de la mia pena
Ritener l'aure sospirose il volo.
Se mi doglio talor, veggio al mio duolo
Correr l'onda fremendo infrà l'arena,
E le piante in lor pianto in larga vena
Sparger da' tronchi inteneriti al suolo.
Cinti a crudel sol del mio mal non cura;
De la fonte, de l'aure, e de le piante,
E più fredda, e più mobile, e più dura.
Deh tu con la tua cetera sonante
Rendila omai, se del mio male hai cura,
E più calda, e più molle, e più costante.

Al Sig. Caualier Marino, nel passaggio, che l'Autore fece per Napoli.

VIdi, Marin, le fortunate arene
Che nido a' Cigni destinò natura;
Riuerij'l Cielo, & adorai le mura
Oue in sen tu nascesti a le Sirene.
Mà senza te, nè quelle piagge amene
Son più, nè l'onda di quel lito è pura:
Il mar bonaccia, il monte April non cura,
Se bonaccia, & April per te non viene.
I lieti mirti, i sacri lauri, a l'onte
Non soggetti del Ciel, son secchi, e pare
Sentino il rinuerdire a la tua fronte.
Verdi faransi i colli, e l'onde chiare,
Se te suo caro Orfeo rimira il monte,
Te suo dolce Arion riuede il mare.

Soura

Soura la vita d'Enrico IV. Rè di Francia scritta dall'Illustr. e Reuer. Signor N.

NAcq; Enrico a le guerre, e onor cercando
A mille rischi il forte petto offerse;
Vinse la sorte, e col valor s'aperse
La strada al regno, e l'acquistò col brando.
Il Rodano, e la Senna il san, ch'errando
Frà cadaueri, & arme in lor sommerse
Con torbid'acque, e d'atro sangue asperse
Corser noui tributi al mar portando.
Suoi pregi furo i debellati regni
Reggere in pace, e in mezzo a la vittoria
Moderar l'ire, e mitigar gli sdegni.
Mà più d'ogni passata antica gloria
Vantar si può, che'l mio Signor si degni
De' chiari gesti suoi tessere istoria.

Soura la dedicatione dell'istesso libro fatta all' Ill.& Eccel.Sig.Principe D.Luigi d'Este.

EStinto Enrico è sì, ma l'opre chiare
Onde altero ci ne và s'alzano al polo,
E la fama di lui termina il volo,
Oue i gran giri suoi termina il mare.
Legga l'imprese sue pregiate, e rare
In queste carte il mondo, e tempri il duolo;
Goda ne' suoi trionfi, e da lui solo
Da l'arte marzial la norma impare.
E tu Signor, ch'a vera gloria aspiri
Quà gira i lumi, e le vittorie altrui
Stimoli al cor ti sian d'alti desiri.
Rinoua tù co' fatti egregi tui
Enrico, e fà che viuo in te s'ammiri
Quel valor che si piange estinto in lui.

In

In persona dell'Italia soura i presenti motiui di guerra.

MIsera Italia, onde sperar degg'io (rigli,
Tregua a' mie' guai, soccorso a' miei pe-
Se crudi incontro à me fatti i miei Figli
Se stessi han per altrui posto in oblio?
Dunque barbaro stuol rapace, e rio
Viē nel mio petto à insanguinar gli artigli,
E congiunti con lui farsi vermigli
Vedrò i Guerrieri miei nel sangue mio?
Itene pur' ingrati Figli, e indegni,
E lasciate di voi empie memorie
Fatti ministri in me degli altrui sdegni.
Infelici trofei, misere glorie;
De le proprie ruine altrui far regni.
E le perdite sue chiamar vittorie,

Nell'orazione, e Poesie fatte dal P. Agostino Mascardi di Giesù; soura la morte di Madama Virginia Medici d'Este Duchessa di Modana.

BEn de l secondo Egitto i Rè drizzaro
A le ceneri loro vrne fastose,
E in cima a le piramidi famose
Non lontane dal Ciel l'ossa locaro;
Mà che non può l'inuido tempo auaro?
Giaccion frà l'erbe or le gran moli ascose,
Nè d'opre sì superbe, e faticose
Altro che'l grido a noi riman di chiaro.
Tomba più degna a te dà, come parmi,
Questi, ò Virginia, e gloriar ti dei
De fogli suoi più che di bronzi, o marmi.
Nè puoi già tu mentre lodata sei
Da sì degno Scrittor con sì bei carmi
Inuidiar di Caria, i Mausolei.

Pro-

Proposte, e risposte al Sig. Agostino Mosti.

S'I odo, o Mosti, i tuoi canori accenti
Frà i Cigni, e le Sirene esser m'auuiso;
Se miro i tuoi be' rai, parmi ch'assiso
Io sia nel Ciel.........
E quindi tutti i miei pensieri intenti
Al suon de' labri, a lo splendor del viso
Fan che di doppia gioia io resti anciso,
E che di doppia morte i'mi contenti.
Che non puoi con la bocca? e che non fai
Con gli angelici lumi? ah ch'ogni core
S'incende al canto, e si consuma a' rai.
Spirano tutta grazia, e tutto ardore
Le care note, i dolci sguardi, & hai
Febo ne labbri, e ne begli occhi Amore.

Risposta.

TRoppo hai tu del mio onor le voglie ar- (denti,
Nè son qual tu mi fai: troppo diuiso
Da tua loda è'l mio merto, onde deriso
Io resto, o Fuluio, al suon de' tuoi concenti.
Ben tu, cui di poggiar per vie lucenti
Diede in Parnaso il gran Pastor d'Anfriso,
Rendi con dolce stil di Paradiso
Queto il mar, fermo il Sole, immoti i venti.
Dunque à te sol verdeggi il lauro omai,
A te che di tua età sù'l primo fiore
Di glòria assai matura i frutti dai.
Io se mai scorto da amoroso ardore
Porsi a scriuer la man, mercar bramai
Vie più l'altrui pietà, che'l proprio onore.

Al

Al Sig. Alessandro Tassoni.

CAngia Alessādro, omai l'onda del Tebro
Col natio tuo Panaro, e lascia i colli
Di Roma ingrata à chi di pensier folli,
E di vane speranze è gonfio, & ebro:
A l'ombra quì d'vn mirto, o d'vn ginebro
Farai cantando i miei desir satolli,
E con versi d'amor soaui, e molli
Loderai la beltà, ch'io inuan celebro.
Parmi già di veder che posto il freno
Tuo patrio fiume a' fuggitiui vmori
Si fermi al canto di dolcezza pieno.
Vienne, che se non han porpore, & ori
Queste pouere piagge, hauranno almeno
Per coronarti il crine edre, & allori.

Risposta.

FVluio, mal può di mirto, o di ginebro
Vaghezza or trarmi a l'oziose, e molli
Riue natie, poiche tant'anni volli
Queste abitar del glorioso Tebro.
Già di vani pensier gonfiato, ed ebro
Non è il mio cor, nè di speranze folli;
Mà vago di morir frà questi colli,
Ch'onora il Gāge ancor, l Eufrate, e l'Ebro.
Te de l'vmil Panaro il lido ameno
Ferma cantando, e la beltà ch'adori;
Me ferma il fato mio fin che sia pieno.
Che'l desio de la patria, o degli onori
L'alme stimula inuan s'indietro a freno
Le catene del Ciel tengono i cori.

Al

Al Sig. Bellerofonte Castaldi.

LA cetra d'oro, i cui beati accenti
Con marauiglia vn tẽpo Anfriso vdio,
Quando guidar fù visto il biondo Dio
Fuggitiuo dal Ciel gregge, & armenti;
Può de la vostra i musici concenti
Forse agguagliar, per cui s'arresta il Rio,
E i loro vsati error posti in oblio
Fermansi in aria innamorati i venti.
Ciò che da la bugiarda antica etate
Giammai del fauoloso Orfeo fù detto
Voi con veri miracoli mostrate.
Onde s'odo talor pien di diletto
La celeste armonia, parmi ch'habbiate
E mille Febi, e mille Muse in petto.

Risposta.

FAtto esule del Ciel de' miei contenti
Per colpa di destino iniquo, e rio,
Pasco la greggia di mie voglie anch'io
Soffrendo in seruitù, pene, e tormenti;
Nè formo ancor se non pianti, e lamenti,
Poiche al tornar lassù zoppo, e restio
Son fatto, e presso al precipizio mio
Temo ch'Anfriso Lete non diuenti.
Fuluio, mà voi nouello Orfeo donate
A i nomi vita, e con bel canto eletto
I mostri de l'Inferno anco placate:
Talche sia pur'il mio fosco, e negletto,
Che per l'alta memoria ch'or ne fate
Nel centro de l'oblio non hà ricetto.

Ad vn'Amico.

Con mentita bellezza, e lusinghiera
Maga Figlia del Sol traea gli Amanti,
Mà sazia in varij, e miseri sembianti
Cangiar solea la lor sembianza vera.
Noua Circe è la Corte; Ingrata, e fiera
Schernisce i prieghi, e non ascolta i pianti,
E cangia l'huom con disusati incanti,
O in nudo tronco, o in solitaria Fera.
Felice te, che qual Vlisse accorto
A la Maga crudel fuggi dal seno,
E pieghi i lini, e ti ricouri in porto.
Ed or mentre che poni a l'acque il freno
Con la cetra à cui dolce inuidia i'porto,
Fai di tue glorie insuperbire il Reno.

Risposta.

Altri frà turba adulatrice, altera
Seruẽdo altrui, come in regnar, si vanti,
Oue son d'oro i tetti, e d'ostro i manti,
Doue poco s'ottien, molto si spera.
Là souente ad altrui fastosa impera
Chi non impera a le sue voglie erranti;
Frodi, insidie, lusinghe han premi, e vanti
Frà quell'empia, idolatra, inuida schiera.
Io da lungo seruir frutto riporto
Di pentimento; e benche tardi, almeno
Son dal giogo seruile al fin risorto.
Altrui vissi, a me viuo; Il cor sereno
Non sente al cenno altrui pena, o conforto;
E'l più non bramo, e non pauento il meno.

Del

Del Sig. Alessandro Casteluetri.

CHi di moleste, e non mai breui cure
E d'anni è carco, in se medesmo pensi
Com'è dolc'esca a' trauagliati sensi
L'ozio, e stanco a le noie il cor si fure.
Fuluio, che sol d'amore affetti, e pure
Voglie sostieni, e ne' desiri accensi
Hai chi t'inuita, a te salir conuiensi
L'erte di Pindo faticose, e dure.
A me, se non di me desiar stato
Sotto le graui ingiuriose some
Di Fortuna, e del tempo non è dato.
Tu cui l'etade è lieue salma, e come
Si poggi sai, là poggia oue è serbato
Degna corona il lauro a l'auree chiome.

Risposta.

SE mai quelle d'Amor dolenti cure,
A cui mal grado mio forza è che pensi,
Tregua daranno a' tormentati sensi
Sì che breue quiete il cor si fure;
Canterò forse allor le caste, e pure
Fiamme, onde sono i miei desiri accensi;
Or troppo il duol mi preme, e non conuiensi
Studio canoro a pene acerbe, e dure.
Ben felice, Alessandro, è'l vostro stato,
Poiche deposte l'amorose some
Cantar sì dolcemente il Ciel v'hà dato.
Il sacro alloro a voi si deue: Io come,
A gli strazi d'Amor guerrier serbato
Troppo haurò se di mirto orno le chiome.

Del

Del Sig. Gio. Battista Ciocchi.

COl fauor d'aura amica in riua a l'onde
Di Peneo scaldi il Sol quel verde alloro,
Che per man colto del Castalio Coro
Tosto a te, Fuluio, il biondo crin circonde.
Ecco a bei detti tuoi Cirra risponde,
E già di gemme variato, e d'oro
Nel gran Tempio d'Onor t'apre il tesoro
Virtù, ch'a gli occhi altrui cela, e nasconde.
Voi del Pò prima, & or di Secchia onore
Ninfe, a cui l Ciel per grazia hà dato in sorte
Vdir la cetra gloriosa, e i carmi.
Deh pregate il Garzon ch'a dir d'Amore
Tempri lo stil, che vi può torre a morte:
Serbi a più forte età le trombe, e l'armi.

Risposta.

DAl dì ch'Amor fè di due treccie bionde
Lo stretto laccio, in cui penando i' moro,
Cantai per isfogar' il mio martoro
Non per cingermi il crin di sacra fronde.
Nè premio a' versi miei ricerco altronde,
Ciocchi, gentil, che da colei ch'adoro,
Io ne le glorie sue me stesso onoro,
Essa i concetti alla mia Musa infonde.
Poco non fia se de l'afflitto core
Canto le guerre, e l'armi onde la sorte
Cruda nimica mia suole impiagarmi.
Pur che la sua beltà, pur che'l mio ardore
Celebre sia ne l'amorosa Corte,
Non curo in altra guisa immortal farmi.

Del

Del Sig. Girolamo Preti.

A L'alpestre d'Onor giogo sublime
Moui immaturo ancor tenero piede
Mà pronto sì, che'l Mondo omai ti vede
Poggiar tù l'erto, e superar le cime.
Rara sù l'alto calle orma s'imprime,
Ch'altri per via s'arresta, od erra, o riede:
Chi cade audace, o neghittoso siede;
Molti Inuidia, Timor, Fortuna opprime.
Mà tu che vuoi tra' più veloci ir solo,
De la Fama, e d'Amor togliendo i vanni,
Giungi l'ali a la mente, a i passi il volo.
A l'età così fai nobili inganni,
E per le vie di Pindo al primo stuolo
Ten vai primo di gloria vltimo d'anni.

Risposta.

T Roppo angusta è, Signor, troppo è sublime
La via di Pindo à giouinetto piede.
Ed in canuta età raro huom si vede
Giunger con franca lena a l'erte cime.
Felice è chi lassù vestigia imprime
Con piè sicuro, e non inciampa, o riede;
Stanco il mio ingegno, e desperato or siede,
Che Fortuna il ritarda, Amor l'opprime.
Taciturno così men viuo, e solo
Garro del mio destin, che tarpa i vanni
A l'alma ardita, e l'interrompe il volo.
Tu che per me lodar te stesso inganni
Ben puoi, Cigno del sacro Aonio stuolo,
Vincer'il tempo, e trionfar degli anni.

Del Sig. Iacopo Spazzini.

CAngiato il dolce clima, omai fauori
Pindo più non ſentia d'aure ſeconde,
Nè corona di piante hauean le ſponde,
Nè più dal fonte alcun ſoccorſo i fiori.
Aperto hà'l voſtro ſtil noui teſori,
Ridon le ſacre piagge, e con le fronde
A voi teſſon ghirlanda, e fanno a l'onde
Intrecciati frà lor'ombra gli allori.
Fuluio, d'opra sì grande io non arriuo
A dir'il merto, e forſe altri mi crede
Mendace in quel che ne ritraggo, e ſcriuo.
Auuien così quando il valore eccede
Di natura i confini altero, e ſchiuo,
Degno par di ſtupor, mà non di fede.

Riſpoſta.

NE mai vid'io di Pindo i ſacri orrori,
Nè quelle d'Elicona acque feconde,
E ſe carte vergai, fù che naſconde
Indarno anima acceſa i propri ardori.
Mà'l core a' pianti auuezzo, & a' dolori
Voci ancora non sà formar gioconde,
E la ſtridula mia cetra diffonde
Flebili accenti sì, non già canori.
Poteſs'io pur di quel facondo riuo
A le ſponde appreſſar taluolta il piede,
E negli antri beati entrar furtiuo.
Spazzin, ch'io ſperarei dar, per mercede
Di quelle pene in cui contento i viuo,
Vita à colei, che morte al mio cor diede.

Del

Del Sig. Pietro Francesco Pauli.

Molle amoroso Augel sempre che vuole
Di bel vario monil mostrarsi adorno,
Perche sà non hauerlo al collo intorno
Và desioso, à farsi bello al Sole:
Tu che di Pindo a le fiorite scole
Già lieto andasti, or tal splendi al ritorno,
Che sēbri(e n'haurā gli altri īuidia, e scor-
Che tutto il bel da quelle piagge inuole.(no
Quinci i fregi veraci, ond'orni, e copri
La pellegrina mente, a mostrar fuori
Qual nouo Sole il proprio lume adopri.
E qualor per temprar nobili ardori
Vai d'Elicona al fonte, iui discopri,
Narciso de le Muse, i tuoi splendori.

Risposta.

Notturno Augel, che solitario suole
In tenebroso speco hauer soggiorno,
Se mai tenta affissarsi a' rai del giorno
Cade, e del folle ardir'in van si duole.
Io, perche à Pindo il mio pensier sen vole,
De le piume d'Amor mi vesto, & orno.,
Mà poco i vò, ch'à ricader ne torno
Trafitto da due luci vniche, e sole.
Pauli, ben tu che chiusi in sen ricopri
De le canore Dee tutti i tesori,
Marauiglie frà noi dimostri, & opri:
E merti allor che'n numeri canori
Del tuo leggiadro Sol la beltà scopri,
Cigno, & Aquila insieme, eterni onori.

Ver-

Versi sciolti.

LA FENICE.



FRà le selue odorate
De l'Arabia felice
Al lucido Oriente sì vicine,
Che de' corsier del Sole
Si sentono i nitriti,
Allor che i primi albori
Si scuotono da i crini,
E calpestando i flutti
Zappan co' piè di foco in mar le spume,
S'erge frondoso vn colle
Oue armento, o bifolco
Con sacrilega pianta orma non stampa:
Quì non iscese mai
Da le torbide nubi
Temeraria tempesta;
Quì de' freddi Aquiloni,
O d'Euri tempestosi ira non giunge:
Quì Primauera hà'l regno, e quinci suole
Quando del più fredd'anno
La noiosa stagione
Fuga a le piagge l'erbe, a l'erbe i fiori
Vscirne à riuestir de' propri fregi
La terra ch'haueа dianzi
Fatta quasi senile
Sotto incarco di gel canuto il crine,
Quì nel tempo, che'l Sole
Ne la più calda estate

Con

Con saette di foco
Suol folgorar'i campi
Zefiro si ricoura, e quì mai sempre
Con l'erbosa famiglia
Senza verno temer fiorisce il Maggio,
Quì l'odorato nido
Hà la bella Fenice,
Augel che d'anni aguaglia
Il Sole, e si rammembra
De la terra, e del Ciel gli altri principi,
Ella sprezza del tempo
Il fuggitiuo ardire,
E mentre nasce, e more
De la vorace età gli anni calpesta:
Ella di frutti, o d'erbe
Alimento mortal punto non cura,
Solo da' rai del Sole
E da i vapor de l'aria
Onde viua mantiensi hà cibo, ed esca:
Ella prole non cura,
Nè genitor conosce,
Madre, e figlia à se stessa,
Che con feconda morte
Si riforma, e rinoua,
E per via del morir giunge à la vita:
Quando poscia che'l verno
Di ghiaccio, e di pruine
Mille volte coperta habbia la terra,
E tante volte Aprile
Habbia di fronde, e fiori
Riuestite le piagge, ornato il mondo,
Cede vinta dal tempo
A l'infinito numero degli anni.

In quella guisa appunto
Ch' annosa quercia à cui
I ghiacci, e le tempeste
Habbian schiantati i rami,
E sradicato il piè trema, e minaccia
Vinta da lunga età tarda ruina.
Allor degli occhi ardenti
Manca la bella luce,
E l'ali che volando
Vinsero in proua il vento
Stanche, e tarde dal suol s'alzano à pena:
Allor de la sua morte,
Anzi di sua vita
Vicina conosciuta e l'ora, e'l punto,
Scegliendo erbette, e tronchi
Si prepara di lor sepolcro, e culla;
Quì siede, e quì deuota
Con flebil melodia chiamando il Sole.
Chiede che morte presti
La sua solita fede, e ch'egl'incenda
L'erbe raccolte, e l'odorata pira.
Così more nascendo,
Così nasce morendo,
Che con nouo stupore
Quella fiamma vorace
La strugge, e la conserua.
E dal cenere istesso
In cui s'incenerar l'ali, e le piume,
Veggonsi pullular l'ali, e le piume,
Nasce in mezzo del rogo,
E de la doppia vita
I termini, con poco
Internallo disgiunge vn breue fore.

Bella Donna vestita d'onda di mare.

TAcete i vostri onori,
E di color più viuo
Vergognose arrossite
Porpore ambiziose, ostri superbi,
E tu vaga Murice
Lascia del tuo bel sangue
Tinger le spoglie a i Regi,
Poiche i liquori tuoi son fatti vili:
Voi coralli non siate
Teneri più ne l'onde,
Mà ne le salse arene
Con più salda radice il pie fermate,
Sì che sueller non possa
I preziosi germi
L'Indico Pescatore,
Poiche sarian mèn cari
De le ramose braccia i bei colori:
Veste la Donna mia
Il bel color del mare.
Inchinate, adorate
Così vago color porpore belle,
Cedete il vanto, e'l pregio
A sì vago color'ostri reali.
Haueua il mio bel Sole
Con gli occhi, e con le chiome
Emulato quel Dio, che porta il giorno,
Ned altro gli mancaua
Che l'attuffarsi in mare
Per simigliar veracemente il Sole,
Onde di spoglie tinte
Di marino colore

Con inuidia del Sol volle ammantarsi:
Quindi sperate Amanti
Finir le vostre pene,
Poiche da mar sì chiaro
Vi promette il mio Sol giorno sereno,
Anzi pur'aspettate
E procelle, e tempeste,
Poiche'l manto v'addita
L'infedeltà del mare,
Ch'hà nel cangiarsi sol fermezza, e fede.
Mà chi potrà giamai
Patir naufragio, e morte
Mentre quelle due stelle
Di cui stelle non son più chiare, e belle
In sì tranquillo mare haurà per guida?
Per me crescan pur l'onde,
Crescan pur le procelle,
Che mi terrei ventura
Se di mar così bel Leandro i fossi,
E mi terrei beato,
Se qual'Icaro audace
Mentre che per lo Ciel de le sue lodi
Le piume alzassi à volo
Precipitando in grembo
A così dolce mar la tomba hauessi.
Mà se mi nega il Cielo
Che'n sì belle tempeste i caggia, e pera,
Perche almen non mi lice
Giason più fortunato
Giunger per mar sì chiaro al bel tesoro
Di quelle chiome d'oro?
O porre agli altri Amanti
Alcide auuenturoso

Frà duo scogli di latte
Di bellezza, e d'amor l'vltime mete?
Or sì ch'esser vorrei
Per attuffarmi in questo mare vn mergo;
O per far'il mio nido
In cima à sì bell'onde vn'Alcione,
O pianger sì che fatto
De le lagrime vn fiume
Tributario corressi
In seno a sì bel mare ad acquetarmi.
Or chi fia più che nieghi
Ch'habbia il mar Sirene,
E che dal mar la Dea d'Amor nascesse?
E chi fia più che chiami
Amaro il mar, e le procelle orrende
Se così vago Sol dolci le rende?
Lasso, mà che cerch'io
D'annouerar di sì bel mar le lodi?
E doue scorrer lascio
Le temerarie vele?
Finiam, che si confonde
Chi tenta numerar l'arene, e l'onde.

Bella Giouane cantatrice nomata Smeralda, che s'annegò in vna fonte.

FV ne l'antica etate
Fanciul caro ad Alcide.
Ch'innamorar poteo
Con la guancia di rose, e col crin d'oro
Di chiaro rio le Ninfe abitatrici,
Sì che da lor rapito
Lasciò dolente il domator de' mostri,

Che cercando, e chiamando
Insegnò di ridire il nome amato
A le caue spelonche, à i duri sassi:
Ecco, o infelici Amanti,
In altro sesso, e in più bellezza assai
Rinouato l'esempio a' nostri tempi.
Costei, che mentre visse
Hebbe gli occhi di foco, e'l cor di neue,
Specchiandosi ne l'onde
Fè penetrar quella gran fiamma al fondo,
Sì ch'arsi in mezzo a l'acque
I Numi abitatori
Corsero innamorati a la gran preda:
Mà che? forse mirando
La sua imagine bella entro a quell'onde
A guisa di Narciso
Di se stessa inuaghita,
Per abbracciar quell'onda lusinghiera
Incauta si sommerse. Itene altere
O de' limpidi fonti acque beate,
E non cedete à quelle
Del gran Padre Oceano
Fatte di lor più gloriose, e chiare,
Che s'ei chiude nel seno
Perle, coralli, & oro,
Ditegli che costei, che'n grembo hauete,
Di coralli hà le labbra,
Di perle i denti, e di fin'or le chiome.
Se dentro a l'onde amare
Ei dà ricetto al condottier del giorno,
In voi giace quel Sole,
Da cui prendeua il Sol raggi, e bellezza:
E s'egl'insuperbisce

Per

Per quei mostri canori,
Ch'allettando l'orecchie ancidon l'alme,
La celeste armonia
Che da la bocca di colei s'vdiua,
Le sue Sirene haurìa confuse, e vinte.
Fù già penna che scrisse
Fauoleggiando in carte,
Che de l'estint' Orfeo
Raccolte in sen le lacerate membra,
Armoniosi accenti
Apprese l'Ebro, e diuentò canoro,
Forse fia ver che voi
Apprendendo da lei musiche note
Più de l'Ebro n'andiate al Ciel famose,
E che formiate errando
Infrà l'erbose sponde
Dolcissimi concenti al suon de l'onde.
Voi che lasciando le natie contrade,
In incognito mondo
Le gemmate minere
Con tanti affanni riccercando andate,
Quà riuolgete il passo,
Rimirate quest'acque,
E trouerete ascose
Di Smeraldi minere preziose.

Scherzo Boschereccio.

SEguita hauea, mà indarno
Vna de le più belle
Compagnie di Diana
Fauno il Dio de gli armẽti, e stanco, e mesto
Steso s'era frà l'erbe: Iui pensando

E 4 Onde

Onde auuenir poteſſe,
Che proterue, e ſdegnoſe
Fuggiſſero da lui tutte le Ninfe,
E per qual ria ſuentura
Fine così infelice
Sortiſſero i ſuo' amori. al fin proruppe
Dopo vn lungo ſilenzio in queſte voci.
Perche Fauno ſdegnate,
Ninfe, perche'l fuggite,
Pazzerelle che ſiete? e quale è in lui
Parte che sì vi ſpiaccia, e sì vi turbi?
Mi ſpuntan da la fronte.
Le corna, è ver, mà Bacco
Hebbe le corna pur', e non diſpiacque
A la bell'Arianna.
La faccia hò roſſa, e di color di foco.
Mà di foco hà la faccia
Il Sol, nè ſi ſdegnaro
Raccorlo in ſen talor Climene, e Clizia;
Da la guancia mi pende
Iſpida barba, e folta,
Mà più denſa, e canuta
L'hebbe il Padre Saturno, e pur ſouente
Da Fillira impetrò baci amoroſi:
D'aſpri velli, e pungenti
Tutto coperto hò'l ſen, mà non per queſto
Ilia di Marte rifiutò gli ampleſſi:
Caprigne hò ben le piante,
Mà zoppe io non l'hò già come Vulcano;
E pur Venere iſteſſa
Ch'è Dea de la bellezza,
L'accetta per amante, e per marito:
Infin ſe parte alcuna

Hò

Hò in me che non ſia bella, e non v'aggradi
Voi potete dal Ciel trarne l'eſempio,
Mà da me non fuggite,
Ninfe auare, e ſuperbe,
Perche deforme io ſia, ben mi ſdegnate,
Perche pouero ſono: E che può darui
Vn Cuſtode d'armenti? Ah ſe portaſſe
Queſta greggia ch'io paſco
Come il Frigio Monton la lana d'oro,
Più copia aſſai di Ninfe
Fauno hauria che di Capre, or ciaſchedu-(na
M'abborre, e vilipende,
Che la mia pouertà ſozzo mi rende.

Lettera d'Eurilla à Lidio.

SV le riue fiorite
Del placido Meandro
Così vicini à morte
Con flebile armonia piangono i Cigni:
A te, Lidio crudele,
Gli vltimi miei ſoſpiri
Sparſi sù queſta carta
Anzi ch'io mora inuio.
Scriuo, non perch'io creda
Far pietoſo quel core,
In cui giamai pietà loco non hebbe.
Scriuo, perche tu ſappia
Auanti il mio morire.
Che'l morir non mi cale
Poiche cagion tu ſei de la mia morte.
Leggi pur queſte note,
Nè ti turbi, o ti ſdegni

Che sian da la mia man vergate, e scritte,
Leggerai le tue glorie
Leggendo le mie pene,
Ch'altro non son le doglie, e i martir miei
Che di tua crudeltà palme, e trofei,
Leggi, Lidio, e se fia,
Che i caratteri miei confusi, e torti
Con dubbiose righe, e tratti incerti
Ingannino talora i tuoi be' lumi,
Perdona à questa mano
Languida, e senza spirto,
Che vicina al morir vacilla, e trema:
Sappi che mentr'io scriuo
Più che la penna inchiostro
Versano gli occhi miei stille di pianto,
E mira che la carta
Da loro inumidita
Le note assorbe, e i detti miei confonde.
Tu pur, Lidio, partisti,
Nè di lasciar ti calse
La tua misera Eurilla
Sù questi lidi abbandonata, e sola;
Partisti, e più ti piacque
Varcar del vasto Egeo
Le torbide procelle,
Che goder nel mio seno
Vn porto soauissimo d'Amore.
Mà tanto del partir io non mi doglio,
Quanto che tu non torni,
E ch'io da te delusa,
Aspettando quel tempo,
Che si prolunga ognora, e mai non viene
Traggo colma di guai

E ve-

E vedoue le notti, e freddi i sonni.
Già la stagion piouosa
Cinta di nubi il crine
S'apparecchia al ritorno, e'l mar che di ãzi
Sì placido parea
Or da' freddi Aquiloni
Agitato, e commosso
A l'audace nocchier guerra minaccia;
Rare per l'onde mai
Appaiono le vele, e Lidio solo,
Che'l verno, il mare, e'l vento
E non sente, e non cura, e non pauenta,
Abitator de l'acque il porto fugge.
Che fecero à te mai lo Scita, e'l Trace,
Che la patria lasciando,
E la tua cara un tempo
Bench'or negletta, e vilipesa Eurilla,
Scorrer sù pini armati
Con turba predatrice
Di peregrino mar l'onda douessi?
Forse per acquistar tesori, e spoglie?
Ah folle, à che cercar prede straniere
Se domestiche l'hai? perche de' corpi
Con rischio procurar vittorie incerte,
Se ne la pace sei
Trionfator, dominator de l'alme?
Non se l'Africa tutta,
Tutta l'Asia, e l'Europa, e tutto insieme
Quell'incognito mondo
Felice produttor d'oro, e di gemme,
Douessero al tuo scettro esser soggetti,
Meriterian, ch'à prezzo
Di sangue sì gentil fosser comprati.

Lascia, deh lascia, l'armi
Sanguinose di Marte, e quelle adopra,
Che dentro à tuo' begli occhi ascose Amore,
E vedrai senza guerra
Sol da le tue bellezze
Vinto chiamarsi, e debellato il Mondo.
Pera chi pria dal seno, e da l'oscure
Viscere de la terra
Cauò il duro metallo, e noui ordigni,
Noue vie di morir diede a la morte;
E pera chi dal monte
Contra le leggi di natura spinse
Ne l'onde il pino, e fece
Per le liquide vie volar le selue:
Forza è pur, lassa, ch'io
A conoscer'impari
Ne le dipinte tele
Gli effigiati Mondi,
Per saper'in qual parte
De la terra, o del mar Lidio s'aggiri,
Talor mentre à te penso,
Anima mia fugace,
Souuengonmi d'Vlisse i lunghi errori,
E de la casta moglie
Le notturne fatiche, e frà me dico,
Lidio fors'egli ancora
A qualche Circe in braccio
Oziosо trattiensi, ed io quì viuo
Scordata, vilipesa, & odiosa.
Giunse, non hà gran tempo,
Peregrino vassello a' nostri lidi,
E mentr'io dal Nocchiero
Ricercaua di te qualche nouella,
Disse-

Dissemi, che non lungi
A l'onde periglose di Malea
Ti vide, e che sei fatto
Per l'assidue fatiche
Pallido nel bel viso, e che pur dianzi
Dopo vna lunga, e periglosa guerra
Reso à te s'era vn legno,
Che pien di ricche merci
Verso Bisanzio il timon volto hauea:
Narrommi, che frà l'altre
Prede più preziose,
E più da te gradite
Vna donzella prigioniera haueui,
Tanto di me più bella,
Quanto fedel più di te Lidio i' sono:
Deh non tradir, Cor mio
La tua misera Eurilla,
Nè profanar con barbara bellezza,
Sacrilego d'Amor, la nostra fede.
Torna a le patrie riue,
Consola le mie pene,
Racqueta i miei sospiri,
E le lagrime mie rasciuga omai:
Rendi te stesso a' tuoi,
Rendi à me que' begli occhi, e quel bel volto,
O rendimi quel cor ch'essi m'han tolto.

Capriccio Maritimo.

GIà de l'oscura notte
Il tenebroso velo
Si rischiaraua a la vegnente luce;
Moriano in Ciel le stelle;

Na-

Nascean ne' prati i fiori,
Sì che fatta parea
De i fregi di lassù la terra erede,
Quando il pouero Olindo,
Che con la rete, e l'amo
Insidiando al muto
Popolo di Nettuno
Solea del mar vicino
Sù picciol vassel rader il lido,
E che lunga stagione
Per bella sì mà cruda
Pescatrice l'anguia:
Stendendo al nouo Sole
Gli vmidi laberinti
Con che la notte hauea
Faticato nel mar, proruppe in questi
Di lagrime, e sospir grauidi accenti.
Non han, quante il mio core
Doglie, tormenti, e pene,
Pesci l'onde, onde il mar, arene il lido,
Non riceue tant'acque
Da' tributari fiumi
Nel vastissimo seno il gran Nettuno,
Nè spirano tant'aure
Per quest'onde agitate, allor che scioglie
Da la cupa cauerna Eolo i venti,
Quante vers'io dagli occhi,
Quanti spargo dal seno
Angosciosi sospir, lagrime amare:
Imparato han l'arene,
Imparato han quest'acque i miei tormẽti,
E se non fosser muti
Fauellerian de le mie doglie i pesci:

Han-

Hanno di me pietade
Gli scogli, e son di pietra;
Mi compatisce il mare, ed è sì crudo:
Tu sola, o bella Nice,
Che pur sei la cagione
De' miei dolori, i miei dolor non credi,
O se credi non curi; Anima cruda,
Tu con l'amo del ciglio,
Con l'esca del bel guardo
E con la bionda rete
Del prezioso crine
Facesti del mio cor dolci rapine.
Ed or mi sprezzi, ed ora
Che son tuo prigioniero
Così senza pietà morir mi lasci?
Ah che più care sono
Viue che morte al Cacciator le fere,
Viui che morti al Pescatore i pesci:
Crudel, com'esser puote
Ch'entro sì molle, e delicato seno
Si celi vn cor di pietra? e donde auuiene
Ch'à le lagrime mie ti fai più dura?
L'acqua che parte, e riede
Con alterno ondeggiar rompe lo scoglio,
E gocciola di pioggia
Con ispesso grondar caua la selce;
Ed io, che per te verso
Tante da questi lumi
Stille amare di pianto,
Che'l mar che le riceue
Stupì più volte, e mi credette vn fiume:
Ammollir non potrò quel duro smalto
Del tuo gelido cor? m'odi tu forse

Per-

Perch'io t'amo, e ti ſdegni
Ch'io ſia di tue bellezze
Adoratore vmile?
Non incolpar me ſolo,
Incolpa pur'Amor, ch'à ciò mi ſpinſe,
Incolpa il Ciel che'l volle,
Incolpa tua bellezza allettatrice;
Io s'errai, ſolo errai
Perch'a l'eſca correndo
Famelico, e digiuno
Trouai la morte, ou'io credea la vita.
Ed or ſouuiemmi appunto
Quel dì (non sò s'io dica
Infelice, ò beato)
In cui trouando te, perdei me ſteſſo,
Hauea diſciolto il crine
Dal balcon d'Oriente
Belliſſima l'Aurora
Raſſerenando il Ciel co' lampi d'oro;
Quand'io che'n vn ceſpuglio
Di teneri lentiſchi
Tendea col fil pendente inſidie a' peſci,
Ti vidi in mezzo al mare
Sù picciola barchetta
Far d'immenſa beltà pompa ſuperba,
Nè diſcerner ſapea
Qual di due Diue in vn ſol punto apparſe
Più bel faceſſe, e più lucente il giorno.
S' inchinauano l'onde
Sotto il legno, e parea
Mormoraſſer frà lor di tue bellezze?
Surgean da l'imo fondo
Per deſio di mirarti

Inna-

Innamorati i pesci,
E insuperbiua il mare
In far de l'acque sue specchio al tuo viso:
Io ti credei più volte
Sotto forma terrena
Visibilmente apparsa,
O la bella Amfitrite,
O la Diua d'Amor, che nel mar nacque;
Mà disciolta mirando
La chioma bionda à Zeffiri spiranti
Mi souuenne colei,
Che nauigando in disusato stile
Sù'l toro innamorato
Diede a spiaggia felice, e fama, e nome;
E mi venne in pensiero
Quell'instabile Dea,
Ch'hà'l regno in mare, e noi chiamiã Fortuna
Così mentre rapito
In estasi amorosa
Me ne staua ammirando
De le bellezze tue gli alti stupori,
Mi cadde, non sò come,
Di man la canna, e dando
La libertade a' prigionieri miei
Del tuo bel volto io prigionier restai.
E ben per me felici
Fur quei celesti influssi,
Da cui quasi sforzato,
Dolcemente il mio core
S'affisò ne' tuoi lumi,
Contemplò tuoi sembianti,
Adorò tue bellezze,
In cui trouando ascosi, e lacci, e strali

Restò

Restò preso, & anciso.
Mà in guisa tal, che furo
Dolci le mie catene,
Care le mie ferite,
Poiche perder potei
Per sì bella cagion mia libertade:
Mà ben d'iniqua stella infausto giro
Fù quel, lasso, che volle,
Ch'io ritrouassi ascosa
Dentro a tanta beltà tanta fierezza:
Mà chi pensato haurebbe,
Che sott'onda sì placida, e tranquilla
Fosse di crudeltà scoglio sì fero?
E chi mai crederia,
Che dentro vn Paradiso
D'Angelica bellezza
Fosse ascoso vn'Inferno
D'orgoglio, e di fierezza? Ah bella Nice,
Io pur t'adoro, io pure
Idolatra fedel son del tuo nome;
Se'n mar gitto le reti,
S'innalbero le vele
Te sola, Idolo mio,
Mia cruda Deità, mio Nume i' chiamo.
E se talor dal vento,
E da l'acque sospinto
I' me ne vò per questi flutti errando,
Riuolto à tuoi begli occhi
Quasi à mie Tramontane
Lor chiamo, loro inuoco, e porgo loro
Per la salute mia preghiere, e voti:
E tu mi sdegni, e tu m'abborri? Ah cruda
Qual'Idolo, qual Nume

Ben-

Benche crudel, benche ferrigno, ed empio
Gli adoratori suoi sdegnò giamai?
Bella se' tu, nol niego,
E in te pose Natura
Ciò che di prezioso
Ne' profondi tesori asconde il mare,
Ti cerchiano le labbra
I vermigli coralli,
Ti circondano i denti
Le bianchissime perle,
E de le conche loro
Lastricato ne porti il petto, e'l seno;
Miniate le guance
Con le porpore sue t'hà la Murice,
Hai ne' begli occhi ardenti
Innestati zaffiri,
E quel biondo metallo,
Che ne l'ampie voragini s'asconde
Sù'l tuo lucido crin fiammeggia, e splende:
Ma se bella se tu, già non son'io
(Se non m'adula il mar) tanto deforme,
Che disprezzar mi deggia: Ardon di questa
Mia forma, qual si sia, Nisa, & Idalba,
Quella candida il seno,
Questa bionda le chiome, ambeduo figlie
De' primi Pescatori,
Che'n mare o gettin'amo, o tendan rete;
Anzi la ricca moglie
Del forastiero Aminta
Souente à se mi chiama,
E stimola co' doni, e sai pur ch'ella
Solo al girar d'vn guardo
Arder porria Nettuno in mezzo à l'acque:

Mà

Mà che prò, se più caro
M'è'l sospirar per Nice,
Che'l gioir di lor tutte: almen potessi
Intenerir quel duro
Diaspro del tuo cor, mà non ritrouo
Altro rimedio a le mie pene acerbe,
Che con questo tridente aprirmi il petto?
O giù da qualche scoglio
Far disperato in mar l'vltimo salto.
Deh cruda Pescatrice
Cangia, mentre che puoi
Cangiar felicemente
E natura, e pensiero. Aspetti forse
L'ira del Ciel vindicatrice? Aspetti
Ch'ei ti trasformi in sasso, e che ti ponga
Scilla nouella à l'altra Scilla à canto?
Mà con chi parlo, ahi lasso,
Chi le mie voci ascolta,
Da chi cerco pietà de le mie doglie?
Aure voi che spirando
Con dolcissimi fiati
Del pacifico mar l'onda increspate,
Le mie giuste querele
Deh voi portate a la mia Nice; In tanto,
Mentre sù questo scoglio
Il suo bel nome incido,
Negli ondosi Zaffiri
Faran l'vficio vostro i miei sospiri.

IL FINE.

POE-

POESIE LIRICHE
Del Conte DON FVLVIO TESTI.

A CHI LEGGE.



INDARO, à giudicio de' più sani intelletti, fù'l Principe de' Lirici: Molti lo stimarono impareggiabile; e tal'vn disse che l'imitare il suo stile era vn mendicar precipizi. Mà gl'Ingegni moderni non punto inferiori agli antichi hanno colla sperienza insegnato ch'allo studio, e alla fatica nissuna cosa è impossibile. Il Sig. Gabriello Chiabrera è stato il primo à correre questo arringo della Pindarica imitazione, riportandone applauso sempre grandissimo, mà non mai maggior del merito. Taccio d'vn Personaggio eminentissimo la cui souranа dignità potreb-

potrebbe forse chiamarsi offesa di queste lodi; Mà non lascierò già addietro Monsig. Giouanni Ciampoli, e'l Signor Don Virginio Cesarini, i duo miracoli dell'Italia; che se ben l'vno, e l'altro si sono seruiti della Poesia per ornamento, e per ricreazione de gli studi più graui, hanno però nell'Opere loro dimostrato che le Muse Toscane non arrossiscono in paragone delle Greche. Io lusingato dal Genio, & esortaiione da tutti e trè i sudetti Signori deliberai di far proua delle mie forze; mà parendomi che lo stare intieramente sù la maniera Greca potesse partorire oscurità; e sapendo dall'altra parte ch'Orazio era stato grandissimo emulator di Pindaro, il tolsi per guida, osseruando diligentemente le frasi, le sentenze, le digressioni, e gli altri lumi ch'egli ò prese dal Greco ò inuentò col proprio ingegno. Molte sono le Canzoni che'n vario tempo hò composte, e poche nondimeno son queste che presentamente io dò alla stampa: Il fuoco ne hà hauuta la parte sua, che forse è la maggiore; Nè però pretendo che queste poche siano senza menda, confessando io ingenuamente di conoscere in loro mille imperfezioni; Ma chi torrà la penna in mano per comporre a quest'aria incontrerà per auuentura più difficoltà di quello ch'à prima faccia si persuadeua. I suggetti sono la maggior parte Morali, perche à questi io mi sento singularmente inclinato: Hò però anche trattate alcune materie d'Amore; mà con qualche

nouità;

nouità; poiche lasciando quei concetti Metafisici, & ideali, di cui sono piene le Poesie Italiane, mi sono prouato di spiegare cose più domestiche, e di maneggiarle con affetti più famigliari, à imitazione d'Ouuidio, di Tibullo, di Propertzio, e de gli altri migliori. Sò che molti mi riprenderanno perche di tratto in tratto habbia vsate maniere Latine; ma io tengo oppenione che la Frase Poetica non s'impari se non dagli Scrittori Greci, e Latini, e se in questo mi sono abbagliato io non ne cerco nè scusa nè perdono. Viui lieto.



Lo

Lo ſtampatore à chi legge.

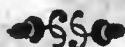
SOgliono i profeſſori di Poeſia valerſi d'alcune maniere di fauellare, ardite inuero, ma ſenza le quali fredde, e ſciapite per lo più rimarebbono le loro compoſizioni. Di queſte alcuna volta ſi è ſeruito l'Autore, non pretendendo di ſcoſtarſi in coſa veruna giamai dalla Cattolica Chieſa; E però dichiara, e proteſta, che per Paradiſo non intende egli la gloria de' Beati; ma vn luogo ſemplicemente delizioſo; Per beare, felicitare; Per Dea, Donna ſommamente bella; Per ſorte, fato, e deſtino, le cauſe ſeconde: E ſe talora và vſato Idolo, Idolatra, Nume, Deità, adorare, e porger voti; l'hà fatto per alludere ſcherzando à i riti della ſuperſtizioſa Antichità, non con penſiero di derogare alla vera fede; percioche egli nacque prima Cattolico, che Poeta, e compone conforme all'vſo, ma crede conforme all'obligo.

POE-



POESIE LIRICHE

Del Caualiere D. FVLVIO TESTI.



Sì celebra la continenza del Sereniſſimo Principe Alfonſo d'Eſte.

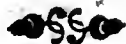
G ià de la Maga amante
L'incantata magion laſciata hauea
A più degni penſier Rinaldo inteſo;
E sù pino volante
De l' Indico Ocean l'onda correa
A tutt'altri Nocchier cammin conteſo:
Mà de l'incendio acceſo
Reſtaua ancor ne l'agitata mente
Del Caualier qualche reliquia ardente.



Ei ne l'amata riua,
Che di lontan fuggia, non senza affanno
Tenea lo sguardo immobilmente affiso:
Di colei che mal viua
Abbandonò pur dianzi Amor tiranno
Le figuraua ognor presente il viso;
Onde à lui che conquiso
Per desio, per pietà si venia meno
Più d'vn caldo sospiro vscia dal seno.



Mà con ricordi egregi
Ben tosto incominciò dal cor turbato
L'amico Vbaldo à tranquillargl'i sensi.
O progenie di Regi,
Terror del Trace, a cui riserba il Fato
Tutti d'Asia i trofei che fai? che pensi?
Frena quei male accensi
Sospir che versi, e pria ch'aquisti forza
La fiamma rinascente affatto ammorza.



Se credi al Vulgo insano
Amor'è gentil fallo in cor guerriero,
E gran scusa à peccar'è gran bellezza,
Mà consiglio più sano
Somministra Virtute: Ella il pensiero
Con rigor saggio à più degn'opre auuezza:
Non è minor fortezza
Il rintuzzar di due begli occhi il lampo,
Che'l debellar di mille squadre vn Cãpo.

Che



Che val condur dauanti
Al carro trionfante in lunga ſchiera
Incatenate le Prouincie, e i Regni;
Mentre che ribellanti
S'vſurpino del cor la Reggia intera
Mal grado di Ragione affetti indegni?
S'in tè ſteſſo non regni,
Se ſuggetta non rendi à tè tua voglia
Guerrier non ſei ſe non di nome, e ſpoglia.



Soura il lucido argento
De le Porte ſuperbe impreſſe Armida
Di famoſo Campion l'arme, e gli amori.
Con cento legni e cento
Fende il Leucadio ſeno, e non diffida
Piantar'in riua al Tebro Egizij allori;
Mà frà i bellici orrori
In poppa che di gemme, e d'or riluce
L'adorata beltà ſeco conduce.



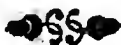
Con l'Armata Latina
Cozzan del Nilo i coraggioſi abeti,
Pari è'l valor'e la vittoria è incerta;
Mà la bella Reina
Ch'atro mira di ſangue il ſeno à Teti
Volge i lini tremanti à fuga aperta;
E dietro à l'ineſperta
E timida Compagna Antonio vola,
E l'Imperio del Mondo Amor gl'inuola.



Or qual darti poss'io
Di trauiato cor più viuo esempio
Di quel ch'à tè l'Idol tuo stesso espresse?
Tè cerca il Popol pio:
Te chiama à liberar dal Tirann'empio
La sacra Tomba, e le Prouincie oppresse,
E quasi in oblio messe
La Fè, la Gloria in vil magion sepolte
Tù resterai idolatrando vn volto?

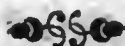


Aspra, Rinaldo, alpestra
E la via di Virtù; Da regni suoi
Vezzi, scherzi, e lasciuie han bãdo eterno:
Accoppia à forte destra
Anima continente, e i prischi Eroi
Scemi di gloria in tuo paraggio i' scerno.
Quell'è valor superno
Ch'in priuata tenzon col proprio affetto
Sà combattendo esercitar'vn petto.

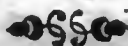


O de gli Esperij scettri
ALFONSO onor primier, diuota Musa
Con queste voci à tua Virtute applaude:
Vile è'l suon di quei plettri
Ch'adulatrice man di trattar'vsa,
Nè Cetra lusinghiera è senza fraude:
Mà se con vera laude
De gli onor tuoi mia penna i fogli verga
D'ambrosie stille Eternità gli asperga.

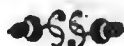
Amor



Amor cui chiama il Mondo
Arciero onnipotente in sua faretra
Rintuzzato per tè troua ogni strale.
Che non fà d'vn crin biondo
Il lasciuo tesor? Qual sen non spetra
Di duo begli occhi il fulminar fatale?
Tè sol non moue, e quale
Il Tessalico Olimpo indarno à piedi
I tuoni di beltà frenar ti vedi.



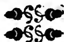
Qual noua marauiglia?
Cinta d'aureo diadema in real chi ostro
Trionfar Continenza oggi vedrassi?
Sò che de l'Ozio è figlia,
E che nudrita infrà le gemme, e l'ostro
Ne gli alberghi de i Rè Lasciuia stassi:
Come mai fermò i passi
La Pudicizia in Corte? e chi poteo
Erger trà'l lusso a la Virtù trofeo?



Da tè quest'opre ammira
Stupido il Mondo; e perche in loro io viua
A l'Età noue or le descriuo in carte.
Ben sù l'eburnea Lira
Ch'à l'Aufid'ora, & or'à Dirce in riua
Trattar Clio m'insegnò con music'arte,
Mill'altre in tè cosparte
Glorie direi; Mà sol quest'vna i' sceglio,
E di quest'vna ad ogni Rè fò speglio.

AL SIGNOR DON VIRGINIO CESARINI.

Buon capo d'Anno.

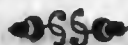


Soura porfidi eletti
Di Dedaleo scalpel sudori Illustri
Non s'innalzan per mè Palagi aurati;
Nè mi pendon da i tetti
Di Mentifica man vigilie industri
Porpore preziose, Ostri gemmati;
Nè de i flutti beati
Onde l'vman pensiero è così vago
M'offre biondi tributi il Gange, ò'l Tago.

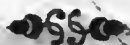


Pouero, mà sicuro
Da gli sdegni del Cielo è'l tetto vmile
Oue contento à me medesimo i' viuo;
Et or che'l Verno oscuro
Copre di gel la terra in vario stile
Quì presso à lieto foco or canto, or scriuo;
E se pensier furtiuo
D'Ambizion tenta arriuarmi al core
Prouida rimembranza il caccia fuore.

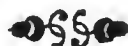
Pompe,



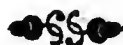
Pompe, Fasti, Ricchezze,
Titoli, Dignità che siete al fine
Che l'huom tanto per voi sudi, e s'affanni?
Insipide dolcezze,
Speziosi naufragi, auree ruine,
Fuggitiui piacer, stabili affanni.
Anch'io d'Icarij vanni
Armai gli omeri vn tẽpo; Or quì m'assido,
E del mio van desio meco mi rido.



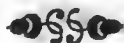
Pur quai saranno i Voti
Che de l'Anno nouello in sù le porte
Porgerò al Ciel di viua fiamma ardenti?
Ch'à mè gl'Indi rimoti
Mandin gemme, e tesori? ò che mi porte
L'Arab o Pescator perle lucenti?
Che fan gli Ori, e gli Argenti?
Trionfa in faccia al Macedonio orgoglio
Vn nudo Abitator d'angusto Doglio.



O Monarca superno
La cui mente, il cui cẽno anima, e informa
Ciò ch'è dal nero Abisso al Ciel stellato:
Che fai col ciglio eterno
Tremar le sfere à cui dai moto, e norma;
E sotto il piede hai la Fortuna, e'l Fato;
Se'l mio core accecato
Non è da bassi affetti odi i miei preghi,
Nè à giuste voglie il tuo fauor si neghi.



Poscia che'n Vaticano
Roma dopo tant'anni alfin pur vede
Regnar Virtù con moderati Imperi;
E fatto il grande VRBANO
De le chiaui di Pier ben degno erede
Volge in cor generosi almi pensieri;
Tù de i disegni alteri
Seconda il corso; e di sua vita adorni
D'vna gloria immortal prolunga i giorni.



Mosse à i preghi, a l'esempio
De' BARBERINI Eroi Christiane vele
Corran de l'Asia ad espugnar la riua;
E spento il Popol'empio
Beua con l'elmo il Vincitor fedele
Del Tigri prigionier l'onda captiua;
E da Fè pura, e viua
Persuasa s'inchini vn giorno ancora
Al vero DIO la trionfata Aurora.

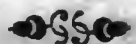


A tè, cui dier le stelle
Grazie cotante ò de Latini Colli
VIRGINIO inclita speme, vnico vanto,
De le Conche più belle
Che mandino i Getuli, à i Tirij molli
Tingasi in Vatican purpureo manto;
E quei che piacquer tanto
Al tuo nobile crin Tebani allori
Cedan de gli Ostri auiti à bei splendori.

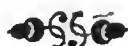
A mè,



A mè, ch'altro non chieggio,
Conceda il Ciel che'n libertà sicura
Passi del viuer mio l'ore serene;
E mentre in carte ombreggio
Di tirannica Reggia alta sciagura
Calchi con degno piè Tragiche scene.
O se da voi mi viene
Qualche raggio di gloria Aonie Diue
Chi di mè più felice in terra viue?



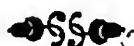
Che se i Toschi teatri
Applauderanno a miei Coturni, e care
Esser vedrò le mie vigilie al Mondo,
Di Popoli Idolatri
Dirò stragi, e ruine, e di più rare
Tele sarò fabbricator facondo.
Mà qual lampo giocondo
Mi balenò da la sinistra? Il Cielo
De' miei Voti innocenti arride al zelo.



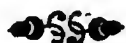
Apri, deh dunque omai
Apri ò bifronte Dio l'vscio celeste
Di sì liet'Anno al Condottier lucente;
E d'insoliti rai
Incoronata il crin l'Alba si deste
Ad infiorar la cuna al dì nascente.
Io chino, e riuerente
Strider farò soura gli Altari accensi
Mirre odorate, e vaporosi Incensi.

AL SIGNOR
CAVAL. GIVSEPPE FONTANELLI.

Si detestano le souerchie delizie del secolo.



Poco spazio di terra
Lascian'omai l'ambiziose moli
A le rustiche marre, a i curui aratri:
Quasi che mouer guerra
Del Ciel si voglia agli stellanti poli
S'ergono Mausolei, s'alzan Teatri;
E si lecan sotterra
Fin sù le soglie de le morte genti
De le machine eccelse i fondamenti.

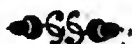


Per far di traui ignote
Odorati sostegni a i tetti d'oro
Si consuman d'Arabia i boschi interi.
Di marmi omai son vote
Le Ligustiche vene, e i sassi loro
Men belli son perche non son stranieri;
Fama han le più rimote
Rupi colà de l'Africa diserta,
Perchè lode maggior il prezzo merta.

Lucide,



Lucide, sontuose
Splendon le mura sì che vergognarsi
Fan di lor pouertà l'opre vetuste:
D'Agate preziose,
Di Sardoniche pietre ora son sparsi
I pauimenti de le Logge auguste.
Tener le gemme ascose
Son mendiche ricchezze, e vili onori;
Si calcano col piede ora i tesori.



Cedòn gli Olmi, e le Viti
A l'Edre, a i Lauri, e fan seluagge frondi
A le pallide Vliue indegni oltraggi.
Sol cari, e sol graditi
Son gli ombrosi Cipressi, e gl'infecondi
Platani, e i mai non maritati Faggi.
Da gli arenosi liti
Trappiantansi i Ginepri ispidi il crine,
Che le delizie ancor stan ne le spine.



Il Campo oue matura
Biondeggiaua la messe, or tutto è pieno
Di rose e gigli, e di viole e mirti.
La feconda pianura
Si fà nouo diserto; è'l prato ameno
Boschi à forza produce orridi, ed irti.
Cangia il loco natura;
E del moderno Ciel tal'è l'influsso
Che la sterilità diuenta lusso.



Non son, non son già queste
Di Romolo le leggi, e non fur tali
O de' Fabrizi, ò de' Caton gli esempi.
Ben voi fregiati haueste
O de l'alma Città Numi immortali
Qual si douea d'oro, e di gemme i Tempi;
Mà di vil canna inteste
Le Case furo onde con chiome incolte
I Consoli di Roma vscir più volte.



O quanto più contento
Viue lo Scita à cui natio costume
Insegna d'abitar Città vaganti.
Van col fecondo armento
Oue più fresca è l'erba, e chiaro è'l fiume
Di liete piagge i Cittadini erranti;
Dan cento tende à cento
Popoli albergo; & è delizia immensa
Succhiar rustico latte à parca mensa.



Noi di Barbara gente
Più barbari, e più folli à giusto sdegno
La Natura mouiamo, il Mondo, e Dio;
E ne l'ozio presente
Instupidito è sì l'incauto ingegno
Che tutto hà l'auuenir posto in oblio;
Quasi che riuerente
Lunge dai tetti d'or Morte passeggi,
E'l Ciel con noi d'eternità patteggi.

E pur,



E pur, GIVSEPPE, è vero
Che di fragile vetro è nostra vita
Che più si spezza allor che più risplende.
Tardo sì mà seuero
Punisce il Ciel gli orgogli, e la ferita
Che da lui viene inaspettata offende.
Non con stil menzogniero
Attiche fole ora mi sogno, ò fingo,
Le giustizie di Dio quì ti dipingo.



In aureo trono assiso
Coronato di gemme a mensa altera
Staua de l'Asia il Rè superbo, e folle;
Il crin d'odori intriso
Piouea sul volto effemminato; ed era
Pien di fasto, e lasciuia il vestir molle;
Mille di vago viso
Paggi vedeansi a vn solo vficio intenti
Ministrar lauti cibi in tersi argenti.



Tutto ciò che di raro
In Ciel vola, in mar guizza, in terra viue
Del Conuito real si scelse a gli vsi.
Vini che lagrimaro
Le Viti già sù le Cretensi riue
Fur con prodiga man sparsi, e diffusi;
Nè soaue, nè caro
Il frutto fù cui non giugnesse grido
O contraria stagione, ò strano lido.

Scal-



Scaltro Garzone intanto
Per condire il piacer de la gran Cena
Temprò con saggia mano Arpa dorata;
E sì soaue il canto,
Indi spiegò che in Elicona appena
Febo formar può melodia più grata.
Ver lui sorrise alquanto,
L'orgoglioso Tiranno; e mentre disse
Non fù chi battess'occhi ò bocca aprisse.



O beata, ò felice
La vita di colui che'l Fato elesse
A regger scettri, à sostener diademi:
Vita posseditrice
Di tutto il ben che ne le sfere istesse
Godon lassù gli Abitator supremi:
Ciò ch'à Gioue in Ciel lice
Lice anco in terra al Rè; Con egual sorte
Ambo pon dar la vita, ambo la morte.

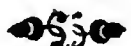


Se regolati moue
I suoi viaggi il Sol; se l'ampio Cielo
Con moto eterno ognor si volue, e gira;
Se rugiadoso pioue,
S'irato freme, ò senza nube e velo
Di lucido seren splendor si mira;
Opra sol'è di Gioue;
Quell'è suo Regno, e tributarie belle
A lo sguardo diuin coron le stelle.

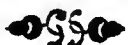
Mà



Mà se di bionde vene
Grauidi i monti sono, e se di gemme
Ricche hà l'India felice antri, e spelonche;
Se da le salse arene
Spuntan coralli, e ne l'Eoe maremme
Partoriscono perle argentee conche?
Son tue, Signor; Non tiene
Gioue imperio quaggiù: Questa è la legge;
Il Mondo è in tuo poter', il Cielo ei regge.



Sù dunque o fortunati
De l'Asia Abitatori al Nume vostro
Vittime offrite, e consacrate Altari:
Fumino d'odorati
Incensi i sacri Templi, e'l secol nostro
Terreno Gioue à riuerire impari;
E tù mentre prostrati
Quì t'adoriam, Signor, de' tuoi diuoti
Auuezzati à gradir le preci, e i Voti.



Lusingaua in tal guisa
Questi il Tiranno, e festeggianti, e liete
D'ogn'intorno applaudean le turbe ignare;
Quando mano improuisa
Apparue, io non sò come, e la parete
Scritta lasciò di queste note amare:
Tù che frà canti, e risa
Frà lasciuie, e piaceri ora ti stai
Superbissimo Rè diman morrai.

Tal



Tal fù'l duro messaggio,
Nè guari andò che da l'ondoso vetro
Vscì Febo a cacciar l'ombra notturna,
Infelice passaggio
Da real trono ire à mortal feretro,
Dal pranzo al rogo, e da le tazze a l'vrna,
Così và chi mal saggio
Volgendo il tergo al Ciel sua speme fonda
Ne' beni di quaggiù lieui qual fronda.



AL

AL SIGNOR

ERCOLE MOLZA,

Che instabili sono le grandezze della Corte, e che la vita priuata è piena di felicità.

GIra a l'Adria incõstãte, Ercole, il ciglio
Che di Corte real vedrai lo stato,
E fin c'hai tempo, e che'l permette il Fato
De le fortune tue prendi consiglio.

Non ti fidar di calma. In vn sol giorno
Scherza ne l'acque, e vi s'affonda il pino;
E tal ricco di merci è sul mattino
Che nudo erra la sera à i lidi intorno.

Grazia di regio cor gran lume spande,
Mà la luce ch'apporta è poco lieta;
E come raggio di mortal Cometa
Tanto minaccia più quanto è più grande.

Compagno è'l precipizio à la salita,
E van quasi del par ruina, e volo,
Molti gl'Icari son; mà chi d'vn solo
Dedalo i vanni in questo Ciel m'addita?

Vide la Gallia i suoi Seiani, e vide
Anco l'Iberia i suoi: Mà se più presso
Volgi lo sguardo, in questo lido istesso
Più d'vn ve n'hà che frà suo cor non ride.

Odi

O di ſincero amor', e di fè rara
Non volubile eſempio, odi i miei detti,
E del Vulgo profano i baſſi affetti
A calpeſtar da queſte voci impara.

Non aura popolar che varia, & erra,
Non folto ſtuol di Serui, e di Clienti,
Non gemme accolte ò cumulati argenti
Petto mortal pon far beato in terra.

Beato è quei che in libertà ſicura
Pouero mà contento i giorni mena,
E che fuor di ſperanza, e fuor di pena
Pompe non cerca, e dignità non cura.

Pago di ſe medeſmo, e di ſua ſorte
Ei di nemica man non teme offeſa,
Senza ch'armate ſchiere in ſua difeſa
Stian de l'albergo à cuſtodir le porte.

Innocente di cor, di colpe ſcarco
E non impallidiſce, e non pauenta
Se tuona Gioue, o ſe ſaette auuenta
Del giuſto Ciel l'ineuitabil'arco.

Segga chi vuol de' ſoſpirati onori
Sù le lubriche cime: Offrirſi veggia
Quanti colà doue l'Idaſpe ondeggia
Per la ſpiaggia Eritrea naſcon teſori.

A mè conceda il faretrato Apollo
Che da la Corte à ſolitaria riua
Lo paſſi vn giorno, e là felice i' viua
Col plettro in mano, e con la Cetra al collo.

E poi

E poi che piena haurà con la man cruda
Il fuso mio l'inesorabil Cloto
Rustico abitator' à tutti ignoto
Se non solo à me stesso i miei dì chiuda.



Al

Al Padre Maestro CONSTANTINO TESTI ora Vescouo di Campagna mio fratello,

Che fallaci sono le speranze della Corte.

NOn sì veloci sù le lubrich'onde
Cui lungo verno indura
Striscian gli Abitator de l'Orsa algente,
Come Fortuna allor ch'è più ridente
Da noi s'inuola, e fura
E volgendone il tergo il volto asconde:
Toglie allora che porge, e sì vicine
A i doni hà le rapine,
Che beato, e infelice in vn sol punto
Tù perdi il ben quando à grã pena è giũto.

E pur'il Mondo ambizioso, auaro
Vuol che costei sia Diua
E le sparge gli Altar d'Arabi fumi;
Come che possa infrà i celesti Numi
Star Deità nociua
Che'l dolce di quaggiù volga in amaro.
Saggio chi men le crede, e con tal legge
I suoi desir corregge,
Ch'a i vari giri de l'instabil rota
Sempre hà stabile il cor, l'anima immota.

Tù

Tù che viui costà frà pompe, e fasti
Oue l'Ostro, oue l'Oro
Vermiglio splende, e pallido riluce,
Non t'inuaghir de la superba luce;
Sarai maggior di loro
S'a le grandezze lor col cor sourasti.
Schianta dal sen, prima che cresca, il seme
Dal desio, de la speme,
Nè venticel che lusinghier t'inuiti
Gonfi le vele tue lunge da i liti.

La speranza omicida è de' mortali,
Che fin'al Ciel n'estolle
Perche maggi or sia'l precipitio, e'l danno.
O' con che dolce, e dilettoso inganno
L'alma fastosa, e folle
Pascendo ognor si và de' propri mali:
Mille pensieri ordisce, e mille voglie,
Mille ne tronca, e scioglie;
Parla, e scherza con l'ombre; erra, e delira
Tormentata dal ben che più desira.

A lusingar le sonnacchiose menti
Suol da le porte eburne
De' sogni vscir la fauolosa schiera;
E l'immagin del ben che più si spera
Fan con ombre notturne
Che viuamente al cor si rappresenti.
Il Duce auuezzo a sanguinosa pugna
Sognando il ferro impugna;
Preme il nemico a la vittoria intento,
E di vane ferite impiaga il vento.

Il Cacciator tutto anelante, e lasso
Pur solitario lido
Di fuggitiua Ceruа incalza l'orme;
Stilla sudor dal crine, e se ben dorme
Per rauco innalza il grido,
E del veltro fedele affretta il passo.
Vede l'Auaro in chiusa parte ascoso
Tesoro luminoso,
E mentre par che'l prenda, e che lo stringa
Di preziosa froda il cor lusinga.

L'Amante a la sua Dea con mille preghi
Narra i lunghi martiri,
Che narrarle vegliando il dì non osa;
Questa par che l'ascolti, e che pietosa
A suoi caldi sospiri
L'anima adamantina inchini, e pieghi;
Ond'auido in quel punto apr'ei le braccia,
E l'ombre fredde abbraccia,
Donando in vece de l'amato Nume
Vedoui baci a l'insensate piume.

Mà non sì tosto il Sol di raggi adorno
De la gelida Notte
Sgombra l'atra caligine del polo;
Che de' fantasmi il vantaggiante stuolo
A le Cimmerie grotte
Onde prima partì sen fà ritorno.
Tal sogliono i pensier de l'alma insana
Suanir per l'aria vana;
Che le speranze fuggitiue, e incerte
Sogni son di chi dorme à ciglia aperte.

FRA-

FRATE, godrai quaggiù vita serena
Se non t'ingombra il petto
Di grandezze, e d'onor cura mordace;
E forse quel ch'or più t'alletta, e piace
E par dolce in aspetto
Posseduto saria cagion di pena.
L'alma nel desiar qual talpa è cieca;
Talor più duol le reca
Quel che più brama; e spesso auuiē che doue
Vita hauer si credea morte ritroue.

Son gastighi del Cielo anco gli onori.
A chi per Dio non sono
Le fortune di Mida, e i casi noti?
Con sordide preghiere, e auari Voti
Da gli Dei chiese in dono
L'Ambizioso Rè pompe, e tesori;
Chiese di trasformar'in auree masse
Tutto ciò ch'ei toccasse,
Nè contenti d'hauer tesori appresso
Di se stesso tesor fece à se stesso.

Toccò ruuido sasso Oro diuenne;
Toccò rosa vermiglia
Folgoreggiò sù la natiua spina:
Mà con la doglia ogni piacer confina;
Il cibo, ò marauiglia;
Morso più s'indurò, più si ritenne.
E congelarsi in biondo ghiaccio i vini
A le labbra vicini.
Bestemmiò l Oro, e de l'insania auuisto
Si maledì del suo dannoso atquisto.

Al-



Scaltro Garzone intanto
Per condire il piacer de la gran Cena
Temprò con saggia mano Arpa dorata;
E sì soaue il canto;
Indi spiegò che in Elicona appena
Febo formar può melodia più grata.
Ver lui sorrise alquanto,
L'orgoglioso Tiranno; e mentre disse
Non fù chi battess'occhi ò bocca aprisse.



O beata, ò felice
La vita di colui che'l Fato elesse
A regger scettri, à sostener diademi:
Vita posseditrice
Di tutto il ben che ne le sfere istesse
Godon lassù gli Abitator supremi:
Ciò ch'à Gioue in Ciel lice
Lice anco in terra al Rè; Con egual sorte
Ambo pon dar la vita, ambo la morte.



Se regolati moue
I suoi viaggi il Sol; se l'ampio Cielo
Con moto eterno ognor si volue, e gira;
Se rugiadoso pioue,
S'irato freme, ò senza nube e velo
Di lucido seren splendor si mira;
Opra sol'è di Gioue;
Quell'è suo Regno, e tributarie belle
A lo sguardo diuin coron le stelle.

Mà



Mà se di bionde vene
Grauidi i monti sono, e se di gemme
Ricche hà l'India felice antri, e spelonche;
Se da le salse arene
Spuntan coralli, e ne l'Eoe maremme
Partoriscono perle argentee conche?
Son tue, Signor; Non tiene
Gioue imperio quaggiù: Questa è la legge;
Il Mondo è in tuo poter', il Cielo ei regge.

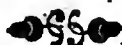


Sù dunque o fortunati
De l'Asia Abitatori al Nume vostro
Vittime offrite, e consacrate Altari:
Fumino d'odorati
Incensi i sacri Templi, e'l secol nostro
Terreno Gioue à riuerire impari;
E tù mentre prostrati
Quì t'adoriam, Signor, de' tuoi diuoti
Auuezzati à gradir le preci, e i Voti.



Lusingaua in tal guisa
Questi il Tiranno, e festeggianti, e liete
D'ogn'intorno applaudean le turbe ignare;
Quando mano improuisa
Apparue, io non sò come, e la parete
Scritta lasciò di queste note amare:
Tù che frà canti, e risa
Frà lasciuie, e piaceri ora ti stai
Superbissimo Rè diman morrai.

Tal



Tal fù'l duro meſſaggio ,
Nè guari andò che da l'ondoſo vetro
Vſcì Febo a cacciar l'ombra notturna ,
Infelice paſſaggio
Da real trono ire à mortal feretro ,
Dal pranzo al rogo, e da le tazze a l'vrna ,
Così và chi mal ſaggio
Volgendo il tergo al Ciel ſua ſpeme fonda.
Ne' beni di quaggiù lieui qual fronda .



AL SIGNOR
ERCOLE MOLZA,

Che instabili sono le grandezze della Corte, e che la vita priuata è piena di felicità.

GIra a l'Adria incōstāte, Ercole, il ciglio
Che di Corte real vedrai lo stato,
E fin c'hai tempo, e che'l permette il Fato
Dele fortune tue prendi consiglio.

Non ti fidar di calma. In vn sol giorno
Scherza ne l'acque, e vi s'affonda il pino;
E tal ricco di merci è sul mattino
Che nudo erra la sera à i lidi intorno.

Grazia di regio cor gran lume spande,
Mà la luce ch'apporta è poco lieta;
E come raggio di mortal Cometa
Tanto minaccia più quanto è più grande.

Compagno è'l precipizio à la salita,
E van quasi del par ruina, e volo,
Molti gl'Icari son; mà chi d'vn solo
Dedalo i vanni in questo Ciel m'addita?

Vide la Gallia i suoi Seiani, e vide
Anco l'Iberia i suoi: Mà se più presso
Volgi lo sguardo, in questo lido istesso
Più d'vn ve n'hà che frà suo cor non ride.

Odi

O di ſincero amor', e di fè rara
Non volubile eſempio, odi i miei detti,
E del Vulgo profano i baſſi affetti
A calpeſtar da queſte voci impara.

Non aura popolar che varia, & erra,
Non folto ſtuol di Serui, e di Clienti,
Non gemme accolte ò cumulati argenti.
Petto mortal pon far beato in terra.

Beato è quei che in libertà ſicura
Pouero mà contento i giorni mena,
E che fuor di ſperanza, e fuor di pena
Pompe non cerca, e dignità non cura.

Pago di ſe medeſmo, e di ſua ſorte
Ei di nemica man non teme offeſa,
Senza ch'armate ſchiere in ſua difeſa
Stian de l'albergo à cuſtodir le porte.

Innocente di cor, di colpe ſcarco
E non impallidiſce, e non pauenta
Se tuona Gioue, o ſe ſaette auuenta
Del giuſto Ciel l'ineuitabil'arco.

Segga chi vuol de' ſoſpirati onori
Sù le lubriche cime: Offrirſi veggia
Quanti colà doue l'Idaſpe ondeggia
Per la ſpiaggia Eritrea naſcon teſori.

A mè conceda il faretrato Apollo
Che da la Corte à ſolitaria riua
Lo paſſi vn giorno, e là felice i' viua
Col plettro in mano, e con la Cetra al collo.

E poi

E poi che piena haurà con la man cruda
Il fuso mio l'inesorabil Cloto
Rustico abitator à tutti ignoto
Se non solo à me stesso i miei dì chiuda.



Al

Al Padre Maestro

CONSTANTINO TESTI

ora Vescouo di Campagna
mio fratello,

*Che fallaci sono le speranze
della Corte.*

*NOn sì veloci sù le lubrich'onde
Cui lungo verno indura
Striscian gli Abitator de l'Orsa algente,
Come Fortuna allor ch'è più ridente
Da noi s'inuola, e fura
E volgendone il tergo il volto asconde:
Toglie allora che porge, e sì vicine
A i doni hà le rapine,
Che beato, e infelice in vn sol punto
Tù perdi il ben quando à grã pena è giũto.*

*E pur'il Mondo ambizioso, auaro
Vuol che costei sia Diua
E le sparge gli Altar d'Arabi fumi;
Come che possa infrà i celesti Numi
Star Deità nociua
Che'l dolce di quaggiù volga in amaro.
Saggio chi men le crede, e con tal legge
I suoi desir corregge,
Ch'a i vari giri de l'instabil rota
Sempre hà stabile il cor, l'anima immota.*

Tù

Tù che viui costà frà pompe , e fasti
Oue l'Ostro , oue l'Oro
Vermiglio splende , e pallido riluce ,
Non t'inuaghir de la superba luce ;
Sarai maggior di loro
S'a le grandezze lor col cor sourasti .
Schianta dal sen,prima che cresca,il seme
Dal desio , de la speme ,
Nè venticel che lusinghier t'inuiti
Gonfi le vele tue lunge da i liti .

La speranza omicida è de' mortali ,
Che fin'al Ciel n'estolle
Perche maggior sia'l precipitio,e'l danno.
O' con che dolce , e dilettoso inganno
L'alma fastosa , e folle
Pascendo ognor si và de' propri mali :
Mille pensieri ordisce , e mille voglie ,
Mille ne tronca , e scioglie ;
Parla,e scherza con l'ombre; erra,e delira
Tormentata dal ben che più desira .

A lusingar le sonnacchiose menti
Suol da le porte eburne
De' sogni vscir la fauolosa schiera ;
E l'immagin del ben che più si spera
Fan con ombre notturne
Che viuamente al cor si rappresenti .
Il Duce auuezzo a sanguinosa pugna
Sognando il ferro impugna ;
Preme il nemico a la vittoria intento ,
E di vane ferite impiaga il vento .

Il

FRATE, godrai quaggiù vita serena
Se non t'ingombra il petto
Di grandezze, e d'onor cura mordace;
E forse quel ch'or più t'alletta, e piace
E par dolce in aspetto
Posseduto saria cagion di pena.
L'alma nel desiar qual talpa è cieca;
Talor più duol le reca (ue
Quel che più brama; e spesso auuiē che do-
Vita hauer si credea morte ritroue.

Son gastighi del Cielo anco gli onori.
A chi per Dio non sono
Le fortune di Mida, e i casi noti?
Con sordide preghiere, e auari Voti
Da gli Dei chiese in dono
L'Ambizioso Rè pompe, e tesori;
Chiese di trasformar'in auree masse
Tutto ciò ch'ei toccasse,
Nè contenti d'hauer tesori appresso
Di se stesso tesor fece à se stesso.

Toccò ruuido sasso Oro diuenne;
Toccò rosa vermiglia
Folgoreggiò sù la natiua spina:
Mà con la doglia ogni piacer confina;
Il cibo, ò marauiglia,
Morso più s'indurò, più si ritenne.
E congelarsi in biondo ghiaccio i vini
A le labbra vicini.
Bestemmiò l Oro, e de l'insania auuisto
Si maledì del suo dannoso acquisto.

Al-

ALLO STESSO

Esortandolo

DOPO' LA MORTE
del Sig. Cardin. d'Aquino à ritirarsi all'ozio della Villa.

NE le squallide piagge oue Acheronte
Volge trà fosca arena
Liquidi ardor, fiamme cocenti, e viue,
A Sisifo infelice il Ciel prescriue
Inusitata pena.
Pel lubrico sentier d'alpestre monte:
A l'erto giogo de l'acuta balza
Ei vasta pietra innalza,
E ne gli eterni precipizi inuano
Senza posa trouar stanca la mano.

Pena quassù non disugual quegli haue
Che da fortuna amica
Misero attende onor, spera grandezze,
Ei soura monti di sognate altezze
Posar pur s'affatica
De i superbi pensier la soma graue;
Mà il van desio come volubil sasso
Indi ruina al basso:
Quest il solleua, e per l'aeree strade
Di nouo il porta, e pur di nouo ei cade.

FRA-

FRATE, tù'l sai, ch'al biondo Tebro in riua
Di tumide speranze
Per non breue stagion l'alma pasc esti.
Deh saggio omai t'acqueta, e non infesti
Con triste rimembranze
Il cor tranquillo Ambizion furtiua:
E se qual'Idra a germogliarti in seno
Torna il mortal veleno,
Opra de la Ragione il ferro, e'l foco:
D'Ercole il vanto in paragon fia poco.

Scioglie dal lito Ispan Ligure abete
Che d'immensi tesori,
Prede al mar destinate, il ventre hà carco:
Come Scitico stral spinto da l'arco
Vola frà i salsi vmori
Grauido i tesi lin d'aure quiete.
Ecco improuiso il Ciel balena, e tuona,
Da l'antro Eolo sprigiona
La turba impetuosa, orrida cresce
L'onda cui più d'vn vento agita, e mesce.

Sospiroso il Nocchier cala le vele,
E con prouida destra
Frà le cieche procelle il timon gira;
Ora l'Indica pietra, ora il Ciel mira;
Mà nulla arte maestra
Gioua contra il furor d'Austro crudele:
Egli de le tenaci ancore adonche
Già le ritorte hà tronche;
Onde al Nocchier ne l'vltimo periglio
Somministra il timor sano consiglio.

Ne le miserie sue prodigo ei fatto
Sazia del mar le voglie
Getta le merci entro le vie profonde.
Sparse veggonsi allor notar per l'onde
Le preziose spoglie
Che fin da l'India auida gente hà tratto;
De gli Ori intesti, e de' filati argenti
Fansi ludibrio i venti;
Mà il legno che parea pur dianzi absorto
Scarco di lor se ne ritorna in Porto.

FRATE, sò ben che'l procelloso regno
Ou'hà Nettuno impero
Solcar non vuoi con temeraria prora;
Mà il Mar del Mõdo hà i suoi perigli anco-
E non senza mistero (ra;
Del prouido Nocchier l'arte t'insegno.
Quel lusinghier desio che sì t'alletta.
Sgrombra da l'alma, e getta
Quelle speranze ingannatrici; e l'alma
Ne le tempeste sue trouerà calma.

Non hanno, & a mè il credi, altro che'l nome
Di vago, e spezioso
Queste che'l Mõdo insã grãdezze appella.
Faccia amico destin, propizia stella
Che d'Ostro luminoso
Ti tinga vn giorno il Vatican le chiome;
Nel grado eccelso, infrà gli onori immensi
Guerra farantti i sensi;
Nè più lieto sarai di me che priuo
D'ogni splendor frà queste selue or viuo.

Pur

Pur che grandini acerbe, ò nebbie oscure
De gli angusti miei Campi
Scender non miri à dissipar le spiche;
Pur che d'Autũno ĩ queste piagge apriche
Vegga imbrunir' à lampi
Di temperato Sol l'vue mature,
Più queto i dormirò frà le nud'erbe.
Ch'altri sotto superbe
Cortine d'Oro, ou'albergar non ponno
Lunga stagion la sicurezza, e'l sonno.

O più de l'alma mia caro à me stesso,
Tù rompi le mie paci,
Tù col tuo duol turbi i miei dì sereni.
Deh lascia i sette Colli, e quì ne vieni,
Quì doue à le mordaci
Cure non è di penetrar concesso:
Che se'l Ciel ti destina alte venture,
In queste selue oscure
Ben trouarti saprà: Più d'Argo ei vede,
E spesso innalza più chi men sel crede.

Voto il cor di speranza, e di desio
Frà solinghe Campagne
Il pastorello Ebreo l'ore spendea;
E allor che in Oriente il dì nascea
Vsciua à pascer l'agne
Sù la costa del monte ò lungo il rio;
Et ei d'Arpa gentile al suono intanto
Dolce snodaua il canto,
E consacraua in mezzo agli antri ombrosi
Al Motor de le Sfere Inni festosi.

Ecco Rè di Sionne il Ciel l'elegge
In mezzo a le foreste.
E di sacro liquor l'unge il Profeta.
O prudenza inefabile, e segreta
De la Mente celeste
A le bell'opre tue chi può dar legge?
Cangiar la verga in scettro in un momẽto,
E di rettor d'armento
Farsi rettor d'eserciti, e d'imperi?
Così và: Molto haurai se nulla speri.



Per

Per vn regalo di Moſcati, e Maluagie fattomi da l'Illuſtriſſimo Signor Domenico Molini.

Poiche mirar la maeſtà immortale
Del Celeſte Motor Semele volſe,
E che cinto di fiamme in ſen l'accolſe
Bacco ne la ſua morte hebbe il Natale.

Mà per temprar de la materna arſura
Il concetto calor, nato a gran pena
Schiera di Ninfe in ſolitaria arena
Il diuino Fanciul preſero in cura.

E quand'oſar contro le Sfere armarſi
Spinti da inſano ardir gli empi Giganti
Cangiate ei per timor forme, e ſembianti
Nel profondo del mar corſe a celarſi.

Così fauoleggiò la priſca etate,
Forſe per accennar con finta voce
Che'l liquor di Lieo troppo è feroce
Se nol domano ognor'onde gelate.

MOLINO, il troppo ardir mi ſi perdoni:
Non ſia già ver ch'a i rimbambiti accenti
Di ſenile rigor mi pieghi, e tenti
Effemminar d'vn maſchio Nume i doni.

Vider guari non è de le Cretenſi
Vigne i nobili vmor le menſe mie,
Che tù de l'Adria per l'ondoſe vie
Mandaſti già ſol per bearmi i ſenſi.

Allor dentro le vene vn'ardor lieue
Dolcemente mi scorse; E giurerei
Se pur beuanda in Cielo vsan gli Dei,
Ch'ambrosia più gentil Gioue non beue.

O frà quante Nettuno Isole inonda
Quattro fiate e sei Creta felice,
Già che la fertil tua bella pendice
Di celesti tesori in terra abbonda.

A i Campi tuoi giri sereno il Cielo,
Le spiagge tue crucciosо mar non turbi,
Nè le piante, nè l'erbe vnqua perturbi
Di nemica stagion grandine, ò gelo.

De i Rè de l'Asia ad onorar le mense
Dal Coaspe veniano onde d'argento;
A me che in pouertà viuo contento
Cidonio Colle i suoi liquor dispense.

Habbiansi i lor diademi e Ciro, e Xerse;
Pur che Vite Cretense il crin m'onori;
MOLINO, io non saprò gli aurei fulgori
Inuidiar de le Corone Perse.

Mà voi Castalie Dee, s'egli è pur vero
Che Bacco al par d'Apollo inspiri i carmi,
E che dopo le tazze al suon de l'armi
Accordasser le trombe Ennio, & Omero.

Del mio MOLINO al nobil crin tessete
D'eterni fiori vn'immortal corona;
Egli è di vostra Schiera; In Elicona
Tuffò le labbra, e vi smorzò la sete.

Entra

Entro la saggia bocca i faui loro
Forman l'api ingegnose; E mentre snoda
L'alta eloquenza, ond'ogni core annoda,
Escon da labbri suoi catene d'oro.

Non hà d'Adria il Leon fors'altro Figlio
Che di gloria maggior'orni sua riua;
Nè v'è(taccia l'inuidia)alma in cui viua
Vnito a tanta Fè tanto Consiglio.

O Reina del mar, Reliquia grande
De la Latina Libertate, ascolta
Le voci del mio cor; Forse vna volta
Famose esser potriano, e memorande.

Corran l'Insegne tue dal Moro al Trace
Sempre vittoriose; e per tua spada
Ogni barbara turba estinta cada
Ch'osi de'Regni tuoi turbar la pace.

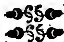
Regga però costui pietoso, e giusto
De'tuoi popoli il freno;e Parca amica
Con lenta man da la Conocchia antica
Tragga de gli anni suoi lo stame augusto.

Con trionfante prua ritorni in tanto
Il guerriero Fratel da l'Asia doma,
E di palme Idumee cinto la chioma
Dia non vmil materia al nostro canto.



PER LA MORTE

Del Signor Ferrante Bentiuoglio.



NOn per legar con musiche catene
L'vsato corso à l'onde
Io del Tracio Cantor bramo la Cetra;
Nè per tirar dal monte ò pianta, ò pietra,
E di sassi, e di fronde
Farmi d'intorno inaspettate Scene:
Mà se talor de le famose corde
Ambizion mi morde
Vien che ne' Regni de le morte genti
Vorrei destar pietà co' dolci accenti.

Fama è che mentre a le Tartaree soglie
Orfeo con meste note
Richiedeua il suo Ben dal Rè d'Auerno,
Tutte laggiù nel dispietato Inferno
A quelle voci ignote
Cessar le pene, e s'acchettar le doglie:
Cerbero tacque, e a l'armonia celeste
Chinò l'orride teste,
E mentre il suon de l'aureo plettro vdissi
Si fè silenzio ne' profondi abissi.

De

De la porta crudel stridono intanto
I cardini infocati,
E con nouo stupor n'esce Euridice.
Mà se Cetra hauess'io tanto felice
Ne' Regni disperati
Di furto più gentil mi darei vanto.
Tè del mio gran Ferrante alma guerriera,
Infrà l'Elisia schiera
Cercando andrei ne l'Erebo profondo
Per arricchir di tua presenza il Mondo.

Mà troppo a miei desiri è'l Fato auuerso,
Or de la Tracia Lira
Splendon lassù nel Ciel le fila aurate;
Et io colmo di doglia, e di pietate
Intorno a la tua pira
Da l'intimo del cor lagrime verso.
Tù da quest'occhi miei prendi tributo
Mesto sì, mà douuto;
Che se vita comun non viue il Forte
Perche con gli altri hauer comũ la morte?

Viuon secoli intier timide Cerue,
L'Angue ringiouinisce,
L'Orientale Augel morto rinasce,
L'huom ch'ad opre maggiori in terra nasce
Come lampo suanisce,
O come spuma in mar quand'ei più ferue.
Ben fece a questo Ciel di Stige a scorno
Ippolito ritorno;
Mà d'Esculapio or non si troua il senno
Nè tai stupori a nostra età si fenno.

Sapess'io pur de l'Epidaurio Dio
Emular quella destra
Ch'al bel Fanciul saldò le piaghe acerbe;
Ch'or mendicando andrei da fiori, & erbe
Per ogni balza alpestra
Rimedio à la tua morte, e al dolor mio.
Dar' al corpo di lui vita, e salute,
Fù pietà, fù virtute:
Mà fora arte più degna, opra più bella
Dar' al tuo cener freddo alma nouella.

Ei di seluagge, e timidette belue
Cacciator non mai stanco
Sol per ischerzo oprò l'arco, e lo strale;
Fù sua gloria maggiore a fier Cignale
Aprir l'ispido fianco
Del frondoso Erimanto infrà le selue;
Mentre visse quaggiù noto fù solo
Di Diana a lo stuolo;
Garzon crudo di cor, bel di sembiante
Sol di se stesso, e de' suoi boschi amante.

Tù frà selue di lance in sù la riua
De l'indomito Scalde
Cacciator di Bellona i dì traesti;
Là di sangue infedel l'acque tignesti,
Che poi vermiglie, e calde
Scoloraron del mar l'onda natiua.
Tè vide il Pò sotto l'Insegne Ibere
Fugar turbe guerriere,
Quando l'Aquila, e'l Toro à guerra vsciti
Fer rimbombar al suon de l'arme i liti.

Per

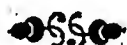
Per te lungo il Danubio il fier Boemo
Scorse pur dianzi in guerra
Del suo sangue fumar le patrie neui.
Lasso, ma troppo i giorni tuoi fur breui:
Gelido marmo or serra
L'altrui speranze, e'l tuo valor supremo.
Almeno vn ramo sol di sì gran stelo
A noi lasciasse il Cielo:
Ah che la sorda Dea con falce adonca
Da la radice amaramente il tronca.

Mà forse io che nel duol sommerso hò'l core
Co' pianti, e sospir miei
Felicissimo Eroe scemo il tuo riso.
Or tu colà nel fortunato Eliso
Con gli Achilli, e i Tesei
Fauoleggiando vai d'arme, e d'amore:
O più rimoto al piè de' Mirti ombrosi
Dolcemente riposi,
Se pur in quelle Selue opache, e vaste
Ad Anima sì grande ombra è che baste.

E come nubi di vapor terreno
Che tenebrose, e brune
Saglion del Sole ad offuscar la face,
De la tua dolce, e sempiterna pace
Le mie doglie importune,
Vengono à conturbar'il bel sereno.
Mà pur segni d'amor son anco i pianti,
Tu de gli affetti erranti
Scusa il debole cor: Mè stesso i'piango,
Che quì priuo di tè morto rimango.

AL SIGNOR CO. GIO. BATTISTA RONCHI,

Che l'Inuidia non dee temersi, e che la Poesia è solleuamento dell'auuerse fortune.



Mentr'vmile m'inchino al tuo grã Nume
O Febo, e di diuoti
Incensi io spargo il riuerito Altare,
De l'innocente cor le non auare
Preghiere, e i casti Voti
Seconda tù con fortunato lume:
Ben sai che non presume
L'alma gran cose, e che frà sè contenta
Mentre poco desia nulla pauenta.



Temerario Nocchier che da l'Ispane
Riue sciogliendo i lini
Prende à solcar'i procellosi vmori,
E vago di mercar gemme, e tesori
Ne gl'Indici confini
Fida l'anima audace a l'onde insane.
Chieda a Nettun che spiane
L'atre tempeste; e perche Borea leghi
Porga a l'Eolio Rè sordidi preghi.

E chì



E chi seruo si fè di regia Corte
Prodigo di se stesso,
E'non hà cor che libertate apprezze;
Chiedendo i vani onori, e le grandezze;
Ond'ei rimanga oppresso
Vittime ambiziose offra à la Sorte.
Che prò? Gelida morte
Tutti n'agguaglia; e d'Acheronte al guado
Nulla giouano altrui ricchezze, ò grado.

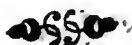


Deh dammi tù ò luminoso Arciero
Dolce snodar' il canto,
Dolce accoppiar' a l'aurea Cetra il plettro;
Quella sia'l mio tesor, questo il mio Scettro:
Pur che d'Aonio vanto
Sia celebre il mio nome altro non chero;
Spiegar fors'anco i' spero
Dietro la scorta del Cantor Tebano
Per l'Italico Ciel volo sourano.

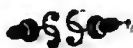


Io sò che di mortal veleno infette
Inuidia arrotta l'armi,
E che m'assale insidiosa à tergo:
Mà se Virtù d'adamantino vsbergo
Mi cigne, e che può farmi
Importuno liuor con sue saette?
Faran le mie vendette
Gli strali istessi; e l'innocenza illesa
Bilancierà ne l'offensor l'offesa.

Qual



Qual volge atro Scorpiõ, se fiamma il chiude:
La coda à propri danni,
Tal l'Inuidia à sè stessa è rio tormento.
Nè mai di Siracusa, ò d'Agrigento
Inuentaro i Tiranni
Per affligger altrui pene più crude;
Nè là Stigia palude
Hà sì graue martir che via maggiore
Nol proui ognora inuidiando un core.



Rota eterna Isione in giro mena,
E con fatiche estreme
Sisifo innalza il sasso, ed ei pur scende:
Tantalo à i pomi à l'acque i labbri stende,
Mà deluso in sua speme
Sol morde l'aria, e beue l'arsa arena.
Pur questa è lieue pena:
Sol può forse di Tizio il duro scempio
Esser d'inuido affetto ombra, & esempio.



Ei di ferree catene auuinto giace,
E la gran Valle Inferna
Col busto altier tutta ingõbrar rassembra:
Stillan sanguigni umor l'aperte membra,
Mentre ne la più interna
Parte palpita il cor troppo viuace:
Quiui il rostro vorace
Immerge auidamente Augello infame,
C'hà in eterna pastura eterna fame.

De



De le viscere appena ei resta priuo
Che con noui natali
Nel lacerato sen germoglia altr'esca.
Non piange ei nò; stupisce sol che cresca
La materia a suoi mali,
E dopò tante morti ancor sia viuo:
Del suo cor rediuiuo
Odia i risarcimenti; e sì molesta
Fecondità di duol à inuan detesta.



RONCHI deh tù che fuor del Vulgo ignaro
Con generose piante
Stampi le vie di Pindo al Ciel vicine,
Di sacra fronda incoronato il crine
A l'ebano sonante
Marita il plettro, e quì cantiamo al paro.
Tinto di tosco amaro
Le liuide pupille Inuidia rote,
Che nostre glorie affascinar non puote.



E se Fortuna rea ch'a l'opre belle
Sempre crudel s'oppose
Voterà contro Noi l'empia faretra,
Sia de l'inerme sen scudo la Cetra;
Forze marauigliose
A vn'armonico suon dieder le Stelle.
Frà l'Ionie procelle
Qual corresse Arion mortal periglio
Ascolta, e di stupor inarca il ciglio.

Carco



Carco d'argento, e d'Or, degna mercede
De le musiche corde,
Mentre lieto ei sen torna al Greco lito,
Da suoi tesori, e da i Nocchier tradito
Ne le tempeste ingorde
Già la morte vicina hauer si vede:
Quindi supplice chiede
Tanto spazio al morir ch'almen si dolga,
E'l canto estremo in sù la Cetra ei sciolga.



Con la maestra man scorrendo allora
Varia mà dolce via
Temprò d'acuto suon le fila aurate;
E qual fà risonar le riue amate
Di flebile armonia
Bel Cigno in sù'l Meandro anzi che mora,
Tal'ei da l'alta prora
Volto a gli Dei del mar sciolse i concenti,
E tacquer l'onde, e si fermaro i venti.

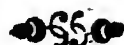


Poiche'l Mondo, dicea, più fè non serba,
Nè più giustizia hà'l Cielo,
Che sicuro il peccar concede a' Rei,
Deh Voi del salso Regno vmidi Dei
Moua a pietoso zelo
L'empio rigor de la mia sorte acerba,
Dunque troncar'in erba
Dourà morte sì cruda il viuer mio?
Misero in che peccai? che mai fec'io?

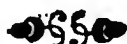
Io



Io nè del ſangue altrui la terra aſperſi,
Nè gli Altari ſpogliai,
Profano inuolator de' ſacri fregi:
Sol con plettro innocente auanti à i Regi
Dolce Lira temprai,
E degne lodi a le grand'Alme offerſi;
Sol celebrai co' verſi
D'Amor la face, e le ſaette acute:
Mà ſe queſto è peccar qual'è Virtute?



Numi del mar, corteſi Numi ah Voi
Abbonacciate l'onda,
E mi porgete a sì grand'buopo aita;
Che ſe voſtra mercè rimango in vita,
Farò sù l'erma ſponda
Arder più d'vn'Altar d'odori Eoi.
Tai fur gli accenti ſuoi;
Quì fermò'l plettro, e nel ceruleo ſmalto
Con intrepido cor balzò d'vn ſalto.



Mà pietoſo Delfin che già l'aſpetta
In mezzo a l'acque, il dorſo
Volontario ſuppone a sì bel peſo;
Nè sì veloce mai da l'arco teſo
Fugge ſtral, come il corſo
Lo ſquamoſo deſtrier per l'acque affretta;
Con la ſalma diletta
A le ſpiagge d'Achaia alfin peruiene,
E la depone insù l'amiche arene.

AL.

AL MEDESIMO CHE L'ETA' Presente è corrotta dall'Ozio.

*RONCHI, tù forse à piè de l'Auentino
O del Cel o or t'aggiri; Iui tra l'erbe
Cercando i grandi auanzi, e le superbe
Reliquie vai de lo splendor Latino.*

*E fra sdegno, e pietà mentre che miri
Oue vn tempo s'alzar Templi, e Teatri
Or'armenti muggir, strider'aratri
Dal profondo del cor teco sospiri.*

*Mà de l'antica Roma incenerite
Ch'or sian le Moli a l'Età ria s'ascriua:
Nostra colpa ben'è ch'oggi non viua
Chi de l'antica Roma i figli imite.*

*Ben molt'Archi, e Colonne in più d'vn segno
Serban dal valor prisco alta memoria,
Mà non si vede già per propria gloria
Chi d'Archi, e di Colonne ora sia degno.*

*Italia, i tuoi sì generosi spirti
Cō dolce inganno Ozio, e Lasciuia hā spēti:
E non t'auuedi, misera, e non senti
Che i Lauri tuoi degeneraro in Mirti?*

*Perdona a' detti miei: Già fur tuoi studi
Durar le membra a la palestra, al salto,
Frenar Corsieri, e in bellicoso assalto
Incuruar archi, impugnar lance, e scudi.*

Or

Or consigliata dal Cristallo amico
Nutri la chioma, e te l'increspi ad arte;
E ne le vesti di grand'Or consparte
Porti de gli Aui il patrimonio antico.

A profumarti il seno Assiria manda
De la spiaggia Sabea gli odor più fini;
E ricche tele, e preziosi lini
Per fregiartene il collo intesse Olanda.

Spuman ne le tue mense in tazze aurate
Di Scio pietrosa i pellegrini vmori;
E del Falerno insù gli estiui ardori
Doman l'annoso orgoglio onde gelate.

A le superbe tue prodighe Cene
Mandan pregiati augei Numidia, e Fasi:
E frà liquidi odori in aurei vasi
Fuman le pesche di lontane arene.

Tal non fosti già tù quando vedesti
I Consoli aratori in Campidoglio,
E trà ruuidi fasci in vmil soglio
Seder mirasti i Dittatori agresti.

Mà le rustiche man che dietro al plaustro
Stimolauan pur dianzi i lenti buoi
Fondarti il Regno; e gli stendardi tuoi
Trionfando portar dal Borea à l'Austro.

Or di tante grandezze appena resta
Viua la rimembranza; e mentre insulta
Al valor morto a la virtù sepulta
Te barbaro rigor preme, e calpesta.

RON-

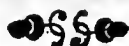
RONCHI, ſe dal letargo in cui ſi giace
Non ſi ſcuote l'Italia, aſpetti vn giorno
(Così menta mia lingua) al Tebro intorno
Accampato veder'il Perſo, o'l Trace.



AL

AL SIGNOR
C.CAMILLO MOLZA
Che gl'Huomini per l'ordinario hanno poco credito nella Patria loro.

SPesso cangiando Ciel si cangia sorte,
CAMILLO, e più cortese
Trouasi lo stranier che'l natio clima:
D'alto valor'orme leggiadre imprima
Alma cui sempre accese
Nobil disio di soggiogar la morte,
Gloria mai non haurà nel patrio lido:
Han poca fama, e grido
I balsami in Arabia, in India gli Ori.
Mà se passano il mar son gran tesori.



Chiaro è frà noi de l'immortal Fenice
Il mirabil costume
Che di sè stessa è genitrice, e prole,
Allor che volontaria a' rai del Sole
Arder le vecchie piume,
E dal morir nouella vita elice;
E pur là ne le Selue Orientali
Ou'ella hà i bei natali
Quasi augel del vulgar pennuto stuolo
Ignota spiega, e sconosciuta il volo.

O sia

O sia d'Inuidia vn pertinace affetto,
O sia legge del Fato
Nissun Profeta a la sua Patria è caro.
D'Ilio predisse il duro caso amaro
Cassandra, e'l Vulgo ingrato
Suoi diuini furori hebbe in dispetto.
Fugga il tetto natio chi gloria brama;
Alata anco è la Fama.
Nè giugne à lei chi dal paterno albergo
Non volge il passo, e non s'impiuma il tergo.

Del Ligustico Eroe derise i vanti
Italia allor ch'ei disse
Trouarsi ignoto vn nuouo Mõdo al Mõdo;
E intrepido affirmò che nel profondo
Vast'Ocean prefisse
Troppo vil meta Alcide a i pini erranti;
Mà non sì tosto al Regnatore Ibero
Aprì l'alto pensiero,
Ch'egli hebbe à scorno altrui d'armati legni
Opportuno soccorso à i gran disegni.

Già d'inuitti Guerrier carche le naui
Quasi odiando il Porto
Pronte attendean del Capitan gl'imperi.
Spirauano dal Ciel venti leggieri;
E sol con dente torto
Mordean l'arene ancor l'Ancore graui;
Quando il gran Duce in sù la poppa assiso
Tutto di fiamma il viso
A la raccolta Giouentù feroce
Sciolse in tal guisa à fauellar la voce.

Com-

Compagni, eccoci giunto omai quel die
Che varcando quest'onde
Facciam di Regni, e più di gloria acquisto:
Non sia per Dio chi sospiroso, e tristo
Lasci le patrie sponde,
E pauenti solcar l'vmide vie:
Fin ch'à sì bello ardir Fortuna arrida;
Scorta io vi sono, e guida;
Nouella Patria vi prometto, e giuro
Sotto più ricco Ciel porto sicuro:

Colà volgono i fiumi arene d'Oro,
D'adamanti, e rubini
Mostran grauido il sen cauerne, e rupi,
Germogliano del mar ne' frondi cupi
Coralli assai più fini
Di quei ch'vsan pestar l'Arabo, e'l Moro;
Son le spiagge più inospite, e romite
Sparse di margherite,
E si riuolga in quella parte ò in questa
Se non Or se non gemme il piè calpesta.

Vostre saran sì preziose prede,
Voi primi il vanto haurete
D'acquistar noui regni al Mondo, a Dio:
E fors'anco auerrà che'l nome mio
Trionfando di Lete
Sia di fama immortal non vile erede;
E Italia a voti miei poco benigna,
Quas' inuida Matrigna
Vedrò benche da sezzo vn dì pentita
D'hauer negata al mio grand'huopo aita.

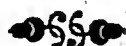
Qual-

Qualche senso, CAMILLO, hãno i miei versi
E non prendo senz'arte
Del gran Colombo a rammentar le glorie,
Tesserei de'miei mal veraci istorie;
Mà contro a le mie carte
Non vo'che'l suo velen l'Inuidia versi.
A tè che del mio cor gran parte sei
Son noti i pensier miei:
A ciascuno il suo fin destina il Cielo,
Nè lunga etate ancor m'imbianca il pelo.



NEI

NELLE NOZZE DEL SIGNOR DVCA DI FIANO, E DELLA Sig. Principessa di Venosa.



PEr l'Italico Ciel l'occhiuta Diua
Ali spiegò di rapida colomba,
E con sonora tromba
Sparse d'alti Imenei voce festiua;
Ed ecco in sù la riua
Del Tebro apparecchiar'à REGII SPOSI
Il Lazio trionfante Archi pomposi.

Dolce mirar per le fiorite arene
Danzar le Grazie in compagnia del Riso,
Mentre sù l'erba assiso
Gonfia il rustico Pan seluagge auene;
E di fiamme serene
Incoronata la superba chioma
Da sette Colli suoi festeggia Roma.

O potessi ancor'io d'vn dì sì chiaro
Mirar le pompe e secondar le gioie;
Mà frà l'vsate noie
Quì resto à sospirar lungo il Panaro:
Pur'il destino auaro
Far non potrà che sul diserto lido
Del comũ gaudio io nõ applauda al grido.

Già non presumo impouerir di piante
L'alto Apennino, e frà notturni giochi
D'Ambiziosi fochi
Erger vicina al Ciel mole fumante;
O' con bronzo tonante
L'aria fendendo a più rimoti regni
Dar del giubilo mio feruidi segni.

Muse, s'egli è pur ver ch'vna di voi
Madre sia d'Imeneo, quella a mè scenda,
E meco a cantar prenda,
Che del figlio i trofei son vanti suoi.
Dunque a gli SPOSI Eroi
Tessiam d'eterni fior bella ghirlanda,
E di nettare Argiuo offriam beuanda.

A lor con larga mano aurea Fortuna
Offerse Regni, e dispensò tesori;
Gemme, porpore, & Ori
Negli alberghi real la Copia aduna;
E Bellezza, opportuna
Oue trionfa Amor, ne' lor sembianti
Apre d'ostro natio rose stellanti.

Mà, sallo il Ciel, non è già questo il segno
A cui gli strali suoi drizza il mio plettro.
Doue Virtute hà scettro
Là volge i carmi il mio diuoto ingegno:
Ch'ogni tesoro è indegno,
Abbietta ogni beltà, cui non dà fregio
Con sua luce immortal Valor'egregio.

Non

Non hebbe il Frigio Rè sorte beata
Benche gli ornasse alto diadema il crine,
Che l'orecchie ferine
Spuntar più sù de la Corona aurata;
Benche da Gioue amata
Vestì Calisto alfin'ispida pelle,
E Grecia inuan la circondò di stelle.

O bei lumi d'Esperia io già non sprezzo
Trà i vostri onor grazie del Ciel sì rare,
Mà di Virtù più chiare
In voi la luce io maggiormente apprezzo;
Che ben'è à l'ombre auuezzo
Chi frà i raggi onde il Ciel risplēder suole
Loda le stelle, e non pon mente al Sole.

Frà quegli ampi tesori onde fecondo
E'l ricco son de l'Indica Amfitrite
Fà de le margherite
Stima più grande a gran ragione il Mōdo.
Et io più d'vn crin biondo,
Più d'vn ner'occhio, e d'vn bel sen di latte
Stimo d'vn casto cor le voglie intatte.

Sparse di polue hebbe già Sparta in vso
D'armar sue Donne in marzial palestra;
Mà di virginea destra
Studio più degno è trattar l'ago, e'l fuso;
E fin ch'errò deluso
Da contrario destino il saggio Vlisse
Casta così Penelope si visse.



Tali, ò SPOSA real, fur l'arti prime
Del tuo pudico ingegno. Io già non penso
Offuscar con vil senso
Chiaro splendor di Nobiltà sublime,
Mentre quaggiù si stime
Che sol per così degne, e illustri proue
Diuà fosse Minerua, e figlia à Gioue.

E quella man che con filati argenti
Seriche spoglie di fregiar si gode,
Sà ben con egual lode
Trar da Cetre canore almi concenti:
Ferma a i soaui accenti
L'Aufido il piede; & a le dolci note
Nel Venosino Ciel stan l'aure immote.

Suda in tãto il tuo Amãte: Al salto, al corso
Ne la più verde età le membra indura.
Et è sua nobil cura
A indomito Corsier premer'il dorso:
Frena con aureo morso
L'ire rubelli: E tale agli atti, al volto
Fù l'Amicleo Garzone in Cielo accolto.

Mà scaturir non può torbido fiume
Da fonte cristallin: D'Aquila è figlio
Augel che'l nobil ciglio
Fisa nel Sole, e non s'abbaglia al lume.
Spiegaro inclite piume
Per lo Ciel di Virtù vostr'Aui alteri,
E ne son le vostr'opre indizi veri.

Certo

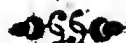
Certo il Sebeto, e'l Reno, e più di loro
Oggi il Tebro festante alte memorie
Serban de le lor glorie,
E ne portan sul crin più d'vn'alloro.
Diuoto io ben gli adoro;
Mà per solcar tant'acqua io non hò vela.
E troppo lunge il lito a mè si cela.

Tù grande onor di Flora, a la cui mano
Hà d'Elicona il biondo Rè concesso
Trattar quel plettro istesso
Onde sì chiaro è'l gran Cantor Tebano;
Tù che da mar lontano
Di cui radendo io vò le riue indarno
Porti Greche ricchezze al tuo bell'Arno,

CIAMPOLI, or tù per Ocean sì largo
Drizza, che puoi, le fortunate antenne;
Che di Colco non venne
Carco di più bel peso il legno d'Argo.
Io tant'oltre non spargo
I lini miei; mà con pensier più saggi
Quì di lontano adoro i tuoi viaggi.



NELLO STESSO SVGGETTO.



SFerza i destrieri, e per lo Ciel stellato
Affretta il corso, ò desiata Notte:
Da le cimmerie grotte
Teco de' sogni esca lo stuolo alato;
Mà il Talamo beato
Sia però chiuso à questi: Amor non vuole
Dormiglioso Guerrier ne le sue scole.

Tardi di grembo al mar l'Alba nouella
Desti à i lucidi vfici il Dio di Delo,
Et à fuggir dal Cielo
Più de l'vsato sia pigra ogni stella;
Che per cagion men bella
Stagion più lunga in altra età si giacque
Fatto d'Amor ministro il Sol ne l'acque.

Splendon del Ciel ne la più eccelsa parte
Di Ciprigna, e di Gioue i raggi amici,
O qual di più felici
Influenze quaggiù lumi comparte;
Mà del sanguigno Marte,
E del vorace Dio di luce esauste
Giaccian sotterra ambe le stelle infauste.

Tù

Tù coronata di feconda vliua
Vieni, deh vieni, ò sospirata Pace;
Spenga Aletto la face
Mentre Amor d'altro foco altre n'auuiua.
Ben è ragione, ò Diua,
Che posi il Mondo, e con sì lieti auguri
Goda l'Europa omai giorni sicuri.

Taccian l'Vnghere trombe, e l'Albi, e'l Reno
Sepelliscano in mar lor'odi indegni;
E di morder non sdegni
Il Boemme infedel Cesareo freno:
Sparga altroue il veleno
La sacrilega Olanda, e cessi intanto
De le Belgiche Nuore il duolo, e'l pianto.

Sazio di gloria, e d'vn sì vasto impero,
Se pur'vman desio sazio è giammai,
Riuolga il piede omai
Da gli Eluezi confin l'auido Ibero:
E'l geloso pensiero
L'Adriaco Leon deponga; e stanco
Sù l'arene natie riposi il fianco.

Et or che nube rea nunzia di morte
Sparge lampi guerrier dal Ciel Francese
Deh sorga aura cortese
Che da l'Esperio suol longe la porte:
E tù cui de le Porte
Italiche concesse hà'l Ciel le chiaui
Raffrena, inclito CARLO, ire sì graui.

Mà chi di rose il crine or mi circonda,
O qual ministro à miei desiri amico
Or di Falerno antico
Mi porge in cauo argento amabil onda?
In stagion sì gioconda
Ben lice incoronar', ò Muse amate,
D'indomito Lieo tazze gemmate.

Questi che distillar da Greca vite
Sù Posilipo aprico aurei liquori
I cui beati odori
Sembran viole a mezzo April fiorite,
Colmino di gradite
Insanie il cor, sì ch'io deliri, & ebro
Di gioia voli a festeggiar sul Tebro.

Stringa fratanto d'immortal legame
Bella Concordia i duo felici Amanti,
Sì che d'anni volanti
Liuor non possa intiepidir lor brame:
A lor con aureo stame
Da Dea che i fusi eterni in giro mena
Fili di lunghi dì vita serena.

Vegga i giorni di PIERO, *e se più lice*
Più lungamente in Vatican risieda
Il buon GREGORIO, *e rieda*
Sotto gl'imperi suoi l'Età felice;
E Roma vincitrice
Dietro la scorta de Nipoti egregi
Meni de l'Asia incatenati i Regi.

Et

Et à ragion chi de gli Aonij fiumi
Beue i sacrati vmor, ne' carmi suoi
A' LVDOVISI Eroi
Prega benigno il Ciel propizi i Numi,
Se cangiando costumi
La Città di Quirin fatta è per loro
Degno ricouro à l'Apollineo Coro.

Voi che lunga stagione in duro esiglio
Lunge dal Tebro ingrato erraste, ò Muse,
E mendiche, e deluse
Già di pianto portaste vmido il ciglio,
Con più sano consiglio
Colà volgete i passi: A i merti vostri (Ostri.
LVDOVICO apparecchia, e gli Ori, e gli



AL SIGNOR
CARD. BENTIVOGLIO
Che le miserie consistono in apparenza.



DEntro l'Etnea fucina (chi se
Fama è ch'al Figlio del Troiano An-
Fabbricasse Vulcano arme fatali:
La spoglia adamantina
Scintillaua di gemme, e in fiere guise
Spargea d'Oro guerrier lampi mortali:
Tal frà nubi di strali,
Frà selue d'aste il ben temprato arnese
Ne le mischie Latine Enea difese.



Mà contro a le saette
Che scocca, ò GVIDO, ineuitabil Sorte
Non si fabbrica in Etna vsbergo, ò scudo:
Tempre via più perfette
Somministra Virtute à vn petto forte
Sì ch'inerme trionfa, e vince ignudo.
Dardo non hà sì crudo
Faretra Acherontea che faccia oltraggio
A vn'anima costante, à vn pensier saggio.
Ne'



Ne' rischi si rinforza,
Ne' martiri s'affina, e ne le stesse
Miserie sue viue Virtù contenta.
Di Tirannica forza
Se nouo Tauro in Agrigento ardesse
Le minaccie non cura, e non pauenta.
Non è il duol che tormenta
Mà la tema del duol: Tant'egli è fiero
Quanto à se stessa il forma vman pensiero.



Già con pompa reale
Aprì del Pò sù la sinistra riua
ENZIO il tuo gran Fratel notturne Scene:
De la Reggia Infernale
Rappresentò gli orrori, e vera, e viua
L'immagin fù de le Tartare pene:
Vscian da fosche arene
Torbidi incendi, e per gli arsicci chiostri
Scorreã di sferze armate or Furie or mostri.



D'orror di marauiglia
I gemiti, i sospir, le fiamme, e i fumi
Sì m'impressero il cor ch'io ne tremai;
E l'attonite ciglia
Spenti che fur del gran Teatro i lumi
Opre sì rare à contemplar fisai;
Sorrisi oue mirai
Che'l sembiante crudel de' Stigij Regni
Eran tele dipinte, e sculti legni.



GVIDO, i mali del Mondo
Terribili non sono altro che'n vista,
E sol quel primo aspetto è quel ch'offende.
In Letargo profondo
Immerso il nostro core inuan s'attrista,
E'l timor più che'l mal misero il rende.
Saggio chi ben l'intende.
Pena che può soffrirsi è pena lieue,
Mà s'estremo è'l martir passa, ed è breue.

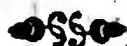


Esser può ch' a miei danni
Congiurata Fortuna alte sciagure,
Qual di lontan preueggo, a me destine,
I sosterrò gli affanni,
E mirerò, sien pur'acerbe e dure,
Con intrepido cor le mie ruine:
E qual supplicio alfine
Trouar potrassi a debellar bastante
In trono di costanza alma regnante?



Se d'Aonia corona
Febo mi cinge il crine in van la destra
Per me fulminerà di Gioue irato:
E pur che in Elicona
Con non indegno suon Cetra maestra
Temprar sappia il mio plettro, i son beato.
Con diluuio dorato
Inondi i Campi altrui l'Idaspe, e l'Indo:
Tutto il tesoro mio riposto è in Pindo.

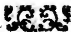
Che



Che ſe Parca pietoſa
Volgerà de' miei dì ſerene l'ore.
GVIDO, tue glorie io d'eternar mi vanto,
Da la fiamma amoroſa
Che lungo il picciol Ren s'appreſe al core
Di Rè ſtraniero haurà principio il canto:
Dirò poi l'arme, e quanto
In pace oprar i propagati Eroi
Fin che fermi lo ſtil ne' pregi tuoi.



Fian teſtimoni egregi
Il Belga, e'l Franco, oue a gran cure inteſo
Riui ſpargeſti e d'eloquenza, e d'oro;
Or grande amor de' Regi
De' lor graui penſier ſottentri al peſo
Sì che baſe è'l tuo ſenno a' Regni loro.
O ſe'l purpureo Coro
T'adora in Vatican, prima ch'io moia,
Quai m'accingo a ſacrarti Inni di gioia.



A Giu-

A Giulio Testi mio figlio.

Esortazione à gli studi Poetici.

DI Troia al Domator, mentre garzone
Ne le spelonche sue fácea dimora,
Insegnaua con man tenera ancora
L'arco paterno d'incuruar Chirone.

GIVLIO, del Dio guerrier farti seguace
Già non poss'io, nè mia Virtute è tale,
Mà ben t'insegnerò con lode eguale
Trattar sù Cetra d'oro arco di pace.

Tù nascesti a le Muse; A tuoi vagiti
I suoi canti alternò Pindo, e Permesso;
E noui Lauri al tuo natale istesso
De l'onda Ippocrenea nacquer sù i liti.

Mà non creder però ch'a l'erta cima
Oue in trono immortal la gloria siede
Giunga cor neghittoso, e lento piede
Per aereo sentier vestigio imprima.

Ben di propizia stella amico lume
Impeti eccelsi in gentil core infonde;
Mà s'alimento ei non procaccia altronde
Il mal nodrito ardor forza è che sfume.

Furar'agli occhi il sonno; A i dì più algenti
Giugner le notte; E fuor de' patrij alberghi
Pria che d'inchiostri tuoi le carte verghi
Sù gli altrui fogli impallidir conuienti.

Scorta

Scorta ti ſian le due di Smirna, e Manto
Inclite trombe: E ſe pur Clio t'inſpira
Più teneri furori, a la tua Lira
Del gran Cigno Dirceo ſia norma il canto.

Già non penſar' (e dal mio eſempio impara)
Di cumular teſori a ſuon di Cetra:
Trarrā forſe i tuoi carmi ò piãta, ò pietra;
Oro non già: Troppo è l'Etate auara.

Se ne' tumulti del rabbioſo Foro
L'ire vender voleſſi, e le parole,
Ben sì vedreſti in vn girar di Sole
Piouerti innanzi al piè procelle d'Oro.

Or mendico è Parnaſo; e le grand'Alme
Sdegnan chinar l'orecchio a i verſi noſtri;
E pur rigate da Pierij inchioſtri
Più glorioſe al Ciel s'ergon le Palme.

Mà nè prodigo tù de' carmi tuoi
I teſor d'Elicona altrui diſpenſa;
Temerarie non ſian le lodi; e penſa
Che rari a noſtra età naſcon gli Eroi.

Trà le ceneri fredde, e l'oſſa ignude
Materia onde tua Cetra alto rimbombe
Trouar forſe potrai. Dentro le tombe
Sbandita di quaſsù fuggì Virtude.

O venga vn dì che per mia gran ventura
Minor de la tua Cetra oda chiamarſi
Per l'Italia il mio plettro, e vegga farſi
Dal nome tuo la mia memoria oſcura.

AI

Al Signor Caualier
ENEA VAINI,

Che la virtù più che la nobiltà fà l'huomo riguardeuole.

SVperba Naue a fabbricare intento
Dal Libano odorato i Cedri tolga
Industre Fabbro, e sciolga
Lucida vela di tessuto argento;
Seriche sian le funi, e con ritorto
Dente l'Ancora d'Or s'affondi in Porto.

Non per tanto auuerrà che meno ondose
Troui le vie de' tempestosi regni;
E a' preziosi legni
Le procelle del mar sian più pietose;
Nè che forza maggior l'argentee vele
Habbian contro il furor d'Austro crudele.

Che gioua a l'huom vantar per anni, e lustri
De gli Aui generosi il sangue, e'l merto;
E in lung'ordine, e certo
Mostrar sculti, ò dipinti i volti illustri,
Se'l Nobile, e'l Plebeo con egual sorte
Approda a i liti de l'oscura Morte?

Là doue i neri Campi di sotterra
Stige con zolfo liquefatto inonda,
E con la fetid'onda
De l'Inferna Città l'adito serra,
Stassi Nocchier, che con sdruscita barca
La morta gente a l'altra sponda varca.

Iui

Iui il Guerrier del rilucente acciaro
Si spoglia; Iui il Tiranno vmil depone
Gli Scettri, e le Corone,
E l'amato tesor lascia l'Auaro:
Che'l Passeggier de la fatal Palude
Nega partir se non con l'Ombre ignude.

O tù qualunque se' che gonfio or vai
Più de gli altrui che de' tuoi fregi adorno,
Dopo l'estremo giorno
Più cortese Nocchier già non haurai;
Mà nudo Spirto, Ombra mendica e mesta
Varcar ti conuerrà l'onda funesta.

Orgoglioso Pauone a che ti vante
Del ricco onor de le gemmate piume?
Gira più basso il lume
De' tuo' fastosi rai; mira le piante:
Copriran breue sasso, angusta fossa
Le tue superbe sì, mà fracid'ossa.

Da preziosa fonte il Tago vscendo
Semina i Campi di dorata arena;
Mà qual ruscel ch'à pena
Vada con poche stille il suol lambendo
Sen corre al mar; nè più frà i salsi vmori
Raffigurar si pon gli ampi tesori.

De i Tiranni a le Reggie, ed a' Tuguri
De' rozzi Agricoltor con giusta mano
Picchia la Morte. Insano
E chi spera sottrarsi a i colpi duri.
Grand'Vrna i nomi nostri agita, e gira,
E cieca è quella man che fuor li tira.

Sola

Sola Virtù del tempo inuido à ſcherno
Toglie l'huom dal ſepolcro, e l ſerba ĩ vita.
Con memoria gradita
Viue del grande Alcide il nome eterno ,
Non già perche figliuol foſſe di Gioue ,
Mà per mille ch'ei fece illuſtri proue .

Ei giouinetto ancor'in doppio calle
Sotto il piè ſi mirò partir la via;
A ſiniſtra s'apria
Ageuole il ſentier giù per la Valle ;
Fiorite eran le ſponde , e rochi , è lenti
Quinci, e quindi ſcorrean liquidi argenti.

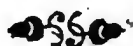
Ripi da l'altra via , ſcoſceſa , alpeſtra
Salia sù per vn monte , e bronchi , e ſa
Ritardauano i paſſi .
Generoſo le piante ei volſe a deſtra .
E ritrouò il ſentier de l'erto colle
Quanto più s'inoltraua ognor più molle.

Onda freſca , erba verde , aura ſoaue
Godean l'eccelſe , e fortunate cime :
Quindi Tempio ſublime
Sacro a l'Eternità con aurea chiaue
Virtù gli aprìo: Quindi ſpiegò le penne,
E luogo in Ciel frà gli altri Numi ottẽne.

ENEA , s' a lo ſplendor de gli Aui egregi
Di tua propria Virtute aggiugni il raggio,
Al paterno retaggio
Accreſcerai di gloria incliti fregi ,
Io da lungi t' applaudo , e riuerente
Adoro del tuo crin l'Oſtro naſcente .

PER

PER LA MORTE DEL SIG. DON VIRGINIO CESARINI.



STanno il pianto, e'l dolore in sù i confini
Del diletto, e del riso,
E di festino cor la gioia è aborto.
Piega allegro Nocchier gli sparsi lini,
E con ridente viso
Già vicin mira, e già saluta il Porto,
Quand'ecco Austro risorto
Si conturba le vie del salso regno
Ch'à la sponda natia s'infrange il legno.

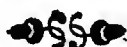


O naufragi pensieri, ò di mia speme
Machine dissipate,
Qual mi fatt'ora a lagrimare inuito?
Musa, tù che di Dirce in sù l'arene
Piantasti in altra etate
Di gloria sempiterna Allor fiorito,
Vieni; & or che sparito
De' Pindarici plettri è'l primo lume
Versa di pianto, e di facondia vn fiume.

Parca



Parea che fatta a i sacri Ingegni amica
La volubile Dea
Ne promettesse in terra vn secol d'oro;
E la Virtù lunga stagion mendica
Altro premio attendea
Che steril'Edra, e infruttuoso Allore,
Poich' a l'Aonio Coro
Nume sempre propizio in Vaticano (NO.
Reggea le chiaui eterne il grande VRBA-



VIRGINIO *onor de le Latine mura,*
Gloria del bel Permesso
Gran sperãza del Mondo, & or grã doglia,
Scelto degno ministro à nobil cura
Staua il beato ingresso
A custodir de l'adorata soglia;
E già purpurea spoglia,
Fregio douuto à l'onorata chioma
Gli apparecchiaua impaziente Roma.

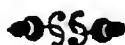


Quando ecco vscir d'Acherontea faretra
Acerbissimo strale
Che tante glorie in vn momento atterra.
Or sù le fila di canora Cetra
Tesser tela immortale,
E far con music'arco al Tempo guerra,
Che gioua altrui? Sotterra
Vann'anco i Cigni; e dolce suon non placa
Il toruo Rè de la magione opaca.

E pur



E pur di ſacri a noi dan nome i Saggi,
E dentro il noſtro petto
Alta diuinità voglion che ſplenda.
Miſere glorie: E da' mortali oltraggi
Che ſchermo, ò che ricetto
Haurem dunque quaggiù che ne difenda?
Fà pur che'l colpo ſcenda,
E dì poſcia ch'Orfeo ſciolga i ſuoi canti,
E di celeſte ſuon ſeco ſi vanti.



Suelte partir da le natie pendici
Fur vedute le Selue
Vaghe d'vdir l'armonioſe corde;
E de i nobili accenti aſcoltatrici
Frà manſuete belue
Ozioſe ſeder le Tigri ingorde:
Mà rigide, mà ſorde
Stetter le Parche, e furo incontro a l'armi
De l'ebbro Stuol frale difeſa i carmi.



Spettacolo crudel, mirar per l'acque
Co' nerui ancor loquaci
Inſanguinata errar d'Orfeo la Lira.
Pianſe il Rodope algente; e poich'ei giacque
Le foreſte ſeguaci
Sparſero di pietà lagrime, e d'ira;
E sù i lidi, oue gira
L'Ebro gelato il piè: vedeanſi a ſchiere
Vlulando vagar le Tracie Fiere.

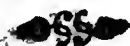
Te



Tè d'Egeria le Valli, antichi regni
Del tuo gran sangue, e i boschi
VIRGINIO piangeran sacri à Diana;
Tè che spogliando de' tesor più degni
La Grecia à i lidi Toschi
Portasti in nouo stil merce sourana.
Per la spiaggia Romana,
E per l'Italia intiera egre, e confuse
Lagrimeran lunga stagion le Muse.



D'Arpe intanto e di Cetre a la Fenice
Gloriosa di Pindo
S'erga sù l'Auentin Pira non vile:
Quiui con larga man da la felice
Piaggia l'Arabo, e l'Indo
Sparga il più ricco, e prezioso Aprile;
E la pianta gentile
Che ferita nel sen lagrima odori
Co' pianti suoi quelle grand'ossa onori.

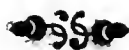


Tù, mentre sparsa di Sabee ricchezze
Stride la fiamma, innalza
Tebro da l'onde d'oro il crin d'Argento;
Che se di tante tue pompe, e grandezze
Il grido, ch'ancor s'alza
Più che mai viuo al Ciel, si fosse spento,
Per farti in vn momento
Glorioso da l'vno a l'altro polo
Basteria di VIRGINIO il nome solo.

NEL-



NELLO STESSO SVGGETTO.

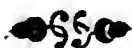


Già sette volte per l'usato giro
Corse con piè d'argento
Cintia hà le vie de lo stellante regno;
Et io pur'indefesso ancor sospiro
D'Italia il Sol ch'è spento,
E sù quest'Vrna a lagrimarlo i vegno:
Meco hò'l musico legno,
Mà non come solea musico hà'l suono,
Ned'io stesso, qual fui dapprima, or sono.



Tocchè da questa man stridule, e roche
Gemon le tese corde,
E mi s'agghiaccia in sù le labbra il canto:
Attonite le Muse a le mie fioche
Voci con suon concorde
Accompagnano anch'esse il duolo, e'l piãto;
Da le mie tempie intanto
Caggiono i sacri Allori, e non sò come
Salgon Cipressi a funestar le chiome.

Senza



Senza te, mio VIRGINIO, inaridite
Trouo in Pindo le piante,
E per me secco è d'Elicona il fiume:
Tù dilungando da le vie più trite
Il mio piè vaneggiante
M'insegnasti vestir Dedalee piume;
E tuo nobil costume
Fù con l'esempio del Cantor di Tebe
De' vulgari Scrittor tormi a la plebe.

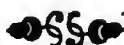


FVLVIO, tù mi diceui in riua à l'Arno
Nascon Mirti amorosi,
Mà lungo Dirce eterni Lauri han vita:
Or là meco t'inuia; che non indarno
Sentier sì gloriosi
Argiua Musa a la mia mente addita;
Ben'è l'impresa ardita,
Ma per strade inaccesse, e non battute
Gode con franco piè correr Virtute.



Non t'inuaghir di quegli applausi indegni
Ch' à le penne lasciue
Oggi l'effemminata Età comparte;
Nè per gradir' ad oziosi ingegni
Permetter mai che priue
D'vn'ingenuo rossor sian le tue carte:
Mira con che bell'arte
L'Ismenio Cigno a vera gloria aspira,
E di che nobil fregi orna sua Lira.

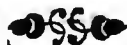
Non



Non bassi affetti d'impudichi amori,
Mà gloriose imprese
D'incliti Semidei narran suoi versi.
Quì da l'irsuto crin stillan sudori
Ne le Nemee contese
Di pingue Vliua i Lottatori aspersi;
Là ne la polue immersi
De l'Olimpico suol Corsieri alati
Giran per certa via carri infocati.



Or del'Itale Cetre è somma lode
Cantar quel ch'a gran pena
Frine oseria trà ciechi orror notturni.
Gran vergogna di Pindo; Oggi chi s'ode
Calcar Tragica Scena
Vestito il piè di Sofoclei Coturni?
Negletti, e taciturni
Stanno i Teatri; e nomi austeri, e mesti
Gli Edipi sono, e l'Ecube, e gli Oresti.



Narrarsi odo ben'io con dolci carmi
De la Dea di Citera,
E del leggiadro Adon gli amplessi, e i baci;
Mà non sento però ch'al Dio de l'armi
Osi tromba guerriera
Sacrar con alto suon note pugnaci.
Dunque sù i lidi Traci
Non sarà chi conduca Eroe sì chiaro
Che vada vn dì del pio Goffredo al paro?

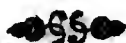
I *Deh*



Deh poiche'l biondo Dio ne' petti nostri
Non poca parte infuse
Di quel furor che gli altrui nomi eterna,
Scegliã degna materia a i Toschi ĩchiostri,
E ne le nostre Muse
Qualche del sauer prisco orma i si scerna.
Di gloria sempiterna
Fregiati i nomi nostri vn giorno forse
Volar potrian dal torrid' Austro a l'Orse.

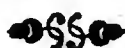


Sì mi parlaui: Et io di gran speranze
Già tutto gonfio ordiua
Di non ignobil fila illustri tele:
Or morte al tuo morir le mie baldanze
Spargo quest'erma riua
D'amare, e inconsolabili querele;
Che spiegar noue vele
Senza tè che gli fosti e scorta, e guida
Il mio perduto cor più non si fida.



E ben vegg'io che questo inutil duolo
Parte del tuo diletto
Ne l'Elisia magion forse conturba;
Se pur colà trà'l fortunato stuolo
Giugne terreno affetto,
E mortal senso eterno cor perturba:
Mà noi misera turba
Che farem senza tè? Giusto è l'affanno:
Nõ piango il tuo gioir, piango il mio danno.

Io



Io sò ch'a l'ombra degli ameni boschi
Col tuo Pindaro amato
Cantando forse alternamente or vai:
E mentre a i Greci accēti accordi i Toschi
Tutto il Coro beato,
Che sì dolce armonia non vdì mai,
Là corre oue ti stai;
E per fartene al crin pompa gentile
De la spiaggia immortal sfiora l'Aprile.



Mà se de l'amor mio, che pur'è immenso,
Viue anco in tè memoria
Vientene in sogno a consolarmi almeno:
Che se la luce esterior del senso
Non può d'eterna gloria
Raggio mirar sì che non venga meno,
Frà'l notturno sereno
La mente, cui mortal vel non ingombra,
Potrà qual sei forse vederti in ombra.



AL SIGNOR GIO. BATTISTA LIVIZZANI,

Che i Poeti deono fuggir la Corte ; e che labile è la grazia de' Principi.

SE per farti immortal dopo la morte
Musico plettro hai di trattar vaghezza
A pensier moderati il core auuezza,
E fuggi il limitar di regia Corte.

Non sotto padiglioni intesti d'auro
Han le Pierie Diue albergo molle,
Mà trà le balze di romito colle
Si fan stese trà fiori ombra d'vn Lauro.

Trà solitarie piagge, oue di belue
Orme solo scorgeansi Orfeo viuea,
E tiraua i macigni, e si vedea
Accompagnar da le seguaci selue.

Nè da la Cetra d'or più dolci sciolse
Apollo istesso, ò LIVIZZAN, gli accenti,
Che quando sceso a custodir gli armenti
Da la Reggia del Ciel bando si tolse.

Aman solinga stanza i sacri Ingegni,
Che Virtute a se stessa è gran teatro;
Mà stolida Ignoranza, e Liuor'atro
Ne gli alberghi real par sol che regni.

Misero

Misero tè se di grandezze, e fasti
Ambiziosa cura il cor ti tange:
Sarai mendico entro il Pattolo, e'l Gange,
Ch'à vman desio non è tesor, che basti.

Potrà d'immensi, e non sperati onori
Coronar' il tuo capo alta ventura,
E far che pieghin la ceruice dura
Solo a vn tuo cenno i più superbi cori.

Mà quanto fù presta a venir, cotanto
Sollecita a partir sarà Fortuna.
Seren di Corte in vn momento imbruna,
E chi ride il mattin la sera è in pianto.

Spuma in mar, neue al Sol tosto si strugge,
E nel primo splendor more il baleno;
Mà rapido assai più da Regio seno
Si dilegua l amor, la grazia fugge.

O Reina di Pindo, amata Clio,
Che'n note oscure alti misteri ascondi.
Narra quì meco il caso d Ebe; e infondi
L'ambrosia d' Elicona al canto mio.

Cara del Cielo al Regnator tonante
Fama è che di Giunon fosse la Figlia,
Sì ch'a inuidia mouesse, e marauiglia
Gli abitator de la magion stellante.

Quinci frà quante ne l'Empireo Coro
Regnauan Deità la gloria ell'hebbe
Di ministrar'a Gioue, allor che bebbe,
Il nettare immortale in tazza d'Oro.

Mà per ſciagura vn dì ch'a la gran Menſa
Del mar, del Cielo, e de la terra aſſiſi
Erano i Numi; e che frà ſcherzi, e riſi
Frema di mille Dei la turba denſa;

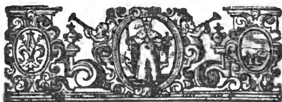
Sdrucciolò sì del pauimento eterno
Sul lubrico zaffir che cadde, e ſparſe
Da l'aureo vaſo il liquor ſacro; ond'arſo
D'implacabile ſdegno il Rè ſuperno.

E in vece de la Dea, che ne fù priua,
Nouo Coppier de le beuande eccelſe,
Plaudendo il Cielo adulatore, ei ſcelſe
Vn terreno Fanciullo al Xanto in riua.

Strano veder per lo gran vano a volo
Scender rotando Augel reale, e ſtretto
Trà i curui artigli il Cacciator diletto
Per lo ſteſſo cammino irſene al Polo.

Ei di ſua ſorte ignaro empia di grida
Gli ampi regni de l'aria; e i veltri meſti
Latrando inuan verſo i ſentier celeſti
Aſſordauan con gli vrli i boſchi d'Ida.

Stupidi i Cacciator l'arco caduto,
E i ſeminati ſtrali in mezzo a l'erba
Cogliendo van, ne la ſciagura acerba
Debil conforto al Genitor canuto.



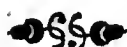
SI CONSOLA LA

Sign. Marchesa Vittoria Lurcari Calcagnina per la morte di Suor Costanza sua Figlia.

BEn di liquido vmor stilla cadente
Caua rigida cote
Cui lunga età sù l'Apennino indura;
Mà per stille di pianto Alma dolente
Intenerir non puote
L'iniquo Rè de la magione oscura:
Ei nè lagrime cura,
Nè per altrui sospiri a l'ombre morte
De la Città crudel'apre le porte.



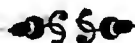
VITTORIA, inuan ne' dolorosi vfici
Affatichi i bei lumi;
Sorda è la Parca, e non ascolta i pianti.
Ben le lagrime tue sarian felici
Se degli auari Numi
Fosser la legge a permutar bastanti;
Mà non farà per quanti
Sospir tù sparga a i dolci rai del giorno
Il tuo perduto Ben giamai ritorno.



Giusta sembra la doglia, e ben conosco
Quanto sia graue altrui
Perder sul fior degli anni amata prole.
Empie di grida il Cielo, e d'vrli il bosco
Rabbiosa Tigre, a cui
Il Parto Cacciator' i figli inuole;
E garrula si duole
Progne infelice oue ne' tetti infidi
Rustica man l'habbia spogliati i nidi.



Ma se de la Ragione odi il consiglio
Forse in tuo cor dirai
Cagion troppo vulgar troppo m'afflige.
A che turbar di mesta nube il ciglio?
Perche duol, perche guai?
Trita è la via che ne conduce a Stige:
Noi per l'altrui vestigie,
E per le nostre altri verran. Bellezza,
Pudicizia, Virtù, Morte non prezza.



Vezzosa Elena fù, sì che poteo
Mouer de l'Asia a i danni
Sol per lei racquistar Sparta, e Micena:
E pur tanta bellezza alfin cadeo,
E'l Tempo ingordo, e gli anni
Viua ne lascian la memoria appena.
Vil polue, e poca arena
Son' or Penelope, Lucrezia, e Laura,
E'l grido del lor nome è vn soffio d'aura.

Dura



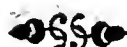
Dura necessità seco ne tragge:
Ciò che'n terra è di vago
Sasso, ò bronzo sia pur l'Età diuora.
Chi di Rodi or mi mostra insù le spiagge
La celebrata immago
Del Dio ch'in Oriente i l dì colora?
Chi de la casta Suora
Ne le paludi de l'Efesio suolo
Or m'addita il bel Tempio, ò vn marmo (solo?



Nocchieri, ò voi, se la riuiera aprica
Abbandonaste, e i colli
V' fuman di Vulcan gli atri camini;
O se di Creta al gran Tonante amica,
O di Tiro, ò da i molli
Regni di Citerea sciogliefte i lini,
De i fortunati pini
Deh raffrenate il volo in quella parte
Che da l'Ionio mar l'Egeo diparte.



Trascorrete con l'occhio i flutti amari;
Cercate di Nettuno
E l'vna e l'altra sponda, ou' è Corinto?
Oue il gemino porto, e di duo mari
Il commercio opportuno
Onde il Tebro d'onor quasi fù vinto?
E col suo nome estinto
Ora sen giace; e'l lido inculto, e voto
A i Pescator d'Acaia appena è noto.



Nè voi, Tebe, Numanzia, Ilio, e Sagunto
Grido minore haueste
Mà nè men crude fur vostre ruine.
Il Mondo; Il Mondo istesso vn dì consunto
Per incendio celeste
(Se vera è nostra Fede) hauer dee fine:
E chi sà che vicine
Non sian'ora le fiamme; e ch'a nostr'occhi
Spettator di tant'opra esser non tocchi?

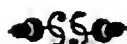


Donna, del Rè de' fiumi onor primiero,
Qual importuno velo
Or ti fà cieca sì che'l ver non scerni?
Sueglia quel generoso alto pensiero,
Fisa lo sguardo al Cielo:
Ei sol chiude nel sen tesori eterni:
Colà frà quei superni
Spirti beata appien GOSTANZA *or siede,*
E i nembi, e le tempeste hà sotto il piede.

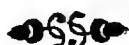


Marauiglie dirò: Mà dal Motore
De la Reggia stellante
Bella Virginità che non impetra?
Languia GOSTANZA; *e già mortal pal-*
Copria le membra sante (lore
Quando alato Fanciul scese da l'Etra;
D'armoniosa Cetra
Scorreau le fila, e per gli aerei Campi
Seminaua concenti, e spargea lampi.

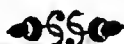
Cinto



Cinto di bianco vel portaua il ſeno,
E d'argenteo coturno
Tempeſtato di gemme il piè veſtia:
Il volto più del Sole era ſereno,
E ſoura il collo eburno
La chioma in onde d'or ſerpendo gia.
Queſti frà l'armonia
Ne la bella languente il guardo affiſſe
Che può beare vn'Alma; e così diſſe.



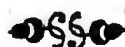
Vergine glorioſa entro il cui petto
Mai non trouaro albergo
Se non puri penſier, voglie pudiche;
Ch'agli agi, a lo ſplendor del patrio tetto
Volger ſapeſti il tergo
Per veſtir rozzo vel, gonne mendiche;
Di tue caſte fatiche
Giunto è'l bramato fine; or mira quale
Ti ſi prepari in Ciel premio immortale.



Orto è laſsù cui fan ſiepe le ſtelle,
E con vmor beati
Irrigando ognor và fiume di latte;
Candide roſe a marauiglia belle,
E gigli inargentati
Spuntan colà per quelle piagge intatte:
Aura d'Amor vi batte
Per entro i vanni, e'l bel Giardin feconda,
Nè vi ſtà fior laſciuo, ò foglia immonda.



Quiui il tuo Sposo eterno i fiori scelse,
E ten formò ghirlanda
Intessuta di rai, cinta di luce.
Vientene, ò bella; Ei da le soglie eccelse
T'aspetta; e mi ti manda
Nel punto estremo, e Messaggero, e Duce:
Mira come riluce
Di nouello splendor l'Empireo regno;
Vientene;Io vado,e'l bel cammin t'insegno.



Tacque e sparì: mà per la via, ch'ei fece,
La bell'Anima sciolse
Ben tosto i vanni agli stellanti giri;
Iui cose mirò che dir non lece;
Iui il suo Dio l'accolse
In trono di piropi, e di Zaffiri.
VITTORIA, e tu sospiri?
Ella dal Ciel ti sgrida, e non l'ascolti?
O nostra insana mente, ò pensier stolti.



CE-

CELEBRA IL DI

Natale del Signor Marchese Taddeo Rangoni.

NEl più freddo rigor del Verno algente
Scuote Aletto la face, e infiamma il
Di discordie fecondo (Mondo:
Marte già funestò l'Anno nascente,
E minacciando altrui ruina, e morte
Di Giano aprì con ferrea man le Porte.

D'Adria il Leone a compiacere intenti
Scesser pur dianzi orribilmente i Galli;
Tremar l'Eluezie valli
Al rauco suon de' bellici stromenti,
Ne senza gelosia del proprio impero
Trà gl'Insubri confin stette l'Ibero.

Qual sul tiepido April mentre la sponda
Ruinoso flagella il Rè de' fiumi
Stà con pallidi lumi
Pouero Agricoltor mirando l'onda,
Tal palpitando il Ligure vicino
Rimase a i moti del gran Duce Alpino.

Mà ne voi del Panaro amene riue
E del gran Sangue ESTENSE auiti regni
Goder frà tanti sdegni
L'ombra poteste di Palladie vliue;
Cagion di faticar non manca al prode,
E non chiesto soccorso hà maggior lode.

Quinci

Quinci ondeggiando per gli aerei campi
Vanno insegne, e cimieri a l'aura alzati,
Quindi usberghi dorati
Spargono incontro al Sol fauille, e lampi,
Mentre al fragor di strepitoso ordigno
Sueglia i più lenti cori il Dio sanguigno.

Muse, minaccin pur nuuole oscure
A l'Italico Ciel nembi, e procelle;
Timida turba imbelle
Noi tratterem di pace armi sicure:
Farem guerra a la morte, e saettato
Sarà dagli archi nostri il Templo alato.

Pindo intanto lasciate, e'l dì natale
A celebrar del mio TADDEO scendete.
Ardano in fiamme liete
Le merci de la spiaggia Orientale
E di platano ombroso il crine adorno
Il Genio scherzi al sacro Altare intorno.

Goda de' propri onori, e per lui strida
Di spumante Lieo consparso il foco:
Mà se'l suo Nume inuoco
Benigno anch'egli a le mie voci arrida;
Ch'io non chieggio spogliar de l'auree zolle
Gl'ignudi Abitator de l'India molle.

Del mio RANGONE entro il felice albergo
Non penetri giammai doglia, ò tristezza:
Nè tremola vecchiezza
Gl'infieuolisca il piè, gl'incurui il tergo:
Regga fresco vigor membra senili,
E lenta i suoi begli anni Atropo fili.

Per

Per l'onorate vie che già bagnaro
Di nobili sudor gli Aui famosi
De' Figli generosi
Vegga la bella Copia irsene al paro;
Nè degli Eroi Spartani Italia inuidi
Il Gemello valore a i Greci lidi.

Giusti, Castalie Dee, sono i miei Voti:
Di Lauro anch'egl'inghirlandò la fronte,
E de l'Aonio monte
I più sacri recessi a lui son noti:
Gode del nostro suon; nè senza laude
A l'armonia di questa Cetra applaude.

Rigida è l'età graue, e rado auuiene
Ch'a giouinil pensiero ell'acconsenta;
Che sciocca ò non rammenta
De i già scorsi piacer l'ore serene;
O inuida del ben ch'indarno agogna
Mentre rode se stessa altrui rampogna.

Itene austere ciglia: I nostri amori
TADEO con bianco crin ridendo ascolta;
E cortese taluolta
Fauoleggiando và de' propri ardori:
Amor che ne' prim'anni il colse al varco
Fabbricò per ferirlo vn più bell'ARCO.

Et ò quali sul Pò di scelte rime
Ghirlande allora a l'Idol suo compose:
Le Sorelle frondose
Curuaro al dolce suon l'altere cime,
E con inuidia degli antichi plettri
Stillar più fini, e preziosi elettri.

A voi

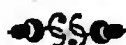
A voi Ceneri illustri, Ossa beate,
Già soaue cagion de le sue doglie,
Sia lieue il suol; germoglie
La terra intorno a voi rose odorate;
Stilli amomo da l'vrna; e ne l'ombroso
Elisio la bell'Alma habbia riposo.



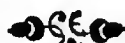
NEL-

NELLA MORTE DELLA SERENISSIMA

Infante Isabella di Sauoia Principessa di Modana.



Forsennato pensiero
Fermar Torrẽte allor che'l Tauro eterne
Giù da l'Alpi neuose il gel discioglie:
Ei per torto sentiero
Tumido il sen di liquefatto verno
Soura gli argini opposti il corso scioglie,
E quasi orride spoglie
Del suo furor volge trà l'onde algenti
Suelte le selue, e co i Pastor gli armenti.

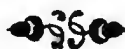


Mà più folle consiglio
Frenar' il duol d'vn'angosciosο petto
Quando fresca è la piaga, e'l mal presente.
Corre al varco del ciglio,
E distillando in pianto il chiuso affetto
Disacerba l'affanno alma languente:
Ch'è di rigida mente
Troppo dura Virtù quella che spoglia
Sì l'Huõ d'vmanità ch'ei non hà doglia.

Mà



Mà s'allor che turbato
Sparge Gioue dal Ciel nembi, e procelle
L'aria di lucid' arco Iri colora,
E se mentre agitato
Mugge Nettun de le Tindaree stelle
Spesso il lieto fulgor l'antenne indora.
Ragion ben vuole ancora
Che scacciando i martir ritroui l'alma
Ne le tempeste sue sereno, e calma.

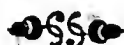


Petto che sangue versi
Hà da l'erbe soccorso: Infermo core
Da facondia fedel riceue aita:
S'a te dunque miei versi
Volgo, SIGNOR, e se diuoto amore
Teco breu'ora a fauellar m'inuita,
Scusa la lingua ardita,
E soffri che nel duol, ch'entro ti serpe,
Balsamo d'Elicona instilli Euterpe.

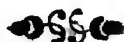


Nel fior de gli anni suoi,
Sù'l maturar di mille alti pensieri
Parca crudel la tua gran Donna atterra.
Figlia, e Madre d'Eroi,
Inclito tralcio de' Monarchi Iberi,
Vnico di prudenza esempio in terra,
Giace, e breu'Vrna serra
La nostra speme, e'l tuo conforto. O quanto
Giusta, SIGNOR, è la cagion del pianto!

Mà



tà che? forse Natura
La produsse immortale? ò non più udito
Patto d'eternità fece col Cielo?
Insolita sciagura
Dunque parrà, ch'in Orticel fiorito
Ligustri, e gelsomin diuori il gelo?
Che da ramoso stelo
Quando Aquilon da l'Iperboree sponde
Dà congedo al Autun caggian le fronde?

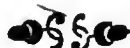


Tutto ciò che'l Ciel copre,
La Terra chiude, e l'Oceano abbraccia
Ferrea legge del Fato a morte spinge.
Mà l'Huom che fisso in opre
Lontane dal suo fin suda, & agghiaccia
D'vna vita immortal sogni si finge:
Inesorabil stringe
La falce Atropo intanto, e in poca polue
Machine di molt'anni vn soffio solue.



Dolce è d'aurea corona
Portar fregiato il crin; Dolce mirarsi
Popoli supplicanti al seggio intorno.
Mà che prò? Non perdona
Morte a gli scettri, e lacerati, e sparsi
Veggono i Regni, e i Rè l'vltimo giorno.
Non perche d'oro adorno
Porti ogni lato, e poppa habbia d'argento
Troua Naue più fido il Mare, e'l Vento.

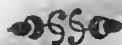
Arme



Arma schiere infinite
Xerse la Grecia a debellar riuolto,
E par che vota adietro Asia rimagna:
L'orgoglio d'Amfitrite
Doma col ponte, e'l mare in ceppi auolto
Del temerario ardir freme, e si lagna;
Nauiga la Campagna,
Caualca l'onde: E di sì gran possanza
Quale a la nostra età vestigio auanza?

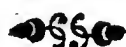


Da gli vltimi confini
Del vinto Idaspe il Rè Pelleo tornando
Di gemmato diadema orna la chioma;
Fuman di pellegrini
Odor gli accesi altari, e lusingando
Figlio di Gioue insana turba il noma:
E colui che già doma
Con trionfante piè la Terra corse
Terra che lo ricopra or non hà forse.

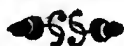


Adamantino arnese
Ricco sudor de la fucina Etnea
Al guerriero Figliuol Teti già diede.
Tè di miglior difese
Prudenza arma, SIGNOR: Fortuna rea
(S'al cor te ne fai scudo) inuan ti fiede.
Dal mar'esce, al mar riede
L'vmor de' Fonti; al Ciel sorvola il Foco,
E sol nel centro suo la terra hà loco.

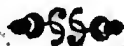
De



De la real tua Sposa
Patria il Mondo non fù: dal Ciel più puri
Nobile Pellegrina ell'a noi venne;
Mà schiua, e disdegnosa
Quaggiù lasciando il terren manto oscuro,
A la sfera natia drizzò le penne.
Et ò come ritenne
A la primiera origine celeste
Vniformi pensieri in mortal veste.



Sprezzò le pompe, e i fasti,
E con pietosa man torrenti d'oro
Spargendo sollevò turbe infelici:
Hebbe duri contrasti
Da le schiere d'Auerno, e contra loro
Strinse di Penitenza arme vittrici;
Setolosi cilici,
Sferze del regio corpo attorte funi,
E trà pianti e sospir preghi, e digiuni.



Offra in prodiga mensa
A' superbi suoi Rè Persia i più rari
Parti da l'onde, e da le selue estratti;
E per delizia immensa
L'Egizia Donna in tazza d'oro impari
Ber'i tesor de l'Ocean disfatti.
Costei dal fiume tratti
Bebbe i gelidi vmori, e in nuda cena
Parco cibo le diè Cerere appena.

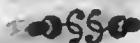
Ite



Ite or voi che del Mondo
Gli agi ſprezzãdo, e le grandezze entraſte
I cupi orror di ſolitaria cella:
Vantate l'infecondo
Suol de l'Arabia, e l'arenoſe, e vaſte
Spiagge, cui vicin troppo il Sol flagella:
Trouar ſeppe ISABELLA
In albergo reale il ſuo Diſerto,
E in periglio maggior maggior fè'l merto.



O degli Empirei regni
Nouo ſplendor, ſe de' mortali affanni
Pietà pur giugne a le magion ſtellanti,
Deh placa ora gli ſdegni
Onde crucciofo il Ciel pioue, hà tant'anni,
Soura i Popoli tuoi ſciagure, e pianti;
Troppo, oimè, troppo auanti
Traſcorſe empia Fortuna a noſtri guai:
Tù l'arco del Deſtin rallenta omai.



Venga quel dì che vinta
Dal'Eſtenſe Virtù l'Inuidia veggia
Dal Ciel ſcoprirſi i tradimenti occulti,
E che d'Vliuo cinta
E di Mirto amoroſo in queſta Reggia
Rida la Pace, e la Letizia eſulti:
Ch'al nome tuo già ſculti
Alziamo i marmi, e ſoura Altar diuoti
Ardiam merci d'Aſſiria, e porgiam voti.

A

A GL' ILLVSTRISS. ET Eccellentiss. SS.li SS. Principi Luigi, e Nicolò d'Este.

Proemio delle Canzoni amorose.

Lode della Bellezza.



Alma io non hò di pietra,
Nè mi cingono il sen duri adamanti
O d'Iperboree neui aspri rigori.
Se de l'Aonia cetra
Sù le musiche fila auuien ch'io canti
Con più tenero stil scherzi, & amori,
Beltà de' nostri cori
Dolcissima Tiranna a ciò mi sforza.
Nè la Legge cõdanna huõ ch'opri a forza.



Con violenza ignota
Che natura le infuse, e'l Ciel li diede
A sè l'Indica selce il ferro tragge:
Mà con virtù più nota
La Bellezza d'vn volto ognor si vede
Tirar ruuidi cori, alme seluagge.
Le menti anco più sagge
Delirando per lei mostrano a proua
Che nel comun contagio arte non gioua.

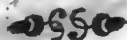
Là



Làne le selue Idee
Di celeste Beltà giudice eletto
Sedea il Frigio Pastor'in grembo a l'erbe:
L'ambiziose Dee
Tutte senz'alcun velo ignude il petto
Mostra facean di dolci poma acerbe,
Vergognose, e superbe
E celar'e scoprir voleansi; e quelle
Parti ch'eran più ascose eran più belle.

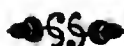


Muto, è di sensi priuo
Paride staua, e in vario oggetto i lumi
Con non vario diletto ognor volgea:
Lo spettacol lasciuo
L'alma gl'inteneria; nè in trè bei Numi
Diuario di Beltà scerner sapea.
Mà le Lanci d'Astrea
Anco a la prisca età furon venali,
E i doni han fino in Ciel forze immortali.



Gemme, tesori, imperi
Scaltra ne' rischi suoi Giuno gli offerse;
Palla senno, valor, virtù promise:
Con occhi lusinghieri
Cui di dolce veleno Amore asperse
In lui Venere bella allor s'affise;
E sì vaga sorrise
Chè lo rapì, che gli destò nel core
Fecondi semi d'amoroso ardore.

Quin-



Quindi la più vezzosa
Donna che mai formar seppe natura
In premio offerse al Pastorel sospeso.
Bellezza auuenturosa,
E che non può la tua diuina arsura
Se volgi vn core a sì grand'opre inteso?
D'ignota fiamma acceso
Paride non curò sonno, ò tesoro,
A chi Bellezza offrì diè'l pomo d'oro.



O del grande AZIO seme
Felicissimi Eroi, gradite i carmi
Ch'io sacro à Voi, ch'à mè Ciprigna inspi-
In cotal guisa hò speme (ra.
D'ergerui al Cielo; & infiãmarui à l'armi
Più de la Tromba altrui può la mia Lira.
Beltà ne l'arme spira
Brame d'onor, fiamme di gloria, e puote
A magnanimo cor dar forze ignote.



Schianta con destra forte
Da la superba e minacciosa fronte
Del riuale Acheloo le corna Alcide
Nota per l'altrui morte
Orca, che in mar parea parte d'vn monte,
Perseo con arte, e con valore ancide;
Di sangue il gran Pelide
E d'arme i Frigi Campi intorno copre,
E Bellezza è cagion di sì grand'opre.



Vapor graue, & impuro
Talor vid'io tratto dal Sole in Cielo
Splender lassù qual luminosa stella:
Caliginoso, oscuro
E'l nostro spirto entro il corporeo velo
Se Beltà nol solleua, e non l'abbella;
Questa dolce il rappella,
L'alza soura le stelle, e sì l'accende
Che con raggi di gloria eterno ei splende.



Io de le scuole Argiue
Con riuerente man volgo le carte,
E mirabile in lor scopro il mistero:
Fole di senso priue
Benche paian lor versi han con bell' arte
Sotto false sembianze ascoso il vero:
Quà fisate il pensiero,
E se le voce mie punto gradite
Saggia menzogna in breui carmi udite.



Sudò molti; e molt' anni
E con maestra man dubbioso, e incerto
Edificio formò Dedalo in Creta.
Sparse di mille inganni
Mille vari sentieri; Il varco è aperto
Sempre à chi vuol, mà'l ritornar si vieta;
Confusion segreta (tro
Gli occhi abbaglia, e le piante; e chi v'è den
Quanto s'aggira più più torna al centro.

Da



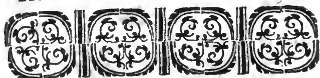
Da la fonte natia
Tale il Frigio Meandro i passi moue,
E par ch'al mar vicino indrizzi l'onde,
Mà per lubrica via
Se medesmo ricontra, e informe noue
Il principio col fin mesce, e confonde;
Per tortuose sponde
Volge i cristalli suoi tacito, e muto,
E di se stesso à se porge tributo.



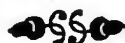
Mostro che per lungh' vso
Si nudria d'uman sangue entro il fallace
Rauuolgimento hauea stanza, e couile.
Colà Teseo rinchiuso
Stato sarebbe al Semibue vorace,
Benche pien di valor, pasto non vile,
S'Arianna gentile
Mossa a pietà non gli porgea 'lo stame
Per trarre il piè fuor de la soglia infame.



Labirinto è la vita,
Sono i terreni affetti orridi mostri
Ch'a l'alma trauiata ognor fan guerra;
Beltà le porge aita,
E per salire à gli stellanti chiostri
Le porge il filo, e l'erge alto da terra,
Il Cielo à noi si serra,
Nè vede occhio mortal com'ei sia vago,
Beltà fede ne fà, che n'è l'imago.



SERENATA ALL' vſcio di Cintia.



CINTIA, la doglia mia creſce con l'om-
E à le tue mura intorno (bra,
Vò pur girando il piè notturno Amante.
Tuffato il carro hà già nel mar d'Atlante
Il Condottier del giorno,
E caligine denſa il Cielo adombra;
Alto ſilenzio ingombra
La Terra tutta, e ne l'orror profondo
Stanco da l'opre omai ripoſa il Mondo.



Io ſol non poſo, e la mia dura ſorte
Sù queſte ſoglie amate
Ne l'altrui pace à lagrimar mi mena.
Tù pur odi il mio duol, ſai la mia pena;
Apri, deh per pietate
Apri CINTIA corteſe, apri le porte,
Sonno tenace, e forte
De la vecchia Cuſtode occupa i ſenſi,
Apri Cintia, Apri bella: Oimè che penſi?
Vuoi



Vuoi tù dunque crudel ch'io quì mi mora
Mentre più incrudelisce
La gelid'aria del notturno Cielo?
D'ispide brine irta è la chioma; Il gelo
Le membra instupidisce,
Qual foglia i tremo, e tù non m'aprì ancora?
Durissima dimora:
Mà tù dormi fors'anco, e'l mio tormento
Non ode altri che l'ombra, altri che'l vẽto.



O Sonno, ò de Mortali amico Nume,
Sopitor de' pensieri,
Solleuator d'ogni affannato core:
Deh, s'egli è ver ch'ardessi vnqua d'amore,
Da que' begli occhi alteri,
Che stã chiusi al mio mal, spiega le piume;
Tornerai pria ch'al lume
La bell'Aurora il Ciel; Vanne sol tanto
Che Citia oda il mio duol, sẽta il mio piãto.



Vanne Sonno gentil, vattene omai;
Così luce nemica
O strepito importun mai non ti suegli;
Così d'onda Letea sparsa i capegli
La tua leggiadra Amica
Ti dorma in seno, e non sen parta mai.
Sonno, ancor nòn ten vai?
Dimmi Nume insensato, iniquo Dio,
Dimmi Sonno crudel che t'hò fatt'io?



Tu de l'Erebo Figlio, de l'oscura
Morte Fratel non puoi
Maniere vsar se non atroci, ed empie.
Possanti inaridire insù le tempie
I papaueri tuoi,
E siati Pasitea sempre più dura;
E per maggior sciagura
Vigilia eterna ognor t'opprima, e stanchi
Sì ch'agli occhi del sonno il sonno manchi.



Porte mà voi; voi non v'aprite; Ah pera
Chi da l'alpine balze
Trasse per voi formar la quercia, e'l cerro.
Cingasi pur d'inespugnabil ferro,
E vallo, e mura innalze
Città ch'oppressa è da nemica schiera;
Mà l'se tromba guerriera
Quì non giugne col suono or quai sospetti
Muuir ci fan con tanta cura i tetti?



O *mille volte, e mille età beata*
Quando à l'ombra de' faggi
Dormian senz'a timor le prische genti;
Ricco allora il Pastor di pochi armenti
Non pauentaua oltraggi
Di ladro occulto, ò di falange armata;
Auarizia mal nata
Fù che pose à i tesor guardie, e custodi,
E mostrò i furti, & insegnò le frodi.

Porte



Porte sorde agli Amanti, adunque inuano
Di giacinti odorosi
Hò tante volte à voi ghirlande inteste?
O venti, ò piogge, ò fulmini, ò tempeste
Scendete impetuosi,
Stendete voi le dure Porte al piano;
E tù lenta mia mano
Inuendicata ancor l'ore ten passi?
Se ti mancan le fiamme eccoti i sassi.



Lasso mà che vaneggio? In Ciel già rare
Scintillano le stelle,
Già s'intreccia di fior l'Alba le chiome;
Santi Numi del Ciel, s'in vostro nome
D'odorate fiammelle
Arder fec'io più d'vn diuoto altare,
De le mie pene amare
Pietà vi punga; e se giustizia hà'l Polo
Leuatemi di senso ouer di duolo.



Poi che mutate a l'huom sembiãte, e spoglia,
Ch'altri volar per l'Etra,
Altri fate vagar disciolto in onda;
Voi che Narciso in fior, che Dafne in frõda
Cangiaste, in dura pietra
Me trasformate ancor sù questa soglia.
Cesserà la mia doglia,
E godrò ch'al mattino oue si desti
CINTIA col piè mi prema, e mi calpesti.

AL SIGNOR
DON VIRGINIO
CESARINI.



ARmai d'arco ſonoro
La man più volte, e con volanti carmi
Di ſaettar la morte hebbi vaghezza;
Tentai sù cetra d'oro
Cantar di grandi Eroi vittorie, ed armi
Già che ſol sãgue, e morti il Mõdo apprez-
Mà la mia lingua auuezza (za;
A raccontar d'amor gioie, e tormenti
Formar non ſeppe mai guerrieri accenti.



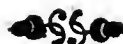
Indarno ò d'Elicona
Selue beate à queſto crin nudriſte
De i caſti Allor le glorioſe cime;
Di Mirto vmil corona
Amor m'inteſſe; Amor ch'or liete, or triſte
Detta in vece di Febo al cor le Rime.
De la foglia ſublime
Voi sì doureſte a lo ſplendor di Roma,
Al mio VIRGINIO ĩghirlãdar la chioma.



Ei del Cigno di Tebe
Tratta l'eburneo plettro, e da la Cetra
Scocca fulmini, e fiamme, e i cori incende.
Lungi da la vil plebe
Che non cura Virtù s'innalza a l'Etra,
E di lassù l'ignote cause apprende;
Scorre la Terra, scende
Ne' cupi regni de l'algosa Teti.
E ne spia di natura alti segreti.



De le campagne ondose
Conosce onde proceda il moto alterno,
E qual strana cagion le renda amare;
Sà ne le vene ascose
Perch'arda Mongibel d'incendio eterno
Mentre carco di gel la cima appare;
E perche in fondo al mare
Molli i Coralli siano, e a l'aria pura
Si trasformin sì tosto in pietra dura.



Sà se quest'ampia mole
Sia, com'altri affermò, di moto priua,
O pur si giri, e lento il Ciel si giaccia.
Sà qual'effetto al Sole,
Ch'è fonte di splendor, da cui deriua
La bella luce al dì macchi la faccia;
E misurar procaccia
De le Medicee stelle il nouo raggio
Onde il Polo arricchì d'Etruria il Saggio.



Se ne' Campi Celesti
D'orrida fiamma incoronata il crine
Terror de i Rè triscia cometa ardente,
Se da i lampi funesti
Quai portenti infelici, e quai ruine
Debbia temer la sbigottita mente?
E come habbia presente
Ciò che in oscuri abissi il Fato cela
I futuri successi altrui riuela.

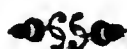


O quattro volte, e sei
Fortunato VIRGINIO; *A la tua lira*
Ben dee la nostra Età lodi supreme.
Se tregua à pensier miei
Facesse la crudel, per cui sospira
L'alma ormai giunta à le miserie estreme,
Questa cetra che geme
Tocca da flebil'arco vdresti allora
Narrar tue glorie, e diuentar canora.



Or di romita piaggia
Rustico abitator (sì vuole Amore)
Sù rozze corde inculti carmi intesso:
Da la rupe seluaggia
Pietosa Eco risponde al mio dolore,
E ne mormora meco il vento istesso.
Care selue i' confesso
Che'fin che CINTIA *mia soggiorna in voi*
Io non inuidio a Gioue i tetti suoi.

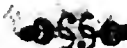
Rima-



Rimaneteui in pace
Cittadine grandezze; Io quì desio
Chiuder' i giorni miei trà l'erbe, e i fiori.
D'esequie onor fugace
Non habbia il mio morir, nè'l cener mio
Beua d'Assiria i lagrimanti odori;
Mè semplici Pastori
Spargan di lat te oue trà canti, e giochi
De la rustica Pale ardono i fochi.



Da Numidica balza
Vrna superba a fabbricar'intento
Per mè dotto scalpel marmi non tolga;
Godrò che doue innalza
Ispida quercia i duri rami al vento
Tumulo erboso il mio mortale accolga;
E se fia mai che volga
Ninfa pietosa à quella parte il piede
Del costante mio cor lodi la fede.

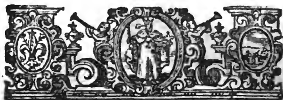


Et ò morir beato
Se dirà CINTIA vn giorno, à voi sia lieue
La terra ò del mio nome ossa diuote;
Mà se del crine aurato
Sol due fila schiantarsi; ò se di breue
Pianto rigar' io la vedrò le gote,
Lieta quant'esser puote
Spirto del Cielo infrà l'Elisio stuolo
Andrà quest'alma à ricourarsi à volo.



E là doue le piante
Di dolce ambrosia, e gli odorati mirti
Fanno à l'Ombre beate ombra gradita,
Farò che de le tante
Venture mie dagli amorosi Spirti
L'istoria sia con marauiglia vdita;
E de l'andata vita
I dolci sogni ad ascoltar' inteso
Più d'vn vedrò di bella inuidia acceso.





CHE'L VINO E ottimo rimedio per le passioni amorose.



Già l'Auriga superno
Del celeste Montone i velli indora,
Et à noua stagion disserra il varco;
Mà d'vn'orrido verno
A i gelidi rigori esposta ancora
L'antica madre il crin di brine hà carco:
Sotto neuoso incarco
Gemon le selue affaticate, e'l monte
Più de l'vsato al Cielo alza la fronte.



Pianta non v'hà sì ardita
Che mostri vn fior; nè germogliar dal suolo
Temeraria viola ancor si mira:
Progne quasi pentita
D'hauer sì tosto à noi spiegato il volo
La tiepida del Nilo aria sospira;
Vento dolce non spira,
Mà d'vn freddo Aquilone aura importuna
Porta di Scitia i ghiacci, e quì gli aduna.

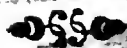
CIN-



CINTIA, del mio bel foco
Bellissima cagione e non ti moui?
Deh vieni, Anima mia, che quì t'aspetto:
Poco le brine, e poco
Sentirò gli Aquiloni oue mi troui
Trà le tue braccia incatenato, e stretto;
Fredde in vedouo letto
Le notti or passo, e trà sospiri, e pianti
Traggo lungi da te sonni tremanti.

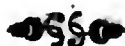


Dunque allor che più dorme
Il geloso Consorte à mè ten vola
Furtiua sì ch'ei nol risappia mai;
O quanti, e in quante forme
Baci darò, poiche t'haurò quì sola,
Or' a la bella bocca, or' a bei rai;
E tù dir mi saprai
Quai sian più saporosi, e più viuaci
O d'vn Amante, ò d'vn . . . i baci.



Lasso, per l'aer fosco
S'innaspra il gelo, e di sua via già resta
Poco a la Notte, e la crudel non viene.
Chi di reciso bosco
Mi porta, ò Serui, aridi tronchi, e desta
Ne l'estinto carbon fiamme serene?
Da l'agghiacciate vene
Il tremor fuggirà; ma intanto cada
Da vaso cristallin Lenea rugiada.

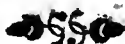
Io



Io de i Colli d'Etruria
I verdeggianti umori, ò le sanguigne
Lagrime di Vesuuio ora non chero;
Lunge stian di Liguria
Gli amabili liquori, e de le vigne
D'Inarime sassosa il mosto altero;
Nè per lungo sentiero
Portate quì da le riuiere Greche
Le fumose vendemmie altri mi reche.

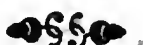


Cari al Tebano Dio
Questi Colli son'anco, e non si sdegna
Far de' pampini nostri al crin ghirlanda.
Del nettare natio
Tù mi colma le tazze; e se più degna
Di mosto pellegrin chieggio beuanda,
Mesci di quei che manda
A noi la Dora; e che le labbra ingorde
Dir non san se più bacia, ò se più morde.



Bacco è fratel d'Amore
E se l'vn coi martir l'anime ancide,
Con le dolcezze sue l'altro l'auuiua,
O qual sentì dolore
La misera Arriana oue si vide
Abbandonata in solitaria riua:
Pallida, semiuiua
Dal letto al lito inuan più volte corse
Fin che l'infida prua fuggir s'accorse.

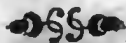
Allor



Allor si suelse il crine,
Pianse, gridò; mà fù il dolore intenso
Sì che confuse il suon de le querele;
Doue; pur disse alfine
Che le tornò con la fauella il senso,
Doue vai senza mè Teseo crudele;
Volta l'ingrate vele;
Non hà il numero suo la naue; Ah volta
O di lontano almen mie voci ascolta.



Se pensier così crudo
Alberga in te che la mia morte brame
Ferma, folle che se', la vela, e'l remo:
Ecco ch'io t'offro ignudo
L'innamorato sen; Tronca lo stame
De la mia vita, e n'haurò gaudio estremo;
Ch'io la morte non temo;
Temo ch'à tè, crudele, in queste rupi
Non tolgã l'empia gloria ò gli Orsi, ò i Lupi.



Questa è dunque la fede?
Son questi i giuramenti? Anima iniqua
Così mi meni à la promessa Atena?
Generosa mercede,
Tè liberai da la prigione obliqua
Tù mè quì lasci insù diserta arena:
Mà douuta è la pena,
Io la mertai, quando in sì strane guise
Fidai mè stessa à chi'l Fratel m'uccise.

Per



Per l'inospito lido
Legno alcun non appare; Io non hò penne;
Spazio immenso di mar partir mi vieta:
Pur s'auuien ch'al mio grido
Corrano di lontan pietose antenne
Qual de' viaggi miei sarà la meta?
Tornerò al Padre in Creta?
Al Padre c'hò tradito? In Creta doue
Lascio esempio sì reo d'indegne proue?



Morrò sù questi scogli
Pasto di Fere; ò per maggior tormento
Merce sarò di predatrice schiera.
Io di barbari orgogli
Gli oltraggi sosterrò, mentre che à cento
Ampie Città mia real Stirpe impera;
E con man prigioniera
Trarrà frà indegno stuol d'Ancelle vmili
La Nipote del Sol lane seruili.



Ingrato, e tù'l sopporti,
E non ritorni ancora? E'l Cielo ingiusto
Mè non ascolta, e i tuoi spergiuri oblia?
Vendicate i miei torti
O acque, ò venti; e più pietoso, e giusto
Del Rettor de le Sfere Eolo sia;
Ne l'instabile via
Caggia l'iniquo; e per l'arena inculta
Erri lunga stagion l'Ombra insepulta.

Ah



Ah nò; Và pur Teseo,
Approda ai patrij lidi, e al tuo gran merto
Dia l'Attica Città condegni onori;
Narra al canuto Egeo
Or la pugna co'l Mostro, or de l'incerto
Rauuolgimento i perigliosi errori;
Racconta anco i miei ardori,
E aggiugni a tante tue vittorie, e fasti
Che me quì sola, ò Traditor, lasciasti.



Così dicea, quand'ecco
Dolce Consolator di sue sciagure
Il buon Padre Lieo sul lido appare.
Dal suolo arido, e secco
Spuntar viti improuise, e già mature
Facean l'vue pendenti inuidia al mare:
Ei le lagrime amare
Terge a la bella afflitta, e d'ogni doglia
L'oppresso core in vn balen le spoglia.



CO-

COSTANZA IN bella Donna.

FReme irato Nettuno, e tanto in alto
Erge le tempestose atre procelle
Che sembra à l'auree stelle
Mouer d'vmida guerra ondoso assalto:
Mà che prò? Se tant'ira, e tanto orgoglio
A frangere, à spezzar basta vno scoglio?

Apre la cauernosa atra spelonca
Il Rè de' Venti, e vien per l'aria à volo
L'impetuoso stuolo,
E l'intiere foreste abbate, e tronca;
Mà contra il suo furor salda, e robustà
Pur non crolla le braccia elce vetusta.

Con orrido fragor fulmini ardenti
Da l'infiammato Ciel Gioue disserra,
E ne caggion à terra
Gli onor del bosco inceneriti, e spenti;
Sol con fronte superba il Lauro verdè
Ne la strage comun foglia non perde.

Mà con radice assai più salda, e forte
In magnanimo cor Costanza alligna:
Dispettosa, e maligna
Contra vn fermo voler s'armi la Sorte,
De la propria virtù fattosi scudo
Trionferà trà mille spade ignudo.

Viua

Viua in piaggia diserta; Al crudo gelo
Esposto sia de la fredd'Orsa algente,
O de la Libia ardente
Al sempre caldo incendioso Cielo;
Haurà trà'l ghiaccio ognora, e trà l'ardore
Immobile il pensier, stabile il core.

Pregio virile è la Costanza, e suole
Sol de gl'incliti Eroi fiorir nel petto,
Rade volte hà ricetto
In femminil pensier: Ch'eccelsa mole
Stabili hauer non puote i fondamenti
Soura l'onde incostanti, e soura i venti.

Pur qual sarà, che per Virtù sì degna
Io possa ergere al Ciel lungi dal Volgo?
Donna, à voi mi riuolgo
Benche di voi sia la mia Cetra indegna;
Vostro intrepido cor non è che pieghi
A lusinghe, a minacce, a pene, a preghi.

Hauer d'ebano il ciglio, e d'oro il crine,
Gli occhi di foco, il sen di neue, i labbri,
D'animati cinabbri,
Di perle i denti orientali, e fine
Vostri titoli son: V'amo per loro:
Per la Virtù non v'amo nò, v'adoro.

Volubile beltà; beltà incostante
Che si muta, si pente, e mai non dura,
E vn Proteo di natura
Che per meglio ingannar cangia sembiãte;
Polpo ch'ognor varia colore, e viso
Perch'altri mora infrà suoi lacci anciso.

Mà

Mà ſian pur l'altre in variar coſtanti,
E rinchiudan nel ſeno alma di cera,
Voi ſtabile guerriera,
E ſalda più degl'immortal diamanti
Siate del fragil ſeſſo onore, e gloria,
E viurà dopo voi voſtra memoria.

Manca alfin la bellezza: E chi dè gli anni
E de l'ingorda Età reſiſte à l'ira?
Pur v'hà chi da la pira
Qual Fenice immortal s'impiuma i vãni;
E tal ſarete voi; la voſtra fede
Immutabile eterna il merta, il chiede.

O quante, ò quante a la paſſata etate
Donne fiorir per gran bellezza illuſtri,
Ma per girar di luſtri
La lor gloria ſuanì con la beltate;
Ch'ad eternar vn nome altro ci vuole
C'hauer negli occhi bipartito il Sole.

Non per la bianca faccia, e per le chiome
Che le pioueano in ſen torte in annella
Di Penelope bella
A noi dopo tant'anni è giunto il nome,
Mà perche diede in duro caſo amaro
D'intrepida Coſtanza eſempio raro.

Già dopo vna crudel guerra penoſa
Caduto era Ilio, e la Città ſuperba
Se ne giacea trà l'erba
Miſeramente à sè medeſma aſcoſa,
E là doue già fur l'eccelſe mura
Troncaua il Mietitor biada matura.

Di

Di pellegrine spoglie onuste, e graui
Pompe del Regnator d'Asia già morto,
Tornate al Greco porto
De gli Argiui campioni eran le naui,
Sol trà l'Armata Achea mancaua ancora
De l'Itaco Guerrier l'errante prora.

Ei d'Amfitrite i procellosi regni
Solcando gia con disperate vele,
Or di Scilla crudele
Frà gli scogli agitato: or fra gl' indegni
Vezzi di Circe, or di mortal Sirena
Frà i dolci rischi, e la soaue pena.

Turba in tanto d'Amanti empia, e molesta
La bella Donna in varie guise assale;
Se preghiera non vale
Con minaccie, e con onte ancol'infesta;
Ella scoglio di Fè più non si scuote
Ch'al soffio d'Austro la Caucasea cote.

E mentre và del patteggiato lino
Stessendo quel c'hauea pur dianzi il giorno
Riuolto al subbio intorno
Per ritesserlo pur'anco il mattino,
Fama è, che de le sue fortune atroci
Racconsolasse il duol con queste voci.

O del mio grande Vlisse Anima cara
Odimi tu che di Nettuno infido
Lungi dal patrio nido
Pellegrinando vai per l'onda amara,
O pur laggiù frà gli amorosi Spirti
Passeggi il bosco de gli ombrosi mirti.

Quel

Quel cor ch'à te già diedi à te pur serbo,
Nè sia che in questo seno habbia mai loco
Altro che'l tuo bel foco.
Faccian Fortuna rea, Destino acerbo
Strage, e scempio crudel di questa salma
Mia fede eterna sia s' eterna è l'alma.

Non è qual piuma, ò pur qual fronda lieue
Il mio pensier, mà qual diaspro è saldo:
Se questo petto è caldo
Caldo solo è per tè, per altri è neue:
Sforzar' il voler non può la Sorte;
Se d'Vlisse non son, son de la morte.

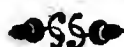
Raddoppiatemi pur, ò voi che siete
De le sciagure mie cotanto ardenti,
I martiri, i tormenti,
De la mia Fè voi testimon sarete;
Saran questi ch'io soffro affanni, e doglie
De la Costanza mia trionsi, e spoglie.



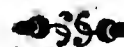
AN·



ANNIVERSARIO amoroso.



ITene, Amici, e da' Rosai di Pesto
Diligenti scegliete
I più bei parti de la noua Aurora.
Fregio odorato à le mie tempie intesto
Sia da voi; Trascorrete
I Giardini d'Adon, gli Orti di Flora:
Questo è'l dì questa è l'ora
Che di CINTIA io m'accesi: O come vago
Spunta il Sol che di lei vuol farsi imago.

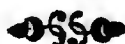


Già non farò, nè pouertà il consente,
Arder di fiamma lieta
Sotto notturno Ciel boschi recisi;
Nè per mè striscieran di zolfo ardente
Qual lucida Cometa,
Per gli aerei sentier raggi improuisi:
A dolce mensa assisi
Coroniamo le tazze; e in festa, e in gioco
Celebriamo il natal del mio bel foco.

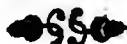
Vengan



Vengan dal lito à le Sirene amico,
E dal monte ch' eterno
Nutre l' incendio in sen grati liquori;
Nè manchino d' Etruria, e de l' aprico
Pampinoso Falerno
L'auree vendemmie, e i porporini vmori.
Sudin' Arabi odori
Di balsamo gentil sparse le chiome?
E sia legge del ber di CINTIA il nome.



Lasso, mà come ad onorar qual giorno
Folle disio mi spinge
Ch'origine mi fù di tante pene?
Misero prigioniero a cui d' intorno
Duro laccio il piè stringe
Diuoto adorerà le sue catene?
Nocchier ch' in erme arene
Sospinto fù dagli Aquilon maluagi
L'ora celebrerà de' suoi naufragi?



O CINTIA, ò quante volte à le tue sorde
Porte di notte appesi
Candidi gelsomin, rose ridenti;
O quante al suon d'armoniose corde
A raccontarti io presi
Nel silenzio comune i miei tormenti;
O quante in sù l' algenti
Soglie m'affisi, e soura i nudi sassi
Gelidi sonni insino al' Alba io trassi.

L Per



Per te piogge importune, ispide brine
Sostenni allor che stride
Di Borea impetuoso il fiato acuto;
E sul mattin carco di neui il crine
Il nouo Sol mi vide
Onde biondo partij tornar canuto:
A tè porsi tributo
Di lagrime, e sospiri, e l'aura intanto
Disperdea le querele, e beuea il pianto.



Quel dì, CINTIA quel dì ch' io ti mirai
Fù'l primo di mia morte
L'vltimo di mia vita, e pur l'adoro.
Versa il vino ò Ministro; A nostri guai
Forse auuerrà ch' apporte
Bacco se non Amor qualche ristoro:
Questa di liquid'oro
Dolce rugiada irrighi l' alma, e laui
Dal tormentato cor le doglie graui.

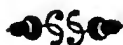


Eterni Numi che col piè calcate
Le stelle, & a' mortali
Quaggiù piouete influssi or fausti or rei
E tù Madre di lui che con l'alate
Sue saette immortali
Sù nel Cielo fà guerra anco agli Dei,
Vdite i voti miei:
E s'ingiusti non son con lieti lampi
Da la sinistra il Ciel tuoni, & auampi.

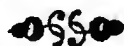
Già



Già non bram'io che Zefiro leggiere
Gonfi i miei sparsi lini
E cortese Nettun mi spiani l'onde:
Perche da i liti, ou'hà l' Aurora impero,
Di tesor pellegrini
Carco men rieda a le paterne sponde.
E de l' arene bionde
Io spogl'il Gange, e di coralli, e gemme
Impouerisca l' Eritree maremme.



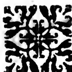
Non chieggio di frenar con man feroce
Destrier di Tracia vscito
Che smalti il morso d'or d'argẽtee spume,
Nè ch'io frà schiere armate in vista atroce
Di bianco acciar guernito
Faccia de l' elmo tremolar le piume,
E del sanguigno Nume
Fero Campione appẽda a i patrij alberghi
Inimiche bandiere, ostili vsberghi.



Pur che l' Idolo mio donar non nieghi
Al core innamorato
Dopo tanti sospir qualche mercede,
Il Ciel non stancherò d' auari preghi;
Mà in pouertà beato
L' oro disprezzerò con che'l possiede;
E se di fama erede
Io non sarò dopo la morte, oscuro
Pur ch' à CINTIA nõ sia gloria non curo.

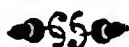


E se scritto è lassù che la mia cruda
Parca lo stame tronchi
Pria ch'io giũga a l'età fredda, e tremãte,
CINTIA piangendo à mè le luci chiuda
E con sospiri tronchi
Accompagni al partir l'anima amante;
E muto, agonizante
Io diane l'esalar gli vltimi fiati
A la bocca di lei baci gelati,



AMAN-

AMANTE TRATTENVTO dalla sua Donna mentr'era per partire.



Già caduta dal Cielo era ogni stella
Se nõ q̃lla d'Amor ch'al giorno è scorta
E già l'aurata porta
Disserraua à Piroo l'Alba nouella,
Quando'io col primo Sole al mar vicino
Costretto a dipartir presi il cammino.

Per le vie di Giunon pure, e serene
Battea placidi vanni aura seconda,
Tranquillissima l'onda
Baciaua, e poi fuggia, l'vmide arene,
E impaziente omai d'ogni dimora
Chiedeua libertà l'auuinta prora.

Ed ecco CINTIA in sù l'estrem o lido
Frettolosa ver mè volger le piante;
Bella d'Amor Baccante
Il Ciel feria con lagrimoso grido,
Nuda il sen, sciolta il crin, doppio tesoro
Quinci, e quindi scopria d'auorio, e d'oro

Che non fè? Che nõ disse? Ai preghi, a i piãti
Rimproueri mischiò, minaccie, ed onte:
L'acque, e l'aure che pronte
Ella vedea, la naue, e i nauiganti
Esecrò, maledì; Chiamò importuno
Eolo più volte, e perfido Nettuno.

Io che pur dianzi al piede haueа le penne
Ritardo i passi, e di partir mi pento;
Già mi parea che'l vento
Spirasse auuerso à le velate antenne;
E in veder nubiloso il volto amato
Fosco sembrommi il Cielo, e'l Mar turbato.

Ah che di selce, e di ferrigno smalto
L'anima scabra, e'l duro core hà cinto
Chi non si dà per vinto
Di duo begli occhi a vn lagrimoso assalto.
Dì che pianga Calisso, e'l suo viaggio
Fermerà neghittoso Vlisse il saggio.

Lui nè fermar con magici stromenti
Circe poteo; nè per tardar sua via
Con l'vsata armonia
Le Sirene trouor note possenti.
Sospinto dal furor d'Austro crudele
Cala in Ogigia al fin l'erranti vele.

Cortese quì de l'Ocean la Figlia
L'ispido verno à riposar l'inuita,
E de la prua sdruscita
Le piaghe risarcir dolce il consiglia;
Ei cui laccio amoroso il cor già lega
L'ancora fonda, e di restar non nega.

Mà di nou'erbe, e noui fior cosparte
Già ridean le piagge al Sol d'Aprile:
Contra l'vsato stile
Vari indugi egli ordisce, e mai non parte;
Ora il Verno, ora il Mar' Vlisse incolpa
Mentre di suo dimore, Amore è colpa.

Pur

Pur tentò di partir; mà quando scorse
Rugiadosi di pianto i rai diuini
Piegò gli sparsi lini,
Torse il timon, sospese i remi, e corse,
Corse a la bell Afflitta, e in varie guise
Seco fauoleggiando al fin s'assise.

Ella benche più volte udita hauesse
L'alta sciagura del Troiano impero,
Dal facondo Guerriero
Più volte richiedea le storie istesse;
Ed ei l'istesse à raccontar pur torna,
E in mille modi vn sol successo adorna.

Costà, dicea, con torreggianti mura
Sudor di duo gran Numi Ilio sorgea,
Quiui il Xanto scorrea,
Queste fur le mie Tende; e con la dura
Cima de l'asta in sù l'arene intanto
Le mura disegnò, le Tende, e Xanto.

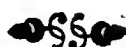
Quelle di Tracia (& à sinistra il lito
Lieuemente ombreggiò) fur le trinciere;
Frà l'indomite schiere
Io quiui entrai con Diomede ardito,
E spento il Duce lor per l'aer cieco
Trassi i Corsier fatali al Campo Greco.

Seguiua il Caualier sù l'erma sponda
Altri successi à tratteggiar riuolto,
Ma del Mar che non molto
Mormoraua lontan sì crebbe l'onda
Ch'interruppe i disegni; e Troia giacque
Preda prima del foco, e poi de l'acque.

AL SIGNOR

ALESSANDRO TASSONI,

Mostraudo che chi è dedito à gli amori non può cantare cose Eroiche.



Non perche mille carte
D'amorosi pensieri habbia già piene
Sento à la penna mia mancar suggetto:
Scriuo, ma non hà parte
Febo ne' versi miei, nè d'Ippocrene
Il beato liquor m' inebria il petto;
CINTIA di sì bell' arte
A mè sola è maestra; Essa hà raccolto
Tutto il Parnaso mio nel suo bel volto.



O se con rete d'oro
Sul più fresco mattino io la mirai
Frenar la libertà del crin vagante;
O se col bel tesoro
Di quelle fila aurate io vidi mai
Scherzar fiato leggier d'aura volante,
Il mio plettro sonoro
De le chiome raccolte ò sparse al vento
Formò lunga stagion vario concento.

Di



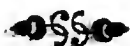
Di lucidi zaffiri
O di gemme Eritree ricco monile
Porti al bel sen, porti al bel collo intorno;
Cangi gonna, e le miri
Or di cerulei stami; or di gentile
Porpora, or di fin' oro il fianco adorno,
Rida, pianga, sospiri
Volga festiui, ò disdegnosi i lumi
Fò di poca materia ampi volumi.



Che se da Febo offerta
Foss' al petto mio voce sì degna
Che potesse gonfiar tromba guerriera.
Dal' Africa diserta
In Francia io non trarrei sotto l' insegna
Del feroce Agramante armata schiera,
Nè per cinger Biserta
Astolfo io manderei sù per le nubi
A portar gli occhi al cieco Rè de' Nubi.



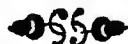
Per mè dietro la guida
Del famoso Buglione in Palestina
Non moueria d' Europa Oste fedele,
Nè per fuggir d' Armida
Spiegheria per incognita marina
L' Estense Caualier tumide vele,
O de la notte infida
Frà i tenebrosi orror Clorinda forte
Dal suo misero Amante hauria la morte.



Deh tù che sai, che puoi
Spiegar per alto Ciel Dedalei vanni.
E tè stesso eternar ne l'altrui glorie,
Quà volgi i pensier tuoi,
E trionfando del rigor degli anni
Lascia di tè, di lui degne memorie:
De lor sognati Eroi
Arossiran l'antich'Età nè tanto
Ambiziose andranno e Smirna, e Manto.



Sia mia gloria suprema
Morir' amando; e'l nome insieme e l' ossa
Chiuda vn sol marmo, e copra eterno oblio;
Pur che sino à l'estrema
Aura ch' io spirerò vantar mi possa
Ch'altri à parte non fù del gioir mio:
Mà di gelida tema
I' spasmo, e sò ch'vn' amorosa arsura
In petto feminil sfuma, e non dura.



Ben mi giurò sua fede
CINTIA più volte, e ne chiamò seuer i
Giudici, e testimon la Terra, e'l Polo;
Mà quegli occhi, in cui siede
Com'in suo trono Amor, quegli occhi alteri
Non possono piacer certo ad vn solo;
E ben folle è chi crede
Che gli esecrandi voti, e gli spergiuri
Del sesso infido il Cielo ascolti, ò curi.



Vote ſarian di ſtrali
Del zoppo Dio l'atre fucine, e poce
A tanto ſaettar ſarebbe vn Gioue.
Mà le colpe mortali
Troppo pietoſo ei pur ſi prende à gioco,
Nè per loro mentir punto ſi moue.
O folgori immortali
Mal ſpeſi, ò de gli Dei ire perdute,
A che poi fulminar l'Alpi canute?



AL-



ALL' AVRORA.

TEnebroso era il Cielo, e non apriua
Il Gange ancor l' vscio dorato al giorno
Quando à suegliar col corno
Le fere Erimantee Cefalo vsciua,
Garzon nato di Deì, nudrito in selue
D' anime predator più che di belue.

Stella che fiammeggiando il Ciel rischiari,
Oro che'l Sole Orientale affine
Son degli occhi, e del crine
Sembianze vili, e paragon men chiari;
Mà rigidi son gli vni, e l' altro è incolto,
E fà più bel beltà negletta il volto.

Mirollo insù'l matin la Dea che suole
Cacciar la notte, e ne restò confusa:
E come, disse, or'vsa
Prima de la mia scorta vscire il Sole?
Poi conobbe l' errore, e sen compiacque;
E di grembo al piacer l'incendio nacque.

Dolce mirar per le foreste Argiue
Dietro al bel Cacciator corre l' Aurora,
E già passaua l' ora
Ch' a lo spũtar del giorno il Ciel prescriue,
E impaziente in aspettar la Dea
Indarno il freno d'oro Eto mordea.

Essa

Essa al crudo Garzon de le sue pene
Pur lagrimando in van chiedea pietade,
E i pianti eran rugiade
Che d'insoliti fior vestian l'arene:
Del pertinace orgoglio al fine accorta
Furtiua il prende, e per lo Ciel sel porta.

Fugge l'Aurora a le stellanti rote
Con l'Armoniosa sua dolce rapina,
E spesso i labri inchina,
E gli bacia per via gli occhi, e le gote;
Gode il Ciel, gode il mondo, e non mai forse
Altro giorno sì bel da l'onde sorse.

Deh, se diletto alcun per così care
Rimembranze d'Amore al cor ti riede,
Non trar sì tosto il piede
Bella guida del Sol fuora del mare.
Tempo sempre non han le gioie mie,
Mà tempo haurà sempre à spuntar'il die.

Habbi, cortese Dea, se fosti amante
Degli Amanti pietà Tebe già vide
Nel concetto d'Alcide
Starsi duo giorni il Sol nel mar d'Atlante;
Or ch'à beltà più rara io giaccio in seno
Ritiencel tù per due breu'ore almeno.

Beati ò Voi cui sotto l'Orsa algente
Notte sì lunga il freddo Cielo ingombra,
Perch'à mè con vostr'ombra
Questa luce cangiar non si consente?
Che non può già soffrir' amante core
Gl iterati natal di tante Aurore.

CIN-

CINTIA, dammi cor mio gli vltimi baci.
Già per l'aperto Ciel spiega le chiome
Febo importuno: O come
Son del nostro gioir l'ore fugaci.
Cruda Aurora, empio Sol, di cento giorn
L'onte compenserò, com'io ritorni.



SI

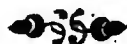


SI DETESTA

L'auarizia delle Donne.



PEra chi di natura
Primier ruppe i confini, e fè per l'onde
A scorno di Nettun volar le selue:
Rozzo core, alma dura
Che rimirar per quelle vie profonde
Poteo senza timor l'orride belue;
Precipitoso ingegno
Ch'ad vn'aura, ad vn legno
Fidò se stesso, e con dubbiosa sorte
Osò scherzar sì da vicin con morte.



Spirauan sconosciuti,
E nome non hauean Coro, Volturno,
Zeffiro ed Aquilon, Fauonio od Austro;
Nè d'Orion temuti
Erano i rai, nè per lo Ciel notturno
Pigro Boote ancor guidaua il plaustro:
Incognite, mà belle
Fiammeggiauan le stelle
Nè con tremante cor gli huomini insani
Loro offrian stolti preghi, e voti vani.

Non

Non bastauano adunque
De la Terra i perigli? Anco per l'acque
Noue vie di morir douean cercarsi.
Argo, Tifi, ò chiunque
Trasse dal monte il pino, e si compiacque
Gonfiar d'aura incostante i lini sparsi
Peste fù de' Mortali;
Mà il pessimo de' mali
Ch'ei ritrouò, fù che diè fama à l'oro,
E d'vn biondo Monton fece vn tesoro.

Allor mancò la fede,
Astrea per gir al Ciel s'impennò l'ale,
Si spense in terra ogni Virtù più rara,
Amor, ch' altra mercede
Non richiedea ch' Amor, si fè venale,
E la Donna imparò d'esser auara.
Io con musici accenti
I miei lunghi tormenti
Racconto à FILLI; Ella sen ride, e mira
Che ĩ mã nõ porto altro che plettro, e lira.

Muse già la bell' arte
Non appres'io da voi per coronarme
Di verde Lauro in Campidoglio il crine,
Nè per cantar di Marte
Gli orrdi assalti, e con superbo carme
Sfidar le trombe Greche, le Latine;
Canto per far pietosa
Vn' anima orgogliosa;
Se non giouano i versi à l' ardor mio
Muse restate in pace, Apollo à Dio.

Amor

Amor, lasso, mi sprona,
Pouertà mi raffrena, e ben m'aueggio
Ch'vn Amãte senz'oro è sempre in doglia.
Se chiuse à chi non dona
Stan le porte di FILLI, io che far deggio
Per non morir sù l'agghiacciata soglia?
Con sacrileghi esempli
Spoglierò Altari, e Templi;
E tù Madre d'Amor prima sarai
Che d'auara bellezza esca mi fai.

Amansi a la campagna
L'agnella e'l capro, e la giouenca e'l tauro,
Nè v'è chi del gioir premio richieda:
La sua cara compagna
Cui seguitando và dal mirto al lauro
Senza mercede il bel Colõbo hà in preda:
Sol le Donne rapaci
Vendon gli amplessi e i baci
E'l prezzo fanno a le lor gioie istesse,
E l huom le compra, e'l più ne godon'esse.

O lieta, ò fortunata
Di Saturno l'Età, ch'el faggio, e l'elce
Sudaua il mel, pioue a la manna à stille:
Allor siepe malnata
I campi non cignea, nè sculta selce
Additaua i confin, partia le ville:
Senz'aratri, e bifolchi
Eran fertili i solchi,
E à gl'innocenti Abitator del mondo
La Terra apriua à cenno il sen fecondo.

D'alga

D'alga intesti, e di canne
Eran gli Alberghi, e non hauean d'armati
Vigilante Custodia à l'vscio auanti;
Nè le rabbiose sanne
De i molossi impertuni, e fier latrati
Temean di notte i più segreti Amanti:
A le Ninfe cortesi
I Pastorelli accesi
Dauan, se dauan pur, ò faui, ò latte
O rose colorite, ò poma intatte.

Or non bastan le gemme,
E poco è l'Or che da Peruuij regni
Del gran Monarca Ispan port an gli abeti:
Ne l'Eritree maremme
Si peschino le perle, ò quai più degni
Parti si nutra in sen l'Indica Teti;
Vengan d'Assiria odori,
Di Melibea colori,
Drappi di Babilonia, allor pietade
Fia che si troui in feminil beltade.

Mà tù qualunque vendi
Quel ben che più di noi forse tu brami,
Odi i miei caldi affettuosi auguri.
Ardan notturni incendi
L'auaro tetto, e le ricchezze infami
Di ladro ignoto occulta man ti furi,
Sì che frà gli agi auuezza
In mendica vecchiezza
Chiuda i tuoi giorni, e'l cenere infelice
Vrna non copra, e sparga l'aura vltrice.

Ode

O de la Gallia inuitta
Non vltimo ſplendor, Brenno guerriero,
Io la tua gloria adoro, e'l nome inchino;
Non già perche ſconfitta
Per tè Roma reſtaſſe, e'l ſeme altero
Quaſi ſpento di Giano, e di Quirino;
Non perche l' Aſia foſſe
Trofeo de le tue poſſe,
Mà perche d'empio cor gli auari ecceſſi
Sapeſti anco punir co' doni iſteſſi.

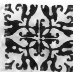
Era lunga ſtangione
Che d'aſſedio crudel cinte tenea
L' Efeſie mura il Capitan feroce;
Poich'l ferreo montone
Con gli vrti bellicoſi indarno hauea
Dato al muro fedele aſſalto atroce;
Mà dubbio era l' euento,
Che pien d' alto ardimento
Oſaua il Difenſor fin ſopra il vallo
Salir più volte à prouocar' il Gallo.

Quando d' aurei monili
L'armate ſchiere de' Guerrier nemici
Vide auara Donzella irſen pompoſe:
De le ſpoglie gentili
Ben toſto auida fatta i tetti amici
Parricida crudel tradir diſpoſe.
Patteggia il prezzo, e guida
Per la ciec' ombra infida
Il cauto Rè per ſtrade aſcoſte
Ne le mura infelici entrar può l' Oſte.

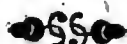
Già

Gia d'orror, di tumulti
Di gemiti, e di gridi Efeso è piena,
Chi cede al Vincitor, chi cade esangue;
Le fiamme indegni insulti
Fanno à tetti dorati, e per l' arena
Scorrendo và da mille riui il sangue;
Amorose bellezze
Preziose ricchezze
Sono Gallici acquisti: In sì breu' ora
Regni, pompe, tesor Marte diuora.

Sol con pupille asciutte
Staßi Colei de la Città mirando
L'arse reliquie, e i lacerati auanzi:
Vengon le schiere, e tutte
Soura il capo esecrabile, e nefando
Versan quell'Or che desiò pur dianzi;
Ella dal peso oppressa
Ne la mercè promessa
Trouai il gastigo; e frà le gemme auuolta
Nel bramato tesor resta sepolta.



AL



Inuan lungi da l' arme, e da i turbati
Flutti de l' Adria insano
Starẽ tẽprãdo a l' ombra il plettro eburno:
Vano sarà fuggir del Ciel notturno
La gelid'aria, e vano
Schifar de l' Austro pestilente i fiati;
Violenza de' Fati
Seco à forza ne tragge, & infinite
Le strade sono onde si cala à Dite.



E Noi se'l tempo irreuocabil fugge
Sospireremo, ò RONCHI.
E colmerem d' inutil doglia il core
Ah nò: Cogliam da questi Campi il fiore
Pria che tempesta il tronchi,
O maligno vapor l' arda, e l'adugge.
Folle chi più si strugge.
Il pensar' al morir la morte affretta,
E più tardi si muor se men s' aspetta.



Prendiam dunque la Cetra; Io de la prima
Mia fiamma, ch' ancor bolle;
Tù de l' vltima tua direm gli ardori:
Mà de' più dolci, & odorati vmori
Che mandi il tuo bel Colle,
L'aride fauci à noi righiamo in prima;
Altri à Parnaso in cima
Cerchi di Rio diuino acque faconde,
Il furor nostro à noi deriui altronde.

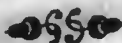
Io



Io vidi (il giuro, e se mia lingua mente
Con furia procellosa
Schiantin le viti mie grandini acerbe)
Vidi il Padre Lieo steso frà l'erbe
Sù cetra armoniosa
Trattar d'auorio, e d'or plettro lucente,
Vidi le Ninfe intente
Starsene al canto, & a le voci argute
I Satiri chinar l'orecchie acute.



Bacco & Amor son duo gran Numi: Io loro
Consacro i giorni miei
E quando vuol Morte crudel li chiuda.
O com'è dolce intanto hauer'ignuda
Frà le braccia colei
Che solo è la mia vita, e'l mio tesoro;
Come in gran tazza d'oro
E dolce or che più ferue il Sol nel Cielo
Indomito liquor franger col gelo.

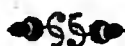


Godiam l'ore presenti, e poca fede
Prestiamo à le future,
Mà tutto ciò che vien venga improuiso.
Sia ministro di pianto, ò sia di riso,
Di gioie, ò di sciagure
Nulla de l'auuenir cura mi fiede
Con frettoloso piede
Vecchiezza s'auuicina, e fuggitiui
Pur troppo se ne vanno i dì festiui.

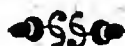
Di



Di gemme e di tesori oltramarini
Cumulate ricchezze
Ingordo erede hauer da mè non pensi;
Altro più dolce oggetto hanno i miei sensi
Ch'insipide dolcezze
D'inutili adamanti, e di rubini;
Che quando il ferro chini
Non farà con sue arene Indo ò Pattolo
Che la parca il sospenda vn punto solo.



Mentre dunque ancor lice in giochi, e in feste
Frà gli amor frà le mense
Passerò di mia vita i miglior'anni;
Nè lascierò che d'importuni affanni
Nube pallide, e dense
Mi diluuin sul cor'atre tempeste:
E se cure moleste
M'assaliran, farò al pensiero infermo
De' doni di Lieo ristoro, e schermo.

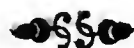


Qualor sparse di gelo in vetro schietto
Suggo le dolci stille
Che lagrimar del bel Fioran le viti,
Sento serpenti in sen furor graditi,
E di liete fauille
Tutto ingõbrarmi in vn momẽto il petto;
Mè stesso in oblio metto;
Rè sono, e in vece di diadema, e scettro
Cingo di rose il crine, e stringo il plettro.

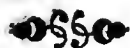
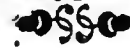
M Et



Et ò come frequenti allora i carmi
Piouon da la mia Cetra,
Qual fiume d'eloquenza in petto ascondo:
Allor con alto suon, con stil facondo
Erger mi sento a l'etra,
E canterei vittorie, huomini, ed armi;
Mà le guerre che farmi
Piacque à l'ignudo Arcier cõuiẽ ch'io cãti
E le perdite mie scriua, e i miei pianti.



Non dirò che di Grecia, Rè guerrieri
De le bellezze illustri
Riuolti à vendicar'i furti indegni,
Ricoprissero il mar d'armati legni,
E sudasser duo lustri
A incenerir di Troia i tetti alteri.
Fur'Ilio i miei pensieri,
CINTIA gli arse ĩ breu'ora; e gli occhi suoi
De le ruine mie furon gli Eroi.

A CIN-



A CINTIA.

DEl mar che bagna à Lilibeo le piante
L'Itaco Caualier l'onde fendea,
E di lontan scorgea
Rotando ir per lo Ciel nube fumante,
Che da l'orrido sen d'alpestre balza
Qualor sospira empio Gigante innalza.

Ed ecco in cima agl'increspati argenti
Trè Donzelle apparir con cetra, e plettro:
Il crin di puro elettro,
Le luci à par del Sole erano ardenti,
E de l'ignudo sen lambendo giua
I tiepidi alabastri onda lasciua.

Trassero innanzi a la volante prora
Da l'armoniche Lire vn suon concorde,
Et à l'aurate corde
Voce accoppiar sì dolce, e sì canora
Che i Zeffiri fermando in Ciel le penne
Troncaro il corso à le velate antenne.

Guerrier, dicean, che dagl'incendi Argiui.
Mirasti incenerir d'Ilio le mura,
Ben per tua gran ventura
Pellegrinando à questo Cielo arriui:
Noi presaghe ne fummo, e più d'vn giorno
Qui sospirato habbiamo il tuo ritorno.

Questo è del Riso, e de la Gioia il regno;
Quì l'Anime beate han certa sede,
Mà chiuso à mortal piede
Stà per legge immortal camin sì degno:
Tanto gaudio à tè sol riserba il Fato;
Folle sel fuggi, e se lo sprezzi ingrato.

L'arme prouasti già, proua or le paci;
S'ignudo è Amor, e tù depon l'acciaro:
Vedrai qual sia più caro
O suon di trombe, ò mormorio di baci.
A che badi? A che pensi? Ancor nol sai?
Perduto ben non si racquista mai.

Godi mentre ancor hai guancia di rose
Che ben tosto verrà l'età del gelo;
Sotto canuto pelo
Le miserie più graui il Cielo ascose:
Penna sarà fin la memoria, e forse
Lagrimerai quest'ore indarno forse.

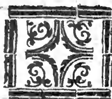
CINTIA, io non hò de le Sirene il canto,
Nè la mia voce à l'altrui morte aspira:
Sai che vuol dir mia Lira?
Ch'oziosa Beltà perde suo vanto;
Van gli anni à volo, e per girar di lustri
Caggiono i marmi alfin non che i ligustri.

Vn ben che tosto manca, vn don che fugge
E quel fragil tuo fior di Giouinezza.
Importuua vecchiezza
E rose, e gigli in vn momento adugge,
Cangeran qualità la guancia e'l crine
Quella si farà d'or, questo di brine.

Sà

S'à te dunque benigno il Ciel concesse
Prezioso tesor perche il trascuri?
Ecco pender maturi
Dal tronco i pomi, e biondeggiar la messe,
E tù folle vorrai pria che raccorli
Del tempo à l'ire inutilmente esporli?

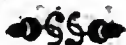
Tempo verrà che nel cristallo amico
Orma non trouerai del primo volto,
E ch'io libero, e sciolto
Fiamma non sentirò del foco antico;
Tù sarai senz'Amante, io senz'amore,
E sarà mia vendetta il tuo dolore.



SI LODANO

L'ISTORIE.

dell'Eminentiſs. & Reuerendiſs. Signor Card. Bentiuogli.



Bella Clio se ti chiamo, e s'à tuoi carmi
De' Bentiuogli Eroi pongono il nome
Tù cangi il plettro in trõba, e non sò come
Fai pel Ciel rimbombar ſtrepito d'armi.

Eſerciti ſchierati, oppreſſe mura,
Popoli vcciſi, incatenate genti,
E di ſanguigni vmor gonfi torrenti
Del tuo guerriero ſtil ſon nobil cura.

Mà al rimembrar de l'opre, onde ſuperba
La magnanima Stirpe al Ciel ſen vola
Trema il mio core imbelle, e d'vna ſola
Penna frà tante ſpade à dir ſi ſerba.

Narri chi può con bellicoſo grido
De gli Anniballi, e de' Corneli i vanti.
Io con più mite ſuon tempro i miei canti,
Nè minor merto in tè cõtemplo ò GVIDO.

Se di ſangue ſmaltar l'aſte fraterne
D'Olanda contumace il ſuol paluſtre,
Gran' ricompenſa è che con penna illuſtre
L'ardite impreſe ſue tù renda eterne.

Dentro

Dentro a gl'inchiostri tuoi raccolti i riui,
Tutti son d'Ippocrene, e così puri
Corron che'n paragon sembrano oscuri
Gli Erodotti à la Grecia, al Lazio i Liui.

Tronchi da ferro atroce Anuersa piange
D'Orno i nobili busti, e d'Agamonte,
E mendicando và con mesta fronte
Pellegrini soccorsi esule Orange.

Mà l'Isole adirate il giogo austero
Scoton da la ceruice; alzan stendardi;
Gridan vendetta e libertate; E tardi
Del suo troppo rigor duolsi l'Ibero.

Voi cui forza ò destin rende suggetti
A sourane potenze, i van desiri
Da l'anima sgombrate, e non v'inspiri
Fastosa ambizion torbidi affetti.

C'vbbidir, di soffrir'vnqua reste
Ben composto pensier; che non perdona
Gelosia di dominio, e fan corona
Papaueri recisi à Regie Teste.

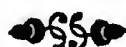
E voi cui scettri, e Regni offrì la sorte
Spogliate il cor di ferità, d'orgoglio,
Nè la serena Maestà del soglio
Vengano à funestar trofei di morte.

Reggia di Sangue, e di Sepolcri piena
Goder non può di successor felice;
Et è pompa crudel, gloria infelice
Regnar qual Basilisco in vota arena.

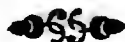
AL SIGNOR

BERNARDO MORANDI,

Dalla calata de' Francesi à Susa, e Pinarolo si profetarono le calamità, che poi seguirono in Italia.



O RISTORO del mondo
Che con propizia man semini in terra
Le delizie del Ciel, Pace beata,
Chi n'inuola il giocondo
Seren del tuo bel volto, e qual di guerra
Tuona soura di noi nube spietata?
D'aspidi incoronata
Sen' vien Megera, e di mortal veleno
A l'Italia infelice infetta il seno.

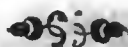


Giù per gli alpestri calli
Del sassoso Appennino oue à gran pena
Ferino piede erme vestigia imprime,
Corron Fanti, e Caualli,
Ch'a stăche membra il furor proprio è lena
Nè gel di neue ardor di cor reprime:
Calan da l'alte cime
Torrenti d'arme, e con fragore insano
Diluuio marzial'innonda il piano.

Fastosi



Fastosi regnatori
De la misera Esperia, ecco i trionfi
De le discordie vostre: or non gioite?
A satollar quei cori
D'amara inuidia, e di superbia gonfi,
Basteran ben tante rouine ordite:
Ma in profane meschite
Lungo le Tracie, e l'Africane riue
Cristiane insegne penderan captiue.



Minaccioso, adirato
Or sì dal'alto Ciel fauella Dio
E fà tremar de l'ampie sfere i giri;
Odi, ò Popolo ingrato
Tù che le leggi mie poste in oblio
Lasciuia, crudeltà, superba spiri.
Tù ch'ozioso miri
Gli altar distrutti, e desolati i tempi
E la mia tõba oppressa in mã de gli Empi.

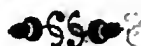


Son dunque di Babelle
Le memorie inuecchiate? Arco impotente,
Ottusi strali hauran' ire diuine?
Infetterò le stelle
Di mortiferi influssi; ardor cocente
Da fosco Ciel ti piouerò sul crine;
Da remoto confine
Turbe armerò, che con oltraggi indegni
Toran gli scettri a i Rè le leggi à i Regni.

M 5 Par..



Parrà che ſian de biade
Ridenti i ſolchi, e ch'in pendici apriche
Saporoſe vendemmie Autunno ſperi:
Nè da nemiche ſpade
Troncate in erba le ſurgenti ſpiche
Paſto ſaran di Barbari deſtrieri,
E trà conuiti alteri
Da l'ebro vincitor con man ſanguigne
Spargeranſi i teſor de le tue vigne.



Ah nò, SIGNOR, rammenta
Che tù ſe'l Dio della pietà, ch'amaro
E il nome di giuſtitia, e di vendetta.
Zoppo ſdegno, ira lenta
Hà la tua deſtra onnipotente, e raro
Ben che tuoni, e baleni il Ciel ſaetta,
Minaccia perch' aſpetta;
E ſe le colpe ſue Niniue piange
Mendace è Giona, e'l tuo rigor ſi frange.

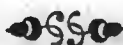


Superbe Torri abbatte
Folgorante metallo, umil preghiera
Più d'ogni bronzo hà penetrante il ſuono:
Quì verginelle intatte
E fanciulli innocenti in lunga ſchiera
Sciolte il crin, ſcalze i piè chieggõ perdono.
Oh s' à l' Empireo trono
Han forza d'arriuar noſtri ſingulti
Quai può Italia temer barbari inſulti?

Co'



Co' regni de l' Aurora
Sian congiurati de l' occaso i lidi,
E tutta ardor guerrier la terra incenda;
Dal cieco Erebo fuora
Le Tartaree falangi Aletto guidi
Che fia quando per Noi l'arme tù prẽda?
In ben guardata tenda
Spẽto è Oloferne, e tutta Assiria è in piãto,
E man di Donna in tua virtù può tanto.



Sul contumace Oronte
Volta i tuoi sdegni, e non lasciar ch'inulta
Sia l' impietà del ribellato Eufrate,
E là doue la fronte
Superba il Nilo a le tue leggi occulta
Pioua l' arco diuin saette alate.
A Noi di tua pietate
Versa i torrenti, e dopo orror sì folto
Mostri à l'Italia Iride bella il volto.



Deh verrà mai quel giorno
Che loriche in aratri, elmi in bidenti
Riformarsi di nuouo Esperia vegga?
E che le tempie adorno
Di casto allor co' musici stromenti
Teco frà l'erbe, ò mio Morando, i segga.
Nol sò; Par che preuegga
Sbigottito il mio cor nembi, e tempeste,
E non minaccia indarno ira celeste.

SALIZILLI à te mi volgo: A questi colli
Tù di rai pellegrini i gioghi indori,
E le rouine de Latiui onori
Grand' ospite del Lazio ergi, & estolli.

Roma per te risplende, E così suole
Cintia di non sua luce ardere in Cielo,
Che vaga di spiegar l' argenteo velo
Corre i bei lampi à mendicar dal Sole.

Mà sublime pensier gloria non merca
Sol da studio terreno: onde già venne
L'anima desiosa alza le penne;
E l' origine sua lassù ricerca.

A contemplar de l' increato lume
Gli abissi eterni erge tua mente il volo.
E vede in trè gran fiamme vn foco solo.
E in trè riui distinti vnito vn fiume.

Sì da diuino ardor portato passi
Elia nouello oltre gli Empirei tetti.
E' l manto graue de' terreni affetti
Cittadino del Cielo in terra lassi.

Mà se di penetrar gli arcani occulti
De l' ampie sfere, e d' abitar con Dio
Così viuo il tuo cor nutre desio,
Che fai del Latin Foro entro i tumulti;

Non frà il volgo profan, non frà le mura
D' aurea magion mà in solitario monte
Col Regnator del Ciel trouarsi à fronte
L' Ebreo Leggislator hebbe ventura.

Non

Non frà Teatriche Dedalea destra
Alzi del suol, mà dentro erme foreste
Esercitò col Lottator Celeste
Il gran Padre Israel l'alta palestra.

O come vaghi à pellegrino ingegno
La Tiburtina selua offre i recessi:
Io con l'esempio vostro, ò bei Cipressi
Di solleuarsi al mio pensiere insegno.

Già per sereno Ciel volo fiorito
Par che spieghi Fauonio, e l'aria plache
Gl'ispidi suoi rigor. Quell'ombre opache
Fanno al mio cor delizioso inuito.

Tè pur, Salzilli mio, chiaman quei boschi:
Restin sul Tebro auaro alme seruili,
E lor frà i desir vani Atropo fili
Con man caliginosa i giorni foschi.





A Monsignore

GIOVANNI CIAMPOLI

In lode della Carta.

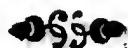


CON artifici egregi
De l'acceso Vulcan l'indomit'ira
Tela formossi à rintuzzar possente;
E qualor de' suo' Regi
A le degn'ossa in odorata pira
Rendea l'estremo onor l'Asia dolente,
Così trà 'l foco ardente
Serbò da l'altre ceneri distinti
Gli auanzi illustri de' gran corpi estinti.

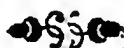


Mà qual'industria umana
Trouarà i nomi altrui riparo amico?
Contro a l'ingorda Età fia che si vante?
E qual forza sourana
Sarà dagli anni e da l'oblio nemico
L'altrui memoria à custodir bastante:
Trar dal rogo fumante
Le terrene reliquie è inutil cura
Se la parte più degna il tempo fura.

O bel



O bel fregio de' campi,
Prima gloria de l'erbo, vnica ſpene
De l'afflitta Virtù Lino beato:
Tè con ſereni lampi
Fecondi il Sole, e nutra in piagge amene
De perpetua rugìada vmore amato;
Tù ne l'ingiurie grato
Ripari il Mondo, e ne gli oltraggi tui
Quant' offeſo ſe' più gioui altrui.



De le tue ſpoglie belle
Ben che rotte, diſperſe, eſtenuate
Marauiglie quaggiù non ſon maggiori.
A vergini Donzelle
Con l'inteſte tuè fila hebbe oneſtato
Onde copri gl' inſidiati auori;
E frà gli aurei ſplendori
D'eccelſo trono in maeſtà ſuprema
Fer tuoi volumi à Real crin diadema.

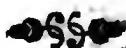


Di tue candide bende
Scinto le tempie in sù diuoto altare
Sacro Miniſtro oſtia à gli Dei non arſe;
Nè colui che l'orrende
Voragini primieri Solcò de mare
Senza tè di Nettuno osò fidarſe:
Sepp' ei con tele ſpar ſe
A' ſuoi deſir nel liquido elemento
Far ſcorta l'aria, e tributario il vento.

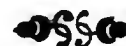
Sprezzò



Spezzò la Terra, e pose
Natura auara à le disgiunte parti
Il temuto confin de l'onde insane.
Prouincie fauolose
Pareano Irlanda, e Tile: I Seri, e i Parti
Eran titoli ignoti, e voci strane:
Tù le membra lontane
Malgrado ancor de l'Ocean profondo
Accoppi insieme, e riunisci il Mondo.



O Tifi di Liguria
Ch'oue non giunse mai mortal pensiero
Co' fortunati tuoi legni giungesti;
E tù che con ingiuria
De' viaggi del Sole il giro intero
Del grand'Orbe terren correr sapesti,
Dite, a' voli sì presti
Chi l'ale v'impennò? Vostre vittorie
Non fur d'vn teso Lin trionfi, e glorie.



Sian d'odorata messe
Superbe le Moluche, estragga Ormusse
Da le Conche del mar bianco tesoro;
Che non solo à sè stesse
L'Indie feconde or son; nè'l Ciel produsse
Tante ricchezze inutilmente à loro:
Mà s'à noi di bell'oro
Del Perù tributari i lidi sono
O prezioso Lin tutto è tuo dono.

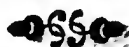
Vedria-



Vedriano i Rezi regni
Scoter la face ancor Discordia rea
Per l'indurato gel de' gioghi alpini,
S'a mitigar gli sdegni
De' minacciosi Rè non disciogliea
Il Barberino Eroe pietosi lini:
Stupir che in aurei crini
Tanto senno albergasse Ibero, e Sona,
E di gloria immortal gli dier corona.



Ma lodi vmil son queste
Onde t'esalta il Volgo, & à mè gioua
Spiegar alto da terra vn volo ardito:
Che se l'Eoe foreste
Vantan l'vnico Augel che si rinuoua
Tornando in vita ou'è di vita vscito,
Tù lacerato e trito
Nouamente risurgi, & immortale,
Ne le ceneri tue troui il natale.



Dunque è Carta felice
Di sì gran Genitor candida figlia
Lieta i tuoi pregi in tè medesma accolgi:
Tù generosa vltrice
De l'oppresso Valor con marauiglia
Domi de gli anni i fuggitiui orgogli,
Allor che ne' tuoi fogli
Quasi in aperto campo i versi schiera
Contro al vorace oblio Virtù guerriera.

Sotto



Sotto il Polo neuoſo
Doue mai non osò l'iſpido dorſo
De la terra infiorar aura gioconda.
Fama è che'l tortuoſo
Iſtro perdendo al lungo verno il corſo
Leghi in ceppi di gel l'immobil onda.
Da l'una a l'altra ſponda
Varcan ſecuri i Paſſeggieri, e graui
Corron i plauſtri oue volar le naui.



Sù l'acqua adamantina
Stridon le ferree rote, e per la riua
Stupefatti ſi ſtanno i Nocchier lenti:
Mà qual rigor, qual brina
La voce condensò che fuggitiua
E inuiſibil ſuaniſce al par de' venti?
Sù congelati accenti
Imparò i ſuoi penſier da regno à regno
Con bel commercio à tragittar l'ingegno.

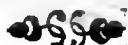


Dentro a' fogli fedeli
Chiudon mute parole alti ſegreti
Che ſuelan poi ciò che l'huom'opri, e penſi
Sì da remoti Cieli
Parla vn popolo à l'altro, e van diuieti
Son di terre interpoſte i tratti immenſi,
Ch'à traſmutati ſenſi
Inſegna vſo miglior noui coſtumi
Mentre la man fauella odono i lumi.

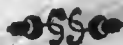
Stam-



Stampan dal Ciel cadendo
Le ſtelle orme di foco in lor paſſaggio
Onde breue ſtagion notte s'illuſtri;
E tal gli Eroi morendo
Nè la memoria altrui laſcian di ſaggio
O di forte valor veſtigi illuſtri:
Mà per volar di luſtri
Si diſperdono i nomi, e quindi preſa
A inueſtigar rimedi Arte corteſe.

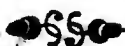


Di lor cortecce ignude
Fè mille pianti in ſelua; Arò le cero
E ne' lor ſolchi i ſuoi penſier diſtinſe;
Da l'Egizia palude
Con bel furto inuolò frondi ſtraniere,
E di foſco color notte vi pinſe;
Lanoſa greggia eſtinſe,
E con penna fugace in varie guiſe
Segnò le ſpoglie de l'agnelle anciſe.



Mà contro al Tempio infermi
Fur cotanti apparecchi, e ſcarſi aiuti
Quinci meſta Virtù riceuer puote.
Inſidioſi vermi
Rodean le Cere; e da i Papiri irſuti
Diſdegnoſo fuggir ſolean le note:
Sole voi, voi ch'ignote
Foſte a la priſca Età, da londa ſtigia
Belle Carte, al Valor deſte franchigia.

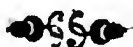
Mà



Mà s'al Valor pur Sacri
Son vostri fogli, a che per Dio dan loco
D'vn Fanciul faretrato à i ciechi affetti
A vani Simolacri
Offrir doni celesti? E scherzo, e gioco
Di vil beltà far gli Apollinei detti?
Staran gli Eroi negletti,
E più che l'asta del feroce Achille
Sarà celebre al Mondo il crin di Fille.



Deh tù splendor de l'Arno
Alla cui chioma impaziente agogna
Tesser fregio douuto Ostro Latino;
Tù che non tratti indarno
L'armi del biõdo Arcier; Che fai vergogna
Se sciolto parli à lo scrittor d'Arpino,
E se l'arco diuino
Giungi a la cetra d'or col nobil canto
Al gran Cigno di Tebe inueli il vanto.

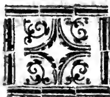


Del tuo mortale inchiostro
Verga, ò CIAMPOLI, i fogli e co' trofei
De l'adorato VRBAN fregia le carte.
Ei ne l'Aonio chiostro
Temprò con sacra man plettri Dircei,
E di carmi più degni insegnò l'arte;
Or di Barbaro Marte
Frenando l'ira, onde fuggian confuse,
A l'Italico Ciel chiama le Muse.

Felice



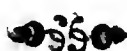
Felice te, ch'eletto
A i beati congressi, entro vna fonte
Di nettare immortal smorzi la sete.
E che dal saggio petto
Raccogliendo i tesori impari l'onte
Obliuiose à rintuzzar di Lete;
Io quì con voci liete,
Poiche mie vele aura non è che gonfi,
De la tua gloria applaudo a bei Trionfi.



SCHER-

SCHERZO MORALE

fatto per la Musica.



PER tue gioie ò Mondo misero
Miei pensieri vnqua non risero.
Negli amori
Negli onori
Non prouai che pena, e tedio:
Di due rai luce omicida
Mì ferì;
M'assalì
Speme vana in corte infida;
Più non sento or' tale assedio,
Che'l mio mal fù il mio rimedio,

Quant' oimè per cure illecite
Son quaggiù l'alme solecite.
Vago riso
Di bel viso
Mostra gioia, e da supplizio:
Mar di Corte hà i suoi naufragi:
Fedeltà
Non si dà
Trà quei fieri Austri maluagi;
L'huom' fà vela al proprio esizio,
E'l suo porto è'l precipizio.

Ben

Fatto per la Musica.



SDegno, oimè, doue ſei ? Campione infido,
Tù che contro d' Amore
D'vn'vsbergo di gel m' armaſti il core,
Al primo balenar di duo bei rai
M'abbandoni, e ten' vai ?
Ah che reſiſte poco
Armatura di ghiaccio à ſtrai di foco.

Lumi abiſſi di luce, occhi diuini
In cui sè ſteſſo ſuole
Mortificar quando ſi ſpecchia il Sole,
Io tornerò à mirarui, e potrò poi
Sdegnato eſſer con Voi ?
Sì che ſdegnato i'vegno,
Mà cõgli ſdegni miei tutto è il mio ſdegno.

Armateui d'orgoglio, ò luci belle,
Ogni ſguardo m' apporti
Mille ferite al Cor, e mille morti;
Giuſta è la crudeltà: de' voſtri ſdegni
Gli ſdegni miei ſon degni;
Poiche non merta aita
Alma che ſdegnar può la propria vita.

Alla Santità di Nostro Sig.

PAPA VRBANO VIII.



Bolle Europa di guerre; Al tuo grā Nume
Tù drizzi archi, e colōne, ò diuo VRBA-
E di messe Sabea tua casta mano (NO
Fà che'l tempio sfauilli, e l'aria fume.

Quindi col cenno imposta legge al fiume
Bellicosi recinti alzi dal piano;
Fondi antico metallo, e di lontano
De' tuoi bronzi guerrier folgora il lume.

Se barbara impietà sia pur che spunti
Quà doue in tua virtude Astrea riserra
Tutti i suoi pregi à bella pace aggiunti.

Co' Regni tuoi confederate in guerra
Saran le sfere, e toneran congiunti
A i fulmini del Ciel quei de la Terra.

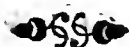


Al

Al Signor Cardinal

FRANCESCO BARBERINO

buon Capo d' Anno.

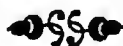


PArte il bifronte Dio: la chioma antica
Di bellicoso acciar sosterne il pondo
Torna ringiouinito; a'l suo crin biondo
Pur'anco elmo guerrier cerchia, & implica.

Pioue dal fosco Ciel stella nemica
Turbini d'arme, e ne l'orror profondo
Solo dal vostro ciglio aspetta il mondo
Qualche lieto fulgor di luce amica.

De' minacciosi Rè Voi l'odio indegno
Placar potete, e contro il Trace, e'l Moro.
De' lor tumidi cor voltar lo sdegno.

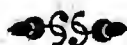
D'vn' Angelica man proprio è'l lauoro,
E Chimico diuin può il vostro ingegno
Far d'vn' anno di ferro vn'anno d'oro.



Generosità del Sig.

CARDINAL ANTONIO

Barberino.



TIen fortuna nel crine, e d'ostro ardente
Ampia luce di gloria Antonio spande,
Mà più d'ogni grandezza il Core hà grāde
E più del grado suo l'alma eminente.

Tributo a la sua man d'aureo torrente
Con Pattolo congiunto Idaspe mande:
Diuiderà quei riui, e da più bande
Correran l'onde à innebriar la gente.

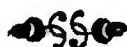
Di quel or, che dispensa, à bei fulgori
Vola, e ne fà Tromba immortal la Fama
Onde à l'Eternità sacri i suo' onori.

Così mentre i tesor disprezza, & ama
Tesori accumular d'alme, e di cori
Lui tesoro del mondo il mondo chiama.

Allo

Allo stesso Signor Cardinal ANTONIO

Dopo la bellissima Quintanata fatta in Roma di ordine di sua Eminenza.



QVei che fiaccar con generosa mano
In festiua tenzon robuste traui
E con rostri d' argento in finte naui
Solcaro a' vostri cenni il suol Romano.

Quei sù legni guerrier del mare insano
Sprezzando (Duce voi) gli orror più graui
Stringeran miglior' aste, onde poi laui
Sangue infedel d' Africa, e d' Asia il piano.

Voi l'antico Valor del Lazio inuitto
Eccitaste Signor: termine angusto
Or' à tanta virtù non sia prescritto.

Chineranno al piè vostro il collo adusto
Siria, & Arabia, e'l debellato Egitto
Vedrà in Nome d'Antonio opre d'Augusto.

Nell' occasione d'vna quintanata
mantenuta in Roma

TIAMO DI MEMFI

alle Dame Romane.

Che l'amore non dee tenersi celato.

Vostra rara bellezza à torto offende
Chi celarne gli effetti altrui procura
Belle Dame del Lazio: E insana cura
Coprir l'incendio oue la fiamma splende.

Di sconosciuo eterno foco accende
L'ime cauerne à Mongibel natura,
Mà in luminosi giri à l'aria pura
Ei di sue angustie impaziente ascende.

Di nobili olocausti altar ripieno
Arde in aperto: Et à celeste Nume
Spargon lampadi d'oro ardor sereno.

Lucerna funeral hà per costume
D' arder rinchiusa, & à sepolcri in seno
A cadaueri sol comparte il lume.

FI-

FIGLIO DI BELLA DAMA
sommerso nel passar d'vn fiume.

Sole è la bella Dori; vn Sol ch' intorno
Cinta di sì be' rai porta la fronte,
Che se con l'altro Sol vien che s' affronte
N'hà vittoria la terra, il Ciel v'hà scorno.

Sol che di luce, e più di gloria adorno
Sembra rasserenar nostro Orizonte,
E perche mai non manchi, e non tramonte
In duo begli occhi hà raddoppiato il giorno.

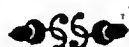
E qual dunque stupor fia che n' apporte
Sua cara prole or che le chiude i lumi
In mezo à l' acque intempestiua morte?

Questi forse del Ciel sono i costumi;
Prefise il fatto, e stabilì la sorte
Che i figliuoli del Sol moran ne' fiumi.



Si lodano il canto, e la bellezza della Signora

LEONORA BARONI.

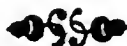


SE l'Angioletta mia tremolo e chiaro
A le stelle onde scese, il canto inuia,
Ebra del suono, in cui sè stessa oblia,
Col Ciel pensa la terra irne del paro.

Mà se di sua Virtù non punto ignaro
L'occhio accorda gli sguardi a l'armonia,
Trà il concento, e'l fulgor dubbio è se sia
L'udir più dolce ò'l rimirar più caro.

Al diuin lume, a le celesti note
Da le potenze sue perde il vigore
L'alma, e dal cupo sen suelta si scote.

Deh fammi cieco, ò fammi sordo Amore,
Che distratto in più sensi (oimè) non pote
Capir tante dolcezze un picciol Core.



Si

Si allude al nome, e cognome della Signora

VITTORIA ROSSA

bellissima gentildonna Vedoua.



Nera benda sottil quasi stendardo
Sù Rocca d'alabastro Amor distende,
E con sfida orgogliosa à l'arme accende
Qual siasi alma più fredda, e cor più tardo.

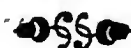
Egli ascoso in vn crin, chiuso in vn guardo
Ora auuenta saette, or reti tende,
D'vn oro insidioso il laccio splende,
D'vn'amara dolcezza infetto è il dardo.

Io ch'entrai Venturier pur dianzi in guerra
Or ferito, e prigion senza VITTORIA
ROSSA del sangue mio lascio la terra.

Pur così dolce ancor ne la memoria
Di VITTORIA il desio vaneggia, & erra,
Che m'è il perdere acquisto, e'l morir gloria.



BELLA DAMA PIANGENTE sù la riua del Pò.

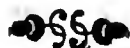


Poiche lunga ſtagion sù le vicine
Sponde del Rè de' Fiumi in veſta oſcura
Pianta le meſte Suore hebber l'arſura
Del garzon folle, e le fatal rouine.

Cãgiar le braccia in tronchi, e ĩ frõda il crine
E congelati in sù la ſcorza dura
Gli vmori, onde piangean l'alta ſciagura,
D' elettro diſtillar lagrime fine.

Donna ſul fiume ſteſſo vn dì lagnarſi
Vidi, e dai viui rai gli vmor ſtillanti
Toſto in lucide Perle trasformarſi.

Tacciano il Tago, e'l Gange ora i lor vanti
Se ben d'arene d'oro i flutti han ſparſi,
Le ricchezze del Pò naſcon da i pianti.



IN

IN LONTANANZA passando alla Corte di Germania.



P Er consolar nel mio infelice esiglio
L' afflitta mente, e'l lagrimoso core
Cosa ch' à Voi somigli à tutte l'ore
Và ricercando in ogni parte il ciglio.

Mà ch' imitar possa il fulgor vermiglio
De' labbri, ò de la fronte il bel candore
Del Germanico April' entro il rigore
Non spunta rosa, e non fiorisce giglio.

Dure, indomite selci, e biancheggiante
D'inuecchiate pruine ouunque vassi
L'inospito sentier trouan le piante.

Quinci al mesto pensier presente fassi
Vostra gran crudeltate, e v' hò dauanti
Ritratta in ghiacci, effigiata in sassi,



BELLA DAMA TEDESCA, che parlando non era intesa dall' Amante.



Apre il mio Sole i bei rubini ardenti
Che parlando restar fan l'aure imote,
E ben ch' à me sian quelle voci ignote
L'afflitto Cor son di bear possenti.

Che se solite son l'eterne menti
Di formar come Noi concetti, e note,
Ne' superni congressi altri non puote
Il Popolo immortal formar accenti.

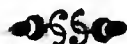
Barbara ogn'altra lingua i' chiamerei;
La tua Donna, non già ch' infonde ogn'ora
Sensi di Paradiso a' pensier miei.

L'anima, quel che non comprende, adora
E se (che nol cred'io) barbara sei
Saran barbari in Ciel gli Angioli ancora.



IL

IL PAESE DELL' ALEMAGNA non piacque all' Autore se non dopo esser colà innamorato.



PRouincia di miseria, e di tormento,
Regno infelice, inospito paese
Io chiamai questa Terra, e mal compreso
Le sue glorie il mio cor ad altro intento.

Or che ne l' alma innamorata i' sento
Per eccelsa beltà gran fiamme accese
Biasmo il folle pensiero, e de l'offese
A la Germania mia fatte mi pento.

Se primauera di fiorite spoglie
I nudi campi di vestir non cura
Tutto il suo Maggio ī vna guācia accoglie.

E se l'ispido suol non sente arsura,
Or ch'in ogn' altro Clima il gel si scioglie,
Amor per darla à vn guardo al Sol la fura.



TOR-

TORNANDO IN ITALIA si ricorda della sua Dama lasciata in Alemagna.



E Pur di nouo à respirarti i' torno
O de l'Italia bella aura gioconda,
Nè più carca di gel terra infeconda
Nè più neuoso Ciel mi scorgo intorno.

Quì d'vna eterna Primauera adorno
Il ruggiadoso suol di fiori abbonda;
Quì ride in prato ogn'erba, ī fiume ogn' ōda.
E più sereno apre l'Aurora il giorno.

Mà quì però non veggo il biondo crine,
Tesor del l'Istro, ò quelle al Mondo sole,
Dolce pena de i cor, luci diuine.

Deh chi mi presta i vanni ond'io men vole
A finir la mia vita infrà le brine
S'infrà le brine hà la sua reggia il Sole?

I L F I N E.

L'ISO-

L' ISOLA D' ALCINA TRAGEDIA.

Del Sig. Conte

FVLVIO TESTI.

INTERLOCVTORI.

L' Ariosto.
Alcina.
Lidia Cameriera d'Alcina.
Ruggiero.
Le Sirene.
Melissa maga.
Idraspe Ammiraglio d'Alcina.
Nunzio.
Astolfo.
Coro di Caualieri trasformati da Alcina.
Coro di Damigelle d'Alcina.

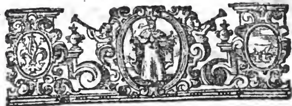
PRO-

PROLOGO

L'Ariosto.

Q Vell'io che volto à celebrar gli onori
De gli Aui incliti tuoi cantai con trõba
Che sì chiara pel Cielo ancor rimbõba
Le Donne, i Caualier, l'arme, e gli amori;
Da l'Elisia magion, felice regno
De l'anime beate, oue mi viuo,
Di sì lieti imenei al suon festiuo
Ebro di gioia, ò grand' ALFONSO, i' vegno.
E poiche d'onorar ne' regij tetti
Coppia sì gloriosa hai pur desio,
Non isdegnar ch' in questa Scena anch' io
Noua materia accresca à lor diletti.
Calzi l'aureo coturno, e canti Atena
Di coronata turba opre funeste;
Quì cada esangue Egisto; Iui à Tieste
Apparecchi il fratel l'orribil cena.
Mà d'ogni sangue immaculate, e pure
Sian l'Italiche Scene: e bastin solo
Per destar in altrui pietate, e duolo
D'amante cor le non mortal sciagure.
D'Innocenti sospiri oggi, e di pianto
Sparga il teatro abbandonata Alcina,
E tornando à l'antica disciplina
Esca Ruggier dal dilettoso incanto.
E Voi, s'alcun pur v'hà cui l' alma accenda
Lusinghiera beltà di cieco ardore,
Prendete esempio, e di Ruggier l'errore
Siaui scusa al fallir, sprone all'emenda.
Non sempre è bel quel c'hà di bel sembianza,
E spesso offende più quel che più piace;
Posciache d' vn gioir vano, e fugace
Null'altro al fin che pentimento auanza.

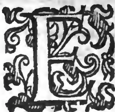
ATTO



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Alcina. Lidia sua Cameriera.

Lid.  *Doue, ò mia Reina,*
Sì sola, e frettolosa?
Appena vsciti
Eoo, e Piroo dal'Eritrea marina
Col luminoso piè stampano i liti,
Ch'al'albergo t'inuoli impaziente
Fin di dar legge al crine,
Che vagabondo, e sciolto
Del bellissimo volto
Scende à smaltar co' suoi tesor le brine.
Qual flagellando l'agitata mente
Ti sollecita il piè cura, ò pensiero?

Alc. *A cercar di Ruggiero.*
Dietro l'anima mia
Anco il mio piè s'inuia;
Che se senza Ruggier io stò vn momento
Prouo dolor sì forte
Che mille volte in vn momento hò morte.

Mà

Mà per trouarlo, oimè, doue mi volgo?
Chi me l'insegna ahi lassa?
Ah che douunque passa
Qualch' orma di beltà conuien che resti:
Se sentirò che per le vie celesti
Più dolce de l'vsato
Batta le piume d'or Zeffiro alato;
Se mirerò che più tranquille, e quete
Del fiumicel sian l'onde,
Se vedrò sù le sponde
Fiorir l'herbe più liete
Senz'altro testimon, che me l'accenne,
Dirò questa è la via che Ruggier tenne.

Lid. *Merta insolito affetto*
Insolita beltà; Se qualch'affanno
Per sì degno guerrier ti punge il petto
Io già non ti condanno.
Qual cor benche di selce, e d'adamante
Al dolce balenar di quei bei lumi
Non diuerrebbe amante?
Mà d'vn tanto tesor possreditrice
Perche tanto t'affliggi, e ti consumi?
Teco in pugna amorosa
Dal tramontar à lo spuntar del giorno
Stassi il tuo Caualiero, e sospirosa
A queste selue intorno
Anco il cerchi? anco il chiami?

Alc. *Ah ch'vn pensiero*
Che nel mesto mio cor nacque pur dianzi
Con lingua di dolor così mi dice:
Alcina il tuo Ruggiero
Ti lascia, e t'abbandona; e neghittosa
Tù nol cerchi, e nol preghi?

Tù

Tù nol fermi, e nol leghi?

Lid. *Non ama chi non teme,*
Come gemelli à vn parto
Il Timor, e l'Amor nacquero insieme,
Di tua somma bellezza à i raggi ardenti
Si strugge egli qual suole
Falda di neue al Sole,
Semplice, e crederai che fuggir tenti?
Mà sian (che nol cred' io.) finti i desiri,
Sian bugiardi i sospiri,
E le venture sue poste in non cale
Tenti pur di lasciarte,
Come mai se n'andrà? doue? in qual parte?
De l' Indico Ocean l' incognit' onda
Quest' Isola circonda:
Con cento armate antenne
Guarda Idraspe la spiaggia; Il corridore
Che fende il Ciel con le volanti penne
Legato è in tuo poter; or come vuoi
Che s' inuoli Ruggier da gli occhi tuoi?

Alc. *Nol sò; sò ben che'l core*
Presago del suo mal con moto eterno
Mi palpita nel seno;
Ma se venute meno
Le mie forze non son; se quella io sono
Che con magici accenti,
Comando à gli Elementi,
Turberò il Ciel, sconuolgerò l'Inferno.
Porrò sossopra l'Vniuerso intiero
Perche resti Ruggiero.

Lid. *Gran cosa opran gl' incanti,*
E vn magico sù sur natura sforza,
Mà nel cor degli Amanti

Lu-

Lusinghiera beltade hà maggior forza,
La tua somma magia stà nel tuo viso.
Vn sol cenno, vn sol riso,
Vn guardo sol di questi rai sereni
Che tù volga à Ruggier, tù l' incateni,
Et à sinistra à punto
Là vè placido il mar bacia l' arene
Mira come festiuo egli sen viene.
Meglio dal vostro aspetto è ch' io m'inuoli:
Troppo caro à duo Amanti è restar soli.

SCENA SECONDA.

Alcina. Ruggiero.

Rug. Q*Val lume disusato* (*dore*
Mi folgora sù gli occhi? e che splē-
M'abbaglia i sensi, e mi serena il core?
O bell' Idolo mio,
Del tuo ciglio adorato
Questi gli effetti son: Ben conobb' io
Che luce così rara, e pellegrina
Se non era del Sole era d' Alcina.
Alc. *Ruggiero, à te ne vengo*
Trofeo de miei martiri,
Gloria de miei sospiri;
Se gli occhi tuoi son del mio cor sostegno,
E se l'anima mia viue in tè solo
Qual tormento, qual duolo
Lungi dal tuo bel volto ogn'or m' assaglia
Pensalo tù, ch' io no'l saprei ridire
Se non col mio morire.
Misera; e pur d'interno al cor languente
Vna

Vna voce dolente
Mormorando ognor và di tua partita:
Ah Ruggiero mia vita,
E fia ver che tu parta, e non ti caglia
Che per tua sola crudeltà si mora
Colei che sì t'adora?
Rug. *Ch'io parta anima mia, ch'io t'abban-* *(doni?*
Ah, che sì lente Amore
Non fabbricommi le catene al core.
Fisso così ne la mia mente i' porto
L'amoroso desio di tua bellezza
Ch'in tè viuo in mè morto
Da questi rai ben mille volte il giorno
Spirti di vita à mendicar i'torno.
E ch'io fugga da te? ch'io m' allontani?
Prima soura il mio capo il Ciel tonante
Scocchi i fulmini suoi,
Pria la terra m'ingoi
E m' assorba del mar l'onda spumante,
Teco viurò finche del Ciel io beua
I purgati alimenti,
E s'à le morte genti
Concesso à ritornar à l' aria viua,
Per teco ritrouar riposo, e pace
Verrò spirito amante, ombra seguace.
Alc. *Qual il torbido Ciel di nubi algenti*
A lo spirar de gli Aquilon si spoglia,
Tale à tuoi dolci accenti
L'affannato mio cor scaccia ogni doglia:
E pur che i tuoi bei lumi habbia presenti
Cotanta nel mio sen dolcezza prouo
Che'l suo grã regno io non inuidio à Gioue.
Rug. *Non così ingorda à depredar de'fiori*

La

La famiglia odorata
Sù mattutini Albori
Suole d'Ape volar schiera dorata,
Come intorno à le rose
Di tue labbra vezzose
Famelica d'amor corre quest' alma,
E ch'io fugga da te? ch'io m'allontani?
Se son di tue pupille
Parto le mie fauille
Come trouar può loco
Lontan da la sua sfera il mio bel foco?
Alc. *Non più, ben mio, che per la gioia il core*
Langue, e vien men troppo son certi i segni
Che di tuo amor, che di tua fè mi dai.
Mà se mirar de' tuoi celesti rai
Potessi tù l'ardore
Che questo sen voracemente infiamma,
Sò ben ch'a l'or diresti
D'Ischia; e di Mongibel poca è la fiamma.
Mà per breu'ora ad altre cure intesa
Partir pur mi conuien: Tù mentre resti
Mirar in queste selue
Mille potrai di fuggitiue belue
E di volanti augei scherzi amorosi,
O da i liti arenosi
Spiar ne' regni de l'algosa Teti
De i muti habitator gli ardor segreti.
Rug. *Vanne, che mẽtre il Sol dal mar s'inal-*
Del tuo sembiante vago *(za*
Quì resterommi à contemplar l'imago.

SCE-

SCENA TERZA.

Ruggiero. Le Sirene.

Rug. LVcido Dio ch'à la quadriga d'oro
Giugni alati destrieri,
E gli obliqui sentieri
De l'ampio Ciel rapidamente corri,
Ch'in vn solo girar del ciglio ardente
Miri ciò che nel sen chiude la terra,
Ciò che ne l'onda algente
Il mar nasconde, e serra,
Or che i nascenti tuoi fulgidi rai
Quì riuerente adoro
Dimmi, vedesti mai
Da i Gangetici lidi al mar d'Atlante
Di me più lieto, e fortunato Amante?
Mà qual nouo spettacolo improuiso
Sorger vegg'io da l'onde
Con crespe chiome, e bionde
Pura neue il ben sen, latte il bel viso
Tre lasciue Donzelle il mar produce:
Par che sciolgan la voce: Io quì sù'l lido
Ad ascoltar m' affido.
Sir. 1. *Non sì presto il capo inchina*
Bella rosa porporina
Che dal rastro incisa fù,
Come manca, come perde
Tutto il vago, e tutto il verde
Il bel fior di Gioentù.
Sir. 2. *Neue sparsa in colle, ò in pioggia*
Oue Febo il Cielo irraggia

Si

Si dilegua, e si disfà:
Tal la grazia, e la beltade
Tosto langue, e tosto cade
A l'ingiuria de l'età.

Sir. 3. *Spiegò lente Aquila l'ale*
Tardo andò per l'aria strale,
Pigro il lampo in Ciel sparì
Se miriam come leggiere
Quando il tempo è del piacere
Fuggon l'ore, e vanno i dì.

Tutte tre insieme. *Caualier, che dẽtro il tetto*
De la gioia, e del diletto
Per gran sorte hai posto il piè:
Godi pur, godi felice
Fin c'hai tempo, e fin che lice
Il tesor ch'Amor ti diè.

Sir. 1. *Vago è il Ciel quando l'Aurora*
Col suo lume intorno indora
Le campagne di lassù:
Mà s'Amore in vn bel viso
Fà spuntar dolce vn sorriso
Più liet' alba apre quaggiù.

Sir. 2. *Ben da gli alti aerij campi*
Dileguar procelle, e lampi,
Tuoni, e nubi Iride fà:
Mà se gira vna serena
Pupilletta, ah ch'ogni pena,
Ogni duol dal cor sen và.

Sir. 3. *Non sì dolce Imeto hà i faui*
Nè liquor così soaui
Che in Cielo à Gioue offrì;
Come cara al cor trabocca
La dolcezza de la bocca

S' vn

S'un bel labro la ferì. *(tuoi*
Tutte tre insieme : *Caualier , se i gaudi*
Fuggir lasci, indarno poi
Cercherai forse mercè.
Età lunga, e pensierosa,
Bianco crin, guancia rugosa
In amor non trouan fè.
Rug.*Vbbidirouui, ò care*
Precettrici d' Amor: Non fuggiranno
Da me l'ore oziose, e i vostri detti
Stimoli mi saran ne' miei diletti.



ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Melissa.

TEMPO è già, che fermiate
O miei draghi fedel dal lungo corso
Lo squalid'or de le volanti squame.
Per consolar le brame
D'innamorato cor frenai con morso
Vostre fauci infiammate.
E per vie disusate
Abbandonando di Pontiero i tetti
Ne gli vltimi confin d'India v'hò retti.
E ben di mia fatica
Bella figlia d'Amon, degno è'l tuo pianto.
Quì la maga impudica
Con dilettoso incanto
In ozio indegno il tuo Ruggier trattiene;
Queste ingemmate arene
Cui fan lussureggianti
Di sempiterno April corona i fiori;
I fiumi mormoranti
Che lusingando in sù gli estiui ardori
Le stanche luci al sonno
Palpitan trà le sponde;
I teneri arboscei trà le cui fronde
Al sibilar de' Zeffiri amorosi
Mille augellin vezzosi
Accordan l'armonia de' canti loro,
D'apparente magia tutto è lauoro.

Mà

Mà non andrà ne la marina Ibera
Febo à lauar le poluerose chiome
Che di Ruggier saran disciolti i nodi.
Io di costei gli scoprirò le frodi
Ch'ammaliato or non conosce; e come
Dishabitata, inculta orrida, e fiera
Fù quest'Isola già, farò che prenda
La sembianza primiera;
E si vedranno al Ciel con forma orrenda
Trà duri sassi, e nude balze alpestre
L'ispide braccia alzar piante silueftre.
Io quì nascosa al varco
Ruggiero attenderò; con saggi inganni
Cangerò volto, e panni;
E per sanargli il seno
Da quel mortal veleno
Che dilettando i sensi a l'alma noce
D'amaro assenzio aspergerò mia voce.

SCENA SECONDA.

Alcina. Idraspe suo Ammiraglio.

Alc. M*Isera, e pur'è vero*
Ch'innamorato Core
Viuer non può già mai senza dolore.
Io sò che'l mio Ruggiero
Arde per mè, più che non arde esposta
Al fiato d'Aquilone accesa face,
E pur quel rio pensier, quel pertinace
Timor di sua partita
Torna a turbar mia vita.
Miro nella sua fronte,

Leggo ne gli occhi suoi scritta la fiamma
E d' vn gelato incognito sospetto
Sento rodermi il petto.
O dolcezze d'Amor fugaci, e corte,
Il goderui è miseria, il perder morte.

Idr. *Dal porto onde chiamommi*
Con iterati messaggieri Alcina
Pronto quì volgo il piede, e riuerente;
E ben graue accidente
De l'amorosa mia bella Reina
Forz' è che turbi il sen, che già non vsa
Per leggiera cagion chiamar' Idraspe.
Mà non la vegg'io quì? par che confusa
Dentro al torbido sen volga gran cose.

Alc. *Se i miei caldi sospir, se le focose*
Mie lagrime stillanti
Di ritenerlo, oimè, non han possanza:
Se de gli vsati incanti
L'onnipotente mormorio non gioua,
Farò l' vltima proua;
Volterò il cor à l'armi, e ne la forza
Porrò la mia speranza.

Iur. *A cenni tuoi*
Vbbidiente i' vegno;
Tù Reina m' addita
Di qual comando il mio seruir sia degno.

Alc. *Tutti d'ordine mio di questo regno*
Con raddoppiato stuol d'huomini, e d'armi
Sian custoditi i passi:
Tù col valor, e con l' vsata fede
Guarda qual si richiede
La spiaggia, e i porti, e per lo mar non passi
Legno cotanto ardito

Che

Che chi amato da te non venga al lito.

Idr. *Non potrà augello in Ciel, non che pel mare*
Vela volar, che noto à me non sia,
Mà, s'à diuoto ardir non disconuiene,
Qual nuoua gelosia
I tuoi dolci riposi à turbar viene?
Forse di Logistilla
L'insane nube à queste mura intorno
Vengono à procacciar rouina, e scorno?

Alc. *Per sospetto maggior dubbia vacilla*
L'anima mia, ma la cagion per ora
Giouami di celar; tù verso il porto
Vattene, ò valoroso,
Che soura la tua fè sicura i' poso.

Idr. *A te m'inchino, e parto.*

Alc. *Et io che scorto*
Ruggiero hò di lontan quì fermo il piede,
Che più dolce il mio cor esca non chiede.

SCENA TERZA.

Alcina. Ruggiero. Lidia.

Coro di Damigelle.

Rug. *Così forte è quel laccio*
Con che legommi il cor l'ignudo Arciero
Che morte pria che libertate i' spero:
Mà sì vaga è la chioma, ond' ei compose
La catena gentil, che i crini suoi

Non hà sì bei l'Aurora; Or dite voi.
Dite la gioia mia Ninfe amorose.
Alc. *Sì vorace è la fiamma*
In cui si stà questo mio cor' ardendo
Che morte pria, che refrigerio attendo;
Mà da ciglia sì belle e luminose
Vien l'ardor mio, che là ne Regni Eoi
Fori è men chiaro il Sole: Or dite voi,
Dite la gioia mia Ninfe amorose.
Cor. *Siano al gioir di sì leggiadri Amanti*
Concordi i nostri canti?
Nõ vede il Ciel quaggiù maggior bellezza,
Mà nè maggior dolcezza
Amore altrui destina:
Fortunato Ruggier, beata Alcina.
Rug. *Del bell' Idolo mio*
Sembra il candido sen sù l'Apennino
Neue pur' or caduta;
O giglio, ò gelsomino,
Che con chioma canuta
Sfidi il candor de l'Alba in sù'l mattino;
Nè la via, che dal latte il nome prende
(Sia pur con vostra pace inuide stelle)
Forme hà in Ciel così belle.
Alc. *Le labbra del mio bene*
Sembrano à mezzo Aprile
D'Anemone odorato vn fior gentile;
O per l'erbose arene
Vaga Peonia à cui
Di mattutino gelo
Gli animati rubin consparga il Cielo;
E sia pur con tua pace inuida Teti,
Ne l'vmide spelonche
Sì

Sì bei non nutre il mar Coralli, ò Conche.
Cor. *Siano al gioir di sì leggiadri Amanti*
Concordi i nostri canti,
Nō vede il Ciel quaggiù maggior bellezza,
Mà nè maggior dolcezza
Amore altrui destina.
Fortunato Ruggier, beata Alcina.
Rug. *Fama è ch' acceso di beltà terrena*
Vestisse il gran tonante ispida pelle,
Nè disdegnasse infrà i Sidonij Armenti
Sparger muggiti ardenti;
Fin che varcando de l' Egee procelle
Con la salma adorata
La salsa onda gelata
Nome nouel diede à lontana arena.
Lasso, chi m' assicura
Se la mia Donna è di beltà più degna
Ch' à rapirla dal Ciel Gioue non vegna.
Alc. *Ah Ruggiero ben mio,*
Ben sì quella son'io
Che per souerchio amore
Vn' eterno martir mi nutro al core.
De la terra, del mar, del Ciel pauento.
Hò gelosia del vento,
Non mi fido del Sole
Che non ti rubi l'vn, l'altro t'inuole.
Lid. *Noua per voi dentro à i reali alberghi*
Danza s'appresta, & oziosi ancora
Quì pur fate dimora?
Itene, ò bella Coppia; à gioie estreme
Amor oggi v' inuita.
Alc. *Andianne ò mio tesoro,*
Rug. *Andiam mia vita.*

Cor. *Siano al gioir di sì leggiadri Amanti*
Concordi i nostri canti,
Nō vede il Ciel quaggiù maggior bellezza,
Mà nè maggior dolcezza
Amore altrui destina.
Fortunato Ruggier, beata Alcina.



ATTO

ATTO TERZO.
SCENA PRIMA.

Ruggiero. Melissa in forma d'Atlante.

Rug. O *Delizie del Mondo ,*
Prima gloria del Cielo , Amor che puoi
Bear con gli ardor tuoi
E l'immortale , e la caduca gente ;
Se de la tua faretra onnipotente
Per impiagarmi il petto
Quello strale sceglieshi
Che più dolcezza haueua , e men dolore ;
Se colmar d'vn'immenso almo dilotto
L'anima mia volesti ,
Deh raddoppiami il core ,
Poi ch'à goder di tanta gioia appieno (no
Troppo angusto è quest'vn ch'io chiudo ī se-
Mà parmi , ò pur veggio , d'ignoto aspetto
Scender dal Cielo immagine volante ?
Oimè che miro ?

Mel. *Dunque*
La rimembranza hai sì di mè perduta ,
Ruggier , che tù non possa oggi il sembiante
Raffigurar del tuo Maestro Atlante ?
E fia ver che quel volto , e quella chioma
Che rugoso per tè , per tè canuta
Pur troppo , oimè , son fatti, or non conosca ?
Mà se densa caligine , se fosca

Nube d'affetti indegni, e d'ozi impuri
Così de la ragion t'adombra i lumi
Che i tuoi propi costumi,
Che tè stesso oggimai non raffiguri,
A torto mi dolgh'io
Che me non riconosca. E questo il frutto,
Questa la messe fia del sudor mio?
Dunque con forte destra
In sù la cima alpestra
De l'altissimo giogo di Carena
Contra l'orse più fiere, e più rabbiose
T'insegnai da fanciullo à curuar l'arco?
T'auuezzai dunque ad aspettar' al varco
Per l arso suol de l'Africana arena
I Leoni più ardenti,
A sbrancar Trigi, à strangolar Serpenti,
Perche sparso d'odor, perche fregiato
Di lasciui ornamenti,
Con crine innanellato
Con guancia imporporata io ti vedessi
Trà femminili amplessi
Dormir' il fior de la tua vita, e dopo
Sì lunga disciplina
Tù fossi al fin l Endimion d'Alcina?
Questo non è già quel che mi predisse
Di tè il mio studio: e tai non son gli effetti
Che de le stelle erranti, e de le fisse
Già mi promiser gli osseruati aspetti.
Sperai che giunto à questa età facessi
Opre di Caualier così preclare,
Che di quanti passar con Agramante
Douean d'Africa il mare,
Di quanti Carlo hà Paladin rendessi
Tù

Tù sol la gloria oscura.
O tradite speranze, ò pensier vani.
Or và, misero Atlante, e ti figura
Esser nouo Chiron di nouo Achille;
Mira il tuo prode Eroe qual'armi stringa,
Quali arnesi si vesta,
A qual pugna s' accinga,
Se di tè stesso, e di tue proprie lodi
Non ti cale, Ruggier; se più non pensi
A la guerra di Francia; se trascuri
La fè douuta al tuo Signor; se godi
Trar frà sozzi diletti i giorni oscuri,
Mouati almen la generosa Prole
Che di tè non bugiardo il Ciel promette.
Narrarti io pur solea che degli ESTENSI
Eroi l' inclita stirpe, à che tù deui
Dar altri fondamenti, al par del Sole
Per opre di valor' in pace, e' n guerra
Douea scorrer la terra:
Or tù che pur godeui
In ascoltar di tanti
Magnanimi Nipoti
L' eccelse imprese, e i gloriosi vanti
Starai vil Caualiero
In vn breue del Mondo angol sepolto
Di Donna infame idolatrando vn volto?
Altra bellezza, altra onestà, Ruggiero,
Il Cielo à tè destina;
E quai ti credi al fin che sian d'Alcina
Gli adorati sembianti?
Ciò che d'intorno miri,
Ciò che'n lei stessa ammiri
Tutto è forza d' Inferno, opra d'incanti.

Tien questo anello, a lei ritorna, e guarda
Come belli suoi rai, sue guance sono,
E riamala poi, ch'io tel perdono.

SCENA SECONDA.

Ruggiero.

IN qual'antro mi celo?
Qual nel profondo abisso
Voragine m'inghiotte
Sì che Raggio di Cielo
Non miri più, sì ch'in perpetua notte,
In sempiterno oblio
Meco resti sepolto il fallir mio?
Qual fiume mai, se de l'estrema Tana
Cō gli agghiacciati vmor tutta mischiasse
L'onda il Nilo, e l'Arasse,
Potria de l'alma insana
Quella macchia lauar'onde vermiglio
Porterò sempre il volto, e basso il ciglio?
Forsennato Ruggiero,
Così si pugna in Francia? Queste sono
Quell'armi onde agguagliarte
Già ti credesti al Sir d'Anglāte in guerra?
Indegno Caualiero,
Mentre in nemica terra
Trà i dubbi euenti de l'incerto Marte
Trauaglia il mio Signor, io l'abbandono?
Misero, e come denno
Or di mè fauellar'Africa, e Spagna?
O con quanta ragion di mè si lagna
Il mio custode, il mio maestro Atlante:
E tù,

E tù, che non dourei
Cō lingua indegna già chiamarti à nome,
Bella mia Bradamante,
Luce degli occhi miei,
Anima mia, mia vita,
O se sapessi come
Sei da Ruggier tradita
Quanti da quei celesti amati lumi
Spargeresti di duol torrenti, e fiumi.
Leggiadro guiderdon, degna mercede
Di caualier cortese: Ella per trarmi
Dal Castello incantato impugna l'armi
Espone il petto à mille rischi, ed'io
Libero appena hò'l piede
Che'l suo amor, la sua fede,
E i tanti oblighi miei posti in oblio
Lasciuo ed incostante
Di straniera beltà diuengo amante.
O cari occhi diuini, entro a'cui giri
Di sue bellezze ascose
Vn viuo simolacro il Ciel ripose,
Io sospirar per altri? E quei sospiri
Infedeli od ingrati
Non fur del viuer mio gli vltimi fiati?
Perdonatemi pur, luci amorose,
Che se fù l'error mio forza d'incanto
Sarà l'ammenda mia forza di pianto,
Mà che più pēso? Ah che più tardo? Ah spo-
Spoglia, Ruggier, l'effemminato manto; (glia
Vestiti l'arme, e con la destra forte
O libertà racquista, ò incontra morte.

SCENA TERZA.

Ruggiero . Astolfo in Mirto . Coro di Caualieri trasformati da Alcina.

Ast. R *Vggier : Ruggiero.*
Rug. *I'sento*
Chiamarmi, e quì vicina
Parmi la voce, e pur'alcun non veggio:
Ast. *Deh se troppo non chieggio,*
Valoroso Guerrier, breue momento
Indugia ancora, & agli accenti miei
Cortese per pietà l'orecchio inchina.
Rug. *Questo è forse d'Alcina*
Vn'inganno nouello. E doue sei
Tù che meco ragioni? oue t'ascondi?
Ast. *Dĕtro à questa corteccia, in queste frŏdi*
Chiuso viue il mio spirto.
Ruggiero, io son quel Mirto
Al cui tronco infelice
L'alato corridor legasti allora
Che stanco forse de le vie celesti
In questa infame terra il piè ponesti:
Di colei, che'l tuo core amando adora,
Sono il Cugino Astolfo, Il primo io fui
Che d'Alcina i costumi empi, e peruersi
Ne le miserie mie già ti scopersi:
Or che proui in tè quello,
Che non credesti allor forse in altrui
Và, corri à la vendetta: A la tua mano
Il giustissimo Cielo oggi destina

Il

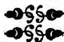
Il gastigo d'Alcina,
Mirai, nè forse inuano,
Scender pur dianzi à tua salute intesa
Dagli aerij sentier Donna diuina,
Or poich'à l'alta impresa
Dato haurai fin, di mè ti caglia ancora,
Nè lasciar che si mora
Dentro à forza infeconda
Disumanato vn' huom sù questa sponda.
Rug. *Sallo il Ciel se mi pesa,*
O del Monarca Inglese inclito Erede,
De le sciagure tue; mà in che giouarte
Possa Ruggier non sò; sò ch'à spogliarte
De la ruuida scorza
Poco l'ardir, nulla varrà la forza,
Ben giuro al Ciel, se'l piede
I' trarrò mai da l'incantata soglia,
Di tentar ogni via, prouar ogn'arte
Perche deposta la fronzuta spoglia
Nel sembiante primier ritorni ancora.
Vno del Coro. *Et io starò quì lagrimando*
Io che conuerso in timida fontana (ognora?
Da la Maga inumana
Con sempiterno mormorio trà l'erba
Piangendo vò la mia sciagura acerba?
Vn' altro del Coro. *E chi di mè pietate,*
Misero haurà? chi mi soccorre, ahi lasso?
Dunque gelida selce, immobil sasso
Quì fisso eternamente
Starommi à l'aria fredda, al Sole ardente?
Tutto il Coro insieme. *Deh se benigno il Cielo*
Secondi, ò Caualiero i desir tuoi
Rammentati di noi.

Le

Le piante, i fonti, i ſaſſi, inſin le belue
Che miri in queſte ſelue
Hanno ſpirito vman: la Fata iniqua
Con orribili incanti
Così ſazia di lor tratta gli Amanti.

Rug. *La voſtra libertate*
Stà più nel Ciel, che nel mio braccio, Ami-
Al Ciel dunque drizzate (ci:
Le voſtre preci, e i voti,
Ch'ei non chiude l'orecchio à i cor diuoti.

Cor. *Santi Numi del Ciel, s'egli è pur vero*
Che giuſtizia trà voi regni, e pietate;
S'à quei ſuperni giri
Giungon mortal ſoſpiri
Deh lo ſguardo diuin ver noi girate;
E ſe gli errori noſtri
Chiaman vendetta dagli eterni chioſtri:
Vibrate, ò Dei, vibrate
Le ſaette infiammate,
Che troppo è dura ſorte
Perder la vita, e non trouar la morte.



ATTO

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Melissa. Ruggiero

Mel. *GIA degl'inganni altrui,*
E degli errori suoi Ruggier accorto,
S'accinge a la partita:
Ben'è l'impresa ardita
E lungo affanno, e gran periglio affronta;
Mà soccorso, e conforto
Ad arrecargli pronta
Io quì l'aspetto; e dal lasciuo albergo
Parmi appũto ch'egli esca. Il braccio mãco,
Arnese disusato,
Sostien lo scudo; adamantino vsbergo
Arma gli omeri, e'l fianco:
Preme la nobil chioma elmo lucente;
E dal sinistro lato
Sitibondo di sangue in fiera guisa
Pende il ferro tagliente.

Rug O *pretioso anello,*
O mirabile gemma
Di cui più rara non nutrì giammai
Ne l'onde sue l'Orienal maremma;
Io tua mercè viua conosco omai
E l'altrui froda, e'l proprio fallo. Ed io,
Io dunque fui sì forsennato, e stolto,
Che come idolo mio
Reuerir', adorar potei quel volto,
Quel volto, oimè, che nel Tartareo tetto
Faria

Faria scorno à Megera, onta ad Aletto?

Mel *Or tẽpo è ch'io mi scopra, A tè di Fran-*
Mossa à pietà di carcere sì indegno (cia
O mio Ruggier ne vegno.
Quel che pur dianzi vdisti
Ragionarti dal Ciel non era Atlante,
Io per destar nel generoso core
Il sopito valore
Così presi di lui forma, e sembiante.
La bella Bradamante
Che de l'anima sua molto più t'ama
Di lontan lagrimando ognor ti chiama.
Quell' anel ch' io ti diedi ella ti manda;
Or tù che de la Maga
La natural beltà mirasti espressa
Libero mi confessa
Quanto leggiadra sia, quanto sia vaga.

Rug. *O cortese Melissa, ò di colei*
Ch'è vita del cor mio
Messaggera gentil, nunzia amorosa,
Molto al tuo amor debb'io.
Molto à quella pietà che sì da lungi
Ti trasse ad ammendar gli errori miei.
Peccai, nol nego indegna, vergognosa
Fù la mia colpa, & ogni pena è lieue;
Ma se scusa riceue
Da vn'anima ingannata vn core amante
Sò ben che Bradamante
Conoscerà che magico potere
Fè forza al mio volere:
E come potea mai sano intelletto,
Occhio non abbagliato
Per sì difforme aspetto

Sì

Sì leggiadra beltà porre in oblio?
O mio core ingannato,
O mie luci tradite; e che si bada?
Stringasi omai la spada,
Caggia l'infame regno,
Vegga costei qual forza habbia nel petto
Di schernito Guerrier ragione, e sdegno,
Mel. *Ira è di nobil cor non vile affetto,*
E gouernata da ragione accresce
Forza, e valor', or tù Ruggier m'ascolta:
Sai che del tuo partir fatta è gelosa
La Maga, e che di folta
Turba tien custoditi i passi intorno;
Tù strada sanguinosa
Col ferro aprir ti dei. Lungi dal porto
Se brami di fuggir periglio, e scorno
Prendi la via; Con mille naui Idraspe
Scorre quei liti; A destra
Volgi dunque le piante: e perche dura
Malageuole, alpestra
Può la strada parerti, à quel destriero
Che più che pece nero
Ne le stalle d'Alcina in ozio giace
Che passa i venti al corso,
Che sempre fresco à le fatiche dura,
Pon frettoloso il morso,
E ne la fuga a tutta briglia il caccia.
Non t'arresti per via grido, ò minaccia,
Nè di beltà fallace
Inuito lusinghier ritardi il piede.
Oue bisogno il chiede
Scopri de l'aureo scudo
La fiamma abbagliatrice, e non ti caglia

Di

Di più lunga battaglia,
In riua al mar vedrai Nocchiero accorto,
Ei sù volante pino
Per ſicuro cammino
Ti condurrà sù l'altra ſponda in porto,
Sò che'l deſtrier pennuto
Trar ti potrebbe in vn girar di ciglio
Per l'ampie vie del Ciel fuor di periglio,
Mà poco vbbidiente,
E tù per proua il ſai,
A gli imperi del freno egli acconſente.
Io domerò quel pertinace orgoglio,
E in breue il condurrò doue tù vai,
Rug. *Parto, e da tuoi conſigli*
Non fia ch'io m'allontani. Vn ſol cordoglio
Mi reſta ancor, Meliſſa. In queſta ſponda
Conuerſo in ſteril fronda
De la mia Bradamante
Viue il Cugino Aſtolfo; O ſe poteſſe
Nel primiero ſembiante
Tornarlo il ſangue mio, da queſte vene
Come lo ſpargerei lieto, e contento.
Mel. *Aſtolfo, ed altri cento*
Che trasformati in queſte ignude arene
Con inſolite pene
L'iniqua Maga opprime,
Ritorneranno à le ſembianze prime,
Or tù vanne, Ruggier, che quì vicina,
Se l'occhio non m'inganna, i'veggo Alcina.

SCE-

SCENA SECONDA.

Alcina. Lidia.

Alc. *DAl più caldo meriggio*
Il luminoso Arcier saetta i lampi,
E fulminati da gl'intensi ardori
L'odorata ceruice in mezzo a i campi
Chinan languidi i fiori;
E sù quest'ora appunto
Là nel bosco de' lauri
Che con le frondi sue fà scudo al prato,
Doue con leggier fiato
Par ch'vn zeffiro dolce il Ciel ristauri
Meco promise il mio Ruggier trouarsi;
O schernite dolcezze, ò passi sparsi.
Misera, ei non si vede,
Io'l chiamo, e non risponde; e pur solea
Impaziente già d' ogni dimora
Il tempo preuenir, precorrer l'ora.
Lidia istessa non torna. Ella douea
Diligente cercarlo, e frettolosa
Recarmene nouella. Oh qual mi fiede
Il palpitante cor cura noiosa.
Fuggito, lassa, e'l mio Ruggiero: i' sento
L' alma che presagisce il suo tormento.

Lid. *Al bosco de gli allori,*
A la spiaggia del mare, al monte, al piano
Mille volte cercato,
Mille volte chiamato,
O mia Reina, hò'l tuo Ruggier: mà inuano.
De l' albergo reale

Parte

Parte non v'hà sì chiusa, e sì riposta
Ch'io non habbia trascorsa,
E pur Ruggier non trouo: vn sol segnale
I miei pensieri inforsa;
Sai, che'l dì primo à preghi tuoi deposta
Fù dal Guerrier la sanguinosa spada,
E che quasi trofeo di tua bellezza,
Appo il tuo letto à la parete appesi
Di lui giaceasi i militari arnesi,
Questi dianzi io non vidi.

Alc. *Oimè, sicure*
Son già le mie sciagure.
Lidia tù m' occidesti. Almen m' addita
Da qual parte se'n vada.

Lid. *Troppo sei presta al duol. Di sua partita*
Non hai fin' or certezza,
E forse per vaghezza
Di prouarsi scherzando
In marzial contese
Co' Caualieri tuoi l'armi haurà prese.

Alc. *Treppo, Lidia, e leggiero il tuo conforto*
A così gran dolore.

Lid. *Orribili sembianze,*
Mà vane per lo più, veste il Timore.

Alc. *Mà più vane però son le speranze.*

Lid. *Proprio è di nobil petto*
Negli affanni maggior premer l'affetto.

Alc. *Tenero Amor non vsa opre da forte,*
E mal si può dissimular la morte.

Lid. *Fà, se Reina sei, che ti ricordi*
La maestà del grado.

Alc. *Ah, che'n vn cor di rado*
Amor, e maestà regnan concordi.

Par-

Partir vedrò il mio bene, e starò muta
In così gran martire?
Sì, ch'io vò lagrimar, ch'io vò morire.

SCENA TERZA.

Alcina. Lidia. Nunzio.

Lid. *OImè; tutto anelante, (stodi*
Tutto sangue, e sudore vn de' Cu-
De la Reggia ver noi drizza le piante.
Nun. *Di successi men rei*
Messaggiero, ò Reina esser vorrei.
Lid. *Breuemente ragiona,*
Che prima ancor che tu fauelli, ahi lassa,
Io già t'intendo. Passa,
Passami il cor; mà tosto;
Ch'è crudeltà infinita
Tardar la morte à chi dee vscir di vita.
Nun. *Guari non è, che di lucente acciaro*
Fieramente guernito il busto, e'l tergo
Soura vn nero destrier dal regio albergo
Vscir tentò Ruggier: Con ciglio oscuro
E con parlar superbo il passo chiede;
Negato, oue più vede
Densa la turba de'Custodi, spinge
Il feroce corsiero, e con la destra
La spada fulminante a vn punto stringe.
Noi facciam fronte; e giuro
Per questo sangue, che dal crin mi gronda,
Che'n cento petti vna viltà non scorsi
Mà qual poteua mai riparo opporsi
A quel braccio, a q̃l brãdo? Il sãgue inõda
Il

SCENA TERZA.

Ruggiero. Astolfo in Mirto. Coro di Caualieri trasformati da Alcina.

Ast. R *Vggier: Ruggiero.*
Rug. *I' sento*
Chiamarmi, e quì vicina
Parmi la voce, e pur'alcun non veggio:
Ast. *Deh se troppo non chieggio,*
Valoroso Guerrier, breue momento
Indugia ancora, & agli accenti miei
Cortese per pietà l'orecchio inchina.
Rug. *Questo è forse d'Alcina*
Vn'inganno nouello. E doue sei
Tù che meco ragioni? oue t'ascondi?
Ast. *Dẽtro à questa corteccia, in queste frõdi*
Chiuso viue il mio spirto.
Ruggiero, io son quel Mirto
Al cui tronco infelice
L'alato corridor legasti allora
Che stanco forse de le vie celesti
In questa infame terra il piè ponesti:
Di colei, che'l tuo core amando adora,
Sono il Cugino Astolfo, Il primo io fui
Che d'Alcina i costumi empi, e peruersi
Ne le miserie mie già ti scopersi:
Or che proui in tè quello,
Che non credesti allor forse in altrui
Và, corri à la vendetta: A la tua mano
Il giustissimo Cielo oggi destina

Il

Il gastigo d'Alcina,
Mirai, nè forse inuano,
Scender pur dianzi à tua salute intesa
Dagli aerij sentier Donna diuina,
Or poich'à l'alta impresa
Dato haurai fin, di mè ti caglia ancora.
Nè lasciar che si mora
Dentro à forza infeconda
Disumanato vn' huom sù questa sponda.

Rug. *Sallo il Ciel se mi pesa,*
O del Monarca Inglese inclito Erede,
De le sciagure tue; mà in che giouarte
Possa Ruggier non sò; sò ch'à spogliarte
De la ruuida scorza
Poco l'ardir, nulla varrà la forza.
Ben giuro al Ciel, se'l piede
I' trarrò mai da l'incantata soglia,
Di tentar'ogni via, prouar' ogn'arte
Perche deposta la fronzuta spoglia
Nel sembiante primier ritorni ancora.

Vno del Coro. *Et io starò quì lagrimando*
Io che conuerso in timida fontana (ognora?
Da la Maga inumana
Con sempiterno mormorio trà l'erba
Piangendo vò la mia sciagura acerba?

Vn' altro del Coro. *E chi di mè pietate,*
Misero haurà? chi mi soccorre, ahi lasso?
Dunque gelida selce, immobil sasso
Quì fisso eternamente
Starommi à l'aria fredda, al Sole ardente?

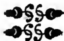
Tutto il Coro insieme. *Deh se benigno il Cielo*
Secondi, ò Caualiero i desir tuoi
Rammentati di noi.

Le

Le piante, i fonti, i sassi, insin le belue
Che miri in queste selue
Hanno spirito uman: la Fata iniqua
Con orribili incanti
Così sazia di lor tratta gli Amanti.

Rug. *La vostra libertate*
Stà più nel Ciel, che nel mio braccio, Ami-
Al Ciel dunque drizzate *(ci:*
Le vostre preci, e i voti,
Ch'ei non chiude l'orecchio à i cor diuoti.

Cor. *Santi Numi del Ciel, s'egli è pur vero*
Che giustizia trà voi regni, e pietate;
S'à quei superni giri
Giungon mortal sospiri
Deh lo sguardo diuin ver noi girate;
E se gli errori nostri
Chiaman vendetta dagli eterni chiostri:
Vibrate, ò Dei, vibrate
Le saette infiammate,
Che troppo è dura sorte
Perder la vita, e non trouar la morte.



ATTO

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Melissa. Ruggiero

Mel. *GIA degl'inganni altrui,*
E degli errori suoi Ruggier accorto,
S'accinge a la partita:
Ben'è l'impresa ardita
E lungo affanno, e gran periglio affronta;
Mà soccorso, e conforto
Ad arrecargli pronta
Io quì l'aspetto; e dal lasciuo albergo
Parmi appūto ch'egli esca. Il braccio mãco,
Arnese disusato,
Sostien lo scudo; adamantino vsbergo
Arma gli omeri, e'l fianco:
Preme la nobil chioma elmo lucente;
E dal sinistro lato
Sitibondo di sangue in fiera guisa
Pende il ferro tagliente.
Rug O *pretioso anello,*
O mirabile gemma
Di cui più rara non nutrì giammai
Ne l'onde sue l'Oriental maremma;
Io tua mercè viua conosco omai
E l'altrui froda, e'l proprio fallo. Ed io,
Io dunque fui sì forsennato, e stolto,
Che come idolo mio
Reuerir', adorar potei quel volto,
Quel volto, oimè, che nel Tartareo tetto
Faria

Faria scorno à Megera, onta ad Aletto?

Mel *Or tẽpo è ch'io mi scopra, A fè di Francia*
Mossa à pietà di carcere sì indegno
O mio Ruggier ne vegno.
Quel che pur dianzi vdisti
Ragionarti dal Ciel non era Atlante,
Io per destar nel generoso core
Il sopito valore
Così presi di lui forma, e sembiante.
La bella Bradamante
Che de l'anima sua molto più t'ama
Di lontan lagrimando ognor ti chiama.
Quell' anel ch'io ti diedi ella ti manda;
Or tù che de la Maga
La natural beltà mirasti espressa
Libero mi confessa
Quanto leggiadra sia, quanto sia vaga.

Rug. *O cortese Melissa, ò di colei*
Ch'è vita del cor mio
Messaggera gentil, nunzia amorosa,
Molto al tuo amor debb'io.
Molto à quella pietà che sì da lungi
Ti trasse ad ammendar gli errori miei.
Peccai, nol nego indegna, vergognosa
Fù la mia colpa, & ogni pena è lieue;
Ma se scusa riceue
Da vn'anima ingannata vn core amante
Sò ben che Bradamante
Conoscerà che magico potere
Fè forza al mio volere:
E come potea mai sano intelletto,
Occhio non abbagliato
Per sì difforme aspetto

Sì

Sì leggiadra beltà porre in oblio?
O mio core ingannato,
O mie luci tradite; e che si bada?
Sringasi omai la spada,
Caggia l'infame regno,
Vegga costei qual forza habbia nel petto
Di schernito Guerrier ragione, e sdegno,
Mel. *Ira è di nobil cor non vile affetto,*
E gouernata da ragione accresce
Forza, e valor', or tù Ruggier m'ascolta:
Sai che del tuo partir fatta è gelosa
La Maga, e che di folta
Turba tien custoditi i passi intorno;
Tù strada sanguinosa
Col ferro aprir ti dei. Lungi dal porto
Se brami di fuggir periglio, e scorno
Prendi la via; Con mille naui Idraspe
Scorre quei liti; A destra
Volgi dunque le piante: e perche dura
Malageuole, alpestra
Può la strada parerti, à quel destriero
Che più che pece nero
Ne le stalle d'Alcina in ozio giace
Che passa i venti al corso,
Che sempre fresco à le fatiche dura,
Pon frettoloso il morso,
E ne la fuga a tutta briglia il caccia.
Non t'arresti per via grido, ò minaccia,
Nè di beltà fallace
Inuito lusinghier ritardi il piede.
Oue bisogno il chiede
Scopri de l'aureo scudo
La fiamma abbagliatrice, e non ti caglia
Di

Di più lunga battaglia,
In riua al mar vedrai Nocchiero accorto,
Ei sù volante pino
Per sicuro cammino
Ti condurrà sù l'altra sponda in porto,
Sò che'l destrier pennuto
Trar ti potrebbe in vn girar di ciglio
Per l'ampie vie del Ciel fuor di periglio,
Mà poco vbbidiente,
E tù per proua il sai,
A gli imperi del freno egli acconsente.
Io domerò quel pertinace orgoglio,
E in breue il condurrò doue tù vai,
Rug. *Parto, e da tuoi consigli*
Non sia ch'io m'allontani. Vn sol cordoglio
Mi resta ancor, Melissa. In questa sponda
Conuerso in steril fronda
De la mia Bradamante
Viue il Cugino Astolfo; O se potesse
Nel primiero sembiante
Tornarlo il sangue mio, da queste vene
Come lo spargerei lieto, e contento.
Mel. *Astolfo, ed altri cento*
Che trasformati in queste ignude arene
Con insolite pene
L'iniqua Maga opprime,
Ritorneranno à le sembianze prime,
Or tù vanne, Ruggier, che quì vicina,
Se l'occhio non m'inganna, i' veggo Alcina.

SCE-

SCENA SECONDA.

Alcina. Lidia.

Alc. *DAl più caldo meriggio*
Il luminoso Arcier saetta i lampi,
E fulminati da gl'intensi ardori
L'odorata ceruice in mezzo a i campi
Chinan languidi i fiori;
E sù quest'ora appunto
Là nel bosco de' lauri
Che con le frondi sue fà scudo al prato,
Doue con leggier fiato
Par ch'vn zeffiro dolce il Ciel ristauri
Meco promise il mio Ruggier trouarsi;
O schernite dolcezze, ò passi sparsi.
Misera, ei non si vede,
Io'l chiamo, e non risponde; e pur solea
Impaziente già d' ogni dimora
Il tempo preuenir, precorrer l'ora.
Lidia istessa non torna. Ella douea
Diligente cercarlo, e frettolosa
Recarmene nouella. Oh qual mi fiede
Il palpitante cor cura noiosa.
Fuggito, lassa, e'l mio Ruggiero: i' sento
L' alma che presagisce il suo tormento.
Lid. *Al bosco de gli allori,*
A la spiaggia del mare, al monte, al piano
Mille volte cercato,
Mille volte chiamato,
O mia Reina, hò'l tuo Ruggier: mà inuano,
De l' albergo reale

Parte

Parte non v'hà sì chiusa , e sì riposta
Ch'io non habbia trascorsa ,
E pur Ruggier non trouo : vn sol segnale
I miei pensieri inforsa ;
Sai , che'l dì primo à preghi tuoi deposta
Fù dal Guerrier la sanguinosa spada ,
E che quasi trofeo di tua bellezza ,
Appo il tuo letto à la parete appesi
Di lui giaceasi i militari arnesi ,
Questi dianzi io non vidi .

Alc. *Oimè , sicure*
Son già le mie sciagure .
Lidia tù m' occidesti . Almen m' addita
Da qual parte se'n vada .

Lid. *Troppo sei presta al duol . Di sua partita*
Non hai fin' or certezza ,
E forse per vaghezza
Di prouarsi scherzando
In marzial contese
Co' Caualieri tuoi l'armi haurà prese .

Alc. *Troppo , Lidia , e leggiero il tuo conforto*
A così gran dolore .

Lid. *Orribili sembianze .*
Mà vane per lo più , veste il Timore .

Alc. *Mà più vane però son le speranze .*

Lid. *Proprio è di nobil petto*
Negli affanni maggior premer l' affetto .

Alc. *Tenero Amor non vsa opre da forte ,*
E mal si può dissimular la morte .

Lid. *Fà , se Reina sei , che ti ricordi*
La maestà del grado .

Alc. *Ah , che'n vn cor di rado*
Amor , e maestà regnan concordi .

Par-

Partir vedrò il mio bene, e starò muta
In così gran martire?
Sì, ch'io vò lagrimar, ch'io vò morire.

SCENA TERZA.

Alcina. Lidia. Nunzio.

Lid. O *Imè; tutto anelante,* (*stodi*
Tutto sangue, e sudore vn de' Cu-
De la Reggia ver noi drizza le piante.
Nun. *Di successi men rei*
Messaggiero, ò Reina esser vorrei.
Lid. *Breuemente ragiona,*
Che prima ancor che tu fauelli, ahi lassa,
Io già t'intendo. Passa,
Passami il cor; mà tosto;
Ch'è crudeltà infinita
Tardar la morte à chi dee vscir di vita.
Nun. *Guari non è, che di lucente acciaro*
Fieramente guernito il busto, e'l tergo
Soura vn nero destrier dal regio albergo
Vscir tentò Ruggier: Con ciglio oscuro
E con parlar superbo il passo chiede;
Negato, oue più vede
Densa la turba de'Custodi, spinge
Il feroce corsiero, e con la destra
La spada fulminante a vn punto stringe.
Noi facciam fronte; e giuro
Per questo sangue, che dal crin mi gronda,
Che'n cento petti vna viltà non scorsi
Mà qual poteua mai riparo opporsi
A quel braccio, a q̃l brãdo? Il sãgue inõda
Il

Il real pauimento; vn ferro solo
Beue cent'alme: E non cred'io, che soglia
A le tenere biade.
Tanta strage recar, qual volta cade
Dal tempestoso Ciel, grandine estiua;
Nè con tal furia ad espugnar la riua,
Allor che muta spoglia
A i primi Sol rinuigorito il mondo,
Torrente furibondo,
Che gonfio hà'l sen di liquefatta brina,
Scende da balza alpina,
Come fiero ei n'assalse, e ne disperse.
Indi lentando al Corridore il freno
Per la via, che s'aperse,
Rapido se n'andò come baleno.
Mè sol, perche potessi
Forse recar gli sfortunati auuisi,
Lasciò frà tanti vccisi
Viuo, benche ferito. (*udito.*
Alc. *Vanne; Troppo hai tù detto; Io troppo*

SCENA QVARTA.

Alcina.

ORsì, misero core,
Or sì, lumi dolenti,
Di lagrimar, di sospirar'è tempo.
Parta da me ciò, che non è dolore;
Se non han chi gli auanzi i miei tormenti,
Non habbia chi gli agguagli i miei lamẽti.
Troppo, lassa, fù vero il mio sospetto:
Ben sentiu'io nel petto

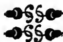
Bat-

Battermi ognor de le sciagure mie
Il timor messaggero.
Questo è quel, che'l pensiero
Mi predicea con non inteso affano;
Or che palese è'l danno,
Chi mi soccorre, oimè? chi mi conforta?
Se Ruggiero è partito, Alcina è morta.
Doue volger debb'io,
Per ritrouarlo il piè? Chi me l'addita?
Doue và la mia vita?
Doue fugge il cor mio?
Chi ritarda, chi tiene,
Chi mi torna il mio bene?
E se fero, e crudele,
S'ingrato, ed infedele
Tornar non vuol, chi dietro a lui mi porta?
Se Ruggiero è partito, Alcina è morta.
Ah che nessun m'ascolta:
I Zeffiri volanti
Si portan le mie pene;
E le diserte arene
Si beuono i miei pianti;
Ei con fuga felice
Di vestigia infedeli imprime il lido.
Io d'vn Amante infido
Miserabil rifiuto, ed infelice
Ne le lagrime mie rimango absorta.
Se Ruggiero è partito, Alcina è morta.
Mà, che morta dich'io? stelle peruerse
Voi per maggiore affanno
Mi faceste immortale? Il vostro dono
Fù mia sciagura, e danno.
Iniquissima legge. Io dunque sono

Le piante, i fonti, i sassi, infin le belue
Che miri in queste selue
Hanno spirito vman: la Fata iniqua
Con orribili incanti
Così sazia di lor tratta gli Amanti.

Rug. *La vostra libertate*
Stà più nel Ciel, che nel mio braccio, Amici:
Al Ciel dunque drizzate
Le vostre preci, e i voti,
Ch'ei non chiude l'orecchio à i cor diuoti.

Cor. *Santi Numi del Ciel, s'egli è pur vero*
Che giustizia trà voi regni, e pietate;
S'à quei superni giri
Giungon mortal sospiri
Deh lo sguardo diuin ver noi girate;
E se gli errori nostri
Chiaman vendetta dagli eterni chiostri:
Vibrate, ò Dei, vibrate
Le saette infiammate,
Che troppo è dura sorte
Perder la vita, e non trouar la morte.



ATTO

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Melissa. Ruggiero

Mel. *GIA degl'inganni altrui,*
E degli errori suoi Ruggier accorto,
S'accinge a la partita:
Ben'è l'impresa ardita
E lungo affanno, e gran periglio affronta;
Mà soccorso, e conforto
Ad arrecargli pronta
Io quì l'aspetto; e dal lasciuo albergo
Parmi appũto ch'egli esca. Il braccio mãco,
Arnese disusato,
Sostien lo scudo; adamantino vsbergo
Arma gli omeri, e'l fianco:
Preme la nobil chioma elmo lucente;
E dal sinistro lato
Sitibondo di sangue in fiera guisa
Pende il ferro tagliente.

Rug O *pretioso anello,*
O mirabile gemma
Di cui più rara non nutrì giammai
Ne l'onde sue l'Oriental maremma;
Io tua mercè viua conosco omai
E l'altrui froda, e'l proprio fallo. Ed io,
Io dunque fui sì forsennato, e stolto,
Che come idolo mio
Reuerir', adorar potei quel volto,
Quel volto, oimè, che nel Tartareo tetto
Faria

Faria scorno à Megera, onta ad Aletto?

Mel *Or tēpo è ch'io mi scopra, A tè di Fran-*
Mossa à pietà di carcere sì indegno (cia
O mio Ruggier ne vegno.
Quel che pur dianzi vdisti
Ragionarti dal Ciel non era Atlante,
Io per destar nel generoso core
Il sopito valore
Così presi di lui forma, e sembiante.
La bella Bradamante
Che de l'anima sua molto più t'ama
Di lontan lagrimando ognor ti chiama.
Quell' anel ch' io ti diedi ella ti manda;
Or tù che de la Maga
La natural beltà mirasti espressa
Libero mi confessa
Quanto leggiadra sia, quanto sia vaga.

Rug. *O cortese Melissa, ò di colei*
Ch' è vita del cor mio
Messaggera gentil, nunzia amorosa,
Molto al tuo amor debb' io,
Molto à quella pietà che sì da lungi
Ti trasse ad ammendar gli errori miei.
Peccai, nol nego indegna, vergognosa
Fù la mia colpa, & ogni pena è lieue;
Ma se scusa riceue
Da vn'anima ingannata vn core amante
Sò ben che Bradamante
Conoscerà che magico potere
Fè forza al mio volere:
E come potea mai sano intelletto,
Occhio non abbagliato
Per sì difforme aspetto

Sì

Sì leggiadra beltà porre in oblio?
O mio core ingannato,
O mie luci tradite; e che si bada?
Stringasi omai la spada,
Caggia l'infame regno,
Vegga costei qual forza habbia nel petto
Di schernito Guerrier ragione, e sdegno,
Mel. *Ira è di nobil cor non vile affetto,*
E gouernata da ragione accresce
Forza, e valor', or tù Ruggier m'ascolta:
Sai che del tuo partir fatta è gelosa
La Maga, e che di folta
Turba tien custoditi i passi intorno;
Tù strada sanguinosa
Col ferro aprir ti dei. Lungi dal porto
Se brami di fuggir periglio, e scorno
Prendi la via; Con mille naui Idraspe
Scorre quei liti; A destra
Volgi dunque le piante: e perche dura
Malageuole, alpestra
Può la strada parerti, à quel destriero
Che più che pece nero
Ne le stalle d'Alcina in ozio giace
Che passa i venti al corso,
Che sempre fresco à le fatiche dura,
Pon frettoloso il morso,
E ne la fuga a tutta briglia il caccia.
Non t'arresti per via grido, ò minaccia,
Nè di beltà fallace
Inuito lusinghier ritardi il piede.
Oue bisogno il chiede
Scopri de l'aureo scudo
La fiamma abbagliatrice, e non ti caglia

Di

Di più lunga battaglia,
In riua al mar vedrai Nocchiero accorto,
Ei sù volante pino
Per ſicuro cammino
Ti condurrà sù l'altra ſponda in porto,
Sò che'l deſtrier pennuto
Trar ti potrebbe in vn girar di ciglio
Per l'ampie vie del Ciel fuor di periglio,
Mà poco vbbidiente,
E tù per proua il ſai,
A gli imperi del freno egli acconſente.
Io domerò quel pertinace orgoglio,
E in breue il condurrò doue tù vai,

Rug. *Parto, e da tuoi conſigli*
Non ſia ch'io m'allontani. Vn ſol cordoglio
Mi reſta ancor, Meliſſa. In queſta ſponda
Conuerſo in ſteril fronda
De la mia Bradamante
Viue il Cugino Aſtolfo; O ſe poteſſe
Nel primiero ſembiante
Tornarlo il ſangue mio, da queſte vene
Come lo ſpargerei lieto, e contento.

Mel. *Aſtolfo, ed altri cento*
Che trasformati in queſte ignude arene
Con inſolite pene
L'iniqua Maga opprime,
Ritorneranno à le ſembianze prime,
Or tù vanne, Ruggier, che quì vicina,
Se l'occhio non m'inganna, i' veggo Alcina.

SCE-

SCENA SECONDA.

Alcina. Lidia.

Alc. *DAl più caldo meriggio*
Il luminoso Arcier saetta i lampi,
E fulminati da gl'intensi ardori
L'odorata ceruice in mezzo a i campi
Chinan languidi i fiori;
E sù quest'ora appunto
Là nel bosco de' lauri
Che con le frondi sue fà scudo al prato,
Doue con leggier fiato
Par ch'vn zeffiro dolce il Ciel ristauri
Meco promise il mio Ruggier trouarsi;
O schernite dolcezze, ò passi sparsi.
Misera, ei non si vede,
Io'l chiamo, e non risponde; e pur solea
Impaziente già d' ogni dimora
Il tempo preuenir, precorrer l'ora.
Lidia istessa non torna. Ella douea
Diligente cercarlo, e frettolosa
Recarmene nouella. Oh qual mi fiede
Il palpitante cor cura noiosa.
Fuggito, lassa, e'l mio Ruggiero: i' sento
L' alma che presagisce il suo tormento.

Lid. *Al bosco de gli allori,*
A la spiaggia del mare, al monte, al piano
Mille volte cercato,
Mille volte chiamato,
O mia Reina, hò'l tuo Ruggier: mà inuano.
De l' albergo reale

Parte

Partir vedrò il mio bene, e ſtarò muta
In così gran martire?
Sì, ch'io vò lagrimar, ch'io vò morire.

SCENA TERZA.

Alcina. Lidia. Nunzio.

Lid. O*Imè; tutto anelante,* (*ſtodi*
Tutto ſangue, e ſudore vn de' Cu-
De la Reggia ver noi drizza le piante.
Nun. *Di ſucceſſi men rei*
Meſſaggiero, ò Reina eſſer vorrei.
Lid. *Breuemente ragiona,*
Che prima ancor che tu fauelli, ahi laſſa,
Io già t'intendo. Paſſa,
Paſſami il cor; mà toſto;
Ch'è crudeltà infinita
Tardar la morte à chi dee vſcir di vita.
Nun. *Guari non è, che di lucente acciaro*
Fieramente guernito il buſto, e'l tergo
Soura vn nero deſtrier dal regio albergo
Vſcir tentò Ruggier: Con ciglio oſcuro
E con parlar ſuperbo il paſſo chiede;
Negato, oue più vede
Denſa la turba de' Cuſtodi, ſpinge
Il feroce corſiero, e con la deſtra
La ſpada fulminante a vn punto ſtringe.
Noi facciam fronte; e giuro
Per queſto ſangue, che dal crin mi gronda,
Che'n cento petti vna viltà non ſcorſi
Mà qual poteua mai riparo opporſi
A quel braccio, a q̃l brãdo? Il sãgue inõda

Il

Il real pauimento; vn ferro solo
Beue cent'alme: E non cred'io, che soglia
A le tenere biade.
Tanta strage recar, qual volta cade
Dal tempestoso Ciel, grandine estiua;
Nè con tal furia ad espugnar la riua,
Allor che muta spoglia
A i primi Sol rinuigorito il mondo,
Torrente furibondo,
Che gonfio hà'l sen di liquefatta brina,
Scende da balza alpina,
Come fiero ei n'assalse, e ne disperse.
Indi lentando al Corridore il freno
Per la via, che s'aperse,
Rapido se n'andò come baleno.
Mè sol, perche potessi
Forse recar gli sfortunati auuisi,
Lasciò frà tanti vccisi
Viuo, benche ferito. (vdito.
Alc. *Vanne; Troppo hai tù detto; Io troppo*

SCENA QVARTA.

Alcina.

ORsì, *misero core,*
Or sì, lumi dolenti,
Di lagrimar, di sospirar'è tempo.
Parta da me ciò, che non è dolore;
Se non han chi gli auanzi i miei tormenti,
Non habbia chi gli agguagli i miei lamēti.
Troppo, lassa, fù vero il mio sospetto:
Ben sentiu'io nel petto

Bat-

Battermi ognor de le sciagure mie
Il timor messaggero.
Questo è quel, che'l pensiero
Mi predicea con non inteso affano;
Or che palese è'l danno,
Chi mi soccorre, oimè? chi mi conforta?
Se Ruggiero è partito, Alcina è morta.
Doue volger debb'io,
Per ritrouarlo il piè? Chi me l'addita?
Doue và la mia vita?
Doue fugge il cor mio?
Chi ritarda, chi tiene,
Chi mi torna il mio bene?
E se fero, e crudele,
S'ingrato, ed infedele
Tornar non vuol, chi dietro a lui mi porta?
Se Ruggiero è partito, Alcina è morta.
Ah che nessun m'ascolta:
I Zeffiri volanti
Si portan le mie pene;
E le diserte arene
Si beuono i miei pianti;
Ei con fuga felice
Di vestigia infedeli imprime il lido.
Io d'vn Amante infido
Miserabil rifiuto, ed infelice
Ne le lagrime mie rimango absorta.
Se Ruggiero è partito, Alcina è morta.
Mà, che morta dich'io? stelle peruerse
Voi per maggiore affanno
Mi faceste immortale? Il vostro dono
Fù mia sciagura, e danno.
Iniquissima legge. Io dunque sono

Egualmente sbandita
Dal regno de la morte, e de la vita?
Ritoglieteui, ò stelle, i vostri doni;
Che se viuer degg'io sol per languire,
Meglio sarà morire.
E tù Ruggier (che ti dirò pur mio
Se ben più mio non sei) deh ferma i passi,
Crudel, perche mi lassi?
In che t'offesi mai? che t'hò fatt'io?
Resta Ruggier, deh resta:
Così la fè s'osserua?
Così tratti tu questa,
Dilla qual più t'agrada, Amãte ò serua?
Or và tradita Alcina,
Và, credi à giuramenti:
Lascia mesti, e dolenti
Mille antichi Amatori, & accomuna
Il tuo letto, i l tuo regno
A vn pellegrino indegno,
Che non sò donde, quà cacciò Fortuna.
Ma de i fulmini vostri
O sperginrate Deità del Cielo
Che fate voi? se dagli empirei chiostri
Non s'hà giustizia, inuano
Ben v'accende gli altari il mondo insano.
Punite voi con memorando esempio
Quel traditor quell'empio,
E se tardo e'l gastigo, almen sia fiero.
Mora, mora Ruggiero.
Ouunque l'infedel volgerà i passi,
Gli nieghi il sol la luce, il fiume l'onda;
La terra gli alimenti:
E se spiegando audace vela a i venti

Solcar

Solcar vorrà la region profonda,
Scatenato dal claustro
Esca Aquilone, ed Austro;
Caggia l'iniquo, e per l'arene incolte
Le nud' ossa insepolte
Biancheggiar di loutan miri il Nocchiero:
Mora, mora il Ruggiero.
Misera, à che più spargo
Inutilmente le querele, e gridi?
Tempo è di vendicarmi:
Sù sù correte a l' armi
O vilipesi popoli d' Alcina;
Altri cingano i lidi
Altri per la marina
Battan l'ale de' remi: Oue può mai
Quell'ingrato fuggir, che non gli sia
Intercetta ogni via,
Serrato ogni sentiero?
Mora, mora Ruggiero.
Folle, mà che vnneggio?
Forsennata, che chieggio?
No, nò; Viua Ruggier, viua, e ritorni:
Con mille morti mie, con mille scorni
Comprerei la sua vita.
Iteue ò miei fedeli: interrompete
La cruda dipartita;
Mà pregate, e piangete:
Non sia trà voi sì temeraria destra,
Che per troncar al Caualier la strada
Arco ardisca allentar, ò stringer spada.
E tù, ben mio perdona
A questa lingua, e de' mal sani accenti
Dal nobil sen la rimembranza spoglia.

Sconſigliato il mio cor ne' ſuoi tormenti
Delirò per la doglia.
Arreſta, arreſta il piede,
Ch'altro Alcina non chiede;
E pur che tù ritorni: ò Ruggier mio,
Ogn'altra colpa i' ſpargerò d'oblio.



ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Meliſſa.

CORONATEMI, ò lauri,
Le chiome trionfanti,
Hò guereggiato: Hò vinto. Ou' ora ſono
Le tue ſuperbie, Alcina? Oue gl' incanti?
Or ſcherniſci gli Amanti,
E nel cangiar di tua inceſtante voglia
Cangiar lor forma, e ſpoglia.
Negletta, vilipeſai n abbandono,
Mezza trà morta, e viua
In ſolitariariua,
Trofeo del mio ſaper Ruggier ti laſcia:
Tù che tanto godeui,
In tormentar' altrui, prendi, e riceui
Di tua volubil fede
Ben douuta mercede.
Se non m' inganna il mio penſier già ſcorto
Il ſagace Nocchiero
Di Logiſtilla al porto
Con felice paſſaggio haurà Ruggiero:
Altro quì non m' auuanza,
Che l' imagin disfar, diſciorre i nodi,
Onde à l' vmana lor prima ſembianza
Tornino i Caualier, che' n tanti modi
L' empia trasfigurò. Folle chi ſpera
Celar ſue colpe al Ciel, nè ſi rammenta,
Che tanto più ſeuera
E l' ira de gli Dei quanto è più lenta.

SCENA SECONDA.

Lidia. Alcina. Idraspe.

Lid. *Come più di Ruggier penso à la fuga*
Più temerario parmi
L'ardimento, e lo sforzo. Habbia per terra
Libero il passo, & aprasi con l'armi
Il negato sentier: Del mar, che serra
Quest' Isola d'intorno
Come mai varcherà la rapid'onda?
Come da questa sponda
Sì furtiua spiegar potrà le vele
Naue, ch'al tuo fedele
Prouido Idraspe il suo partir nasconda?
Deh fà tregua à sospiri, e da begli occhi
Tergi i dolenti vmori: I spero ancora
Veder, pria che nel mar il dì trabocchi,
Rasserenarsi il Ciel del tuo bel viso
E germogliar di mezzo al pianto il riso.

Alc. *Questa sola speranza*
Con debil nutrimento
Sostenta anco mia vita. Io d'ora in ora
Qualche del dubbio euento
Nouella aspetto, e impaziente accuso
Ogni breue dimora.
Mà non vegg'io soura volante prora
Tutto ne l'arme chiuso
Di là venir vn Caualiero? I'temo
Misera, i' gelo, i' tremo.
Par' Idraspe da lungi:
Egli è desso: Il conosco. Oimè che porte

Vita.

Vita, Idaspe, ò pur morte?
Idr. *Reina il Ciel contra di noi guerreggia;*
E contrastar non può forza mortale
Con possanza immortale.
Alc. *E partito Ruggiero, ò'l trattenesti?*
In questa sol risposta
Ogni mio bene, ogni sciagura è posta.
Idr. *Staua qual m'imponesti,*
Con cento legni, e cento
Di questi lidi à la custodia intento;
Quando allora che'l sole accorcia l'ombre,
Costà doue la fronte
Sporge nel mar più discoscesо il monte
Spiccar vidi da riua
Picciolo abete, e breue,
Mà sì rapido, e lieue
Che strisciaua per l'onde, e non l'apriua?
Di Ruggier, che fuggiua
Recommi in tanto vn de tuoi serui auuiso,
Ond'io lentando à le mie naui il freno
D'ira, e di doglia pieno
Vò dietro à lui rapidamrnte à volo.
Da tanti remi e tanti
Lacerato Nettun freme, e spumanti
Corrono i fluti à flagellar le sponde?
Impallidiscon l'onde
Sotto le nostre vele; e d'ogni lato
Già da noi circondato
Non restaua à Ruggier scampo à la fuga;
Quando il Nocchiero in sù la poppa assiso
Spogliò d'vn sottil vel, che'l ricopriua,
Marauiglioso scudo,
Che con lampo improuiso

N'acciecò i lumi, e la virtù visiua
Abbacinata in noi restammo come
Del misero Fineo l'armate schiere
Al disuelar de le Gorgonie chiome.
Mà dal lito vicin di Logistilla
Vdiam, poiche'l veder n'era già tolto,
Strepito d'arme, e con fragor orrendo
Intorno rimbombar tombe guerriere.
Con cieca destra banselando i remi
Ciascun de' nostri (e che potea più farsi
In quei perigli estremi?)
A fuggir fù più ch'à pugnar riuolto.
Fuggiam confusi e sparsi:
Molti dal ferro ostil caggiono estinti;
Molti dal cieco loro impeto spinti
Rompono infrà gli scogli. Io con poch'altri
Fui da la sorte rigettato à riua.
Alc. *E sarà ver ch'io viua*
Senza Ruggiero? e che sì lento al core
Scenda il mortal dolore,
Che mal grado del Cielo ei non m'uccida?
Così và chi si fida.
Mà chi pẽsato hauria, che sotto a vn vago
Angelico sembiante
Si nascondesse mai vn cor di drago,
Vn'anima di ferro, e d'adamante?
Lassa che far degg'io? doue mi volgo?
Se soccorso per mè non hà la terra.
Se'l Cielo mi fà guerra,
Mouasi à le mie voci almen l'Inferno.
O del caliginoso orrido Auerno
Tremendi Dei, la cui possanza è pari
Forse à quella del Ciel, s' vnqua v'offersi
Soura

Soura diuoti altari
Ne' ſilenzi notturni vſtie gradite,
Vſcite al ſuon de' noti accenti, vſcite
Da le tartaree ſoglie:
Trattenete l'autor de le mie doglie;
E ſe non ſiete à tanto affar baſtanti,
Queſta con voi nel regno empio de' pianti
Anima diſperata omai rapite.
Vſcite al ſuon de' noti accenti, vſcite.

SCENA TERZA.

Alcina. Meliſſa. Coro di Caualieri.

Mel. *FRena l'infame lingua*
Perfidiſſima Alcina.
Il lezzo di tue colpe al Cielo è giunto;
Ei le lagrime tue ſi prende à ſcherno,
E la forza d' Auerno
Stà legata per tè. Danno, e ruina
Sol ti ſouraſta. Vna ſol'ora, vn punto
Scoprirà le tue frodi. E doue ſiete
O Caualieri Amanti
Che 'n sì fieri ſembianti
Diſumanò queſta crudel? Prendete
Le voſtre antiche forme, e queſta ſpiaggia
Veſta il natio ſuo manto?
Non ſia sì forte incanto;
Ch' à detti miei non ſi diſcioglia, e caggia,
Alc. *Oue fuggo, infelice? oue mi celo?*
Hai vinto, ora il confeſſo, hai vinto, ò Cielo.
Cor. *Quali à tanta mercè grazie baſtanti*
Renderem noi, Donna celeſte? Il dono

E maggior d' ogni mirto, e minor sono
A tanta gioia i nostri cori. Habbiamo
Per tè doppio natale, e più gradita
Ne' noui acquisti è la seconda vita,
Quanto più d'ogni morte
Mortale in noi fù la passata sorte.

Mel. *Cosa vmana è l'errar: e quegli è saggio,*
Che dal proprio fallir prudenza impara.
Ben fellice è l' oltraggio,
Ben la miseria è cara,
Che dopo vn breue duol l'alma ammaestra.
Or pria ch' al patrio nido
Drizzate i passi, ò Caualier, deh fate
Ad onta di costei segni di gioia
Tù meco Astolfo vieni. Anzi che moia
Dentro à l'Ibero il Sole. In libertate
Sarai col tuo Ruggier sù l' altro lido.

SCENA QVARTA.

Coro di Caualieri.

BALLETTO.

QVando da l'onde
Le chiome bionde
Alza il Rettor del lume,
Su per la riua
Aura lasciua
Suol dispiegar le piume.
Al dolce spirto
Curua ogni mirto
La cima sibilante,

Eru-

E rugiadosa
Apre ogni rosa
Il sen porporeggiante.
Dal leggier fiato
Nero agitato
Increscа i salsi argenti,
E per li queti
Campi di Teti
Danzano i muti armenti.
Miser Nocchiero,
Ch'al lusinghiero
Venticel presta fede.
Sciolge le vele,
E l'infedele
Onda co'remi fiede.
Mà non inchina
Ne la marina
Del Mauro Atlante il giorno.
Che procelloso,
Che tempestoso
Freme Nettun d'intorno
Or scende, or pioggia
Ad orza, a poggia
L'abbandonato pino;
Al fine affonda
Dentro à quell'onda,
Oue scherzò il mattino.
Folle quell' Alma,
Che crede à calma
Di feminile amore;
In vn momento
Veste il contento
Abito di dolore.

Quella bellezza ;
Ch'or t'accarezza ,
T' anciderà frà poco ,
Che nè pietade ,
Nè fedeltade
In cor di Donna hà loco .
Splendete , ardete ,
Quanto sapete ,
Lusinghiere pupille ,
Ch'auer ricetto
In questo petto
Non pon noue fauille .
Ridete ò labbri ,
E i bei cinabri
Promettan gioia , e pace ,
Il cor tradito
Sà che l' inuito
E perfido e fallace .
Beltà sincera ,
Dolcezza vera
Sol colà in Cielo alberga .
Deh vesta l'ale ,
E à l'immortale
Magion l'anima s'erga .

Il Fine della Tragedia .

EPI-



EPITALAMIO

Fatto nelle nozze di

MARIA FARNESE,

&

FRANCESCO D'ESTE

Duca di Modana.



VOR de l'argentea ſpoglia
La muta cetra, e'l diſuſato plettro
Recati in mano ò bella Euterpe: Aſſai
Tacquer l'aurate corde e forſe troppo
Lungamente digiune
Reſtar de' noſtri canti
L'Aonie ſelue, e la Caſtalia riua:

Al'

A l' ebano sonante
Ora sposiamo i carmi, e mentre il Cielo
Con felici Imenei
Real Donzella al mio Signor' vnisce,
Noi con man riuerente
A la beata coppia
Offriam ghirlande in Elicona inteste,
Che trà i fulgor de' lucidi adamanti,
Che lor cerchiano il crine,
Non scemeran Di pregio i fior di Pindo:
Son tributi d' Eroi
I tesori d' Apollo, e l' onda sacra
Del facondo Aganippe
E quel balsamo eletto,
Ch' à le future età manda incorrotto
De l' Anime più degne il nome; e'l vanto.
Era lunga stagion, ch' armate Schiere
Da remoto confin guerra portando
Al' Esperie contrade
Premean con ferreo giogo.
L' infelice prouincia; e che le stelle
Fatte anch' esse nemiche
Con pestiferi influssi
Infettauan del puro aer sereno
I vitali alimenti. I Campi inculti,
Le vote mandre, i desolati alberghi
Facean de la superba
Licenza militar Misera fede:
De la plebe languente
Le turbe abbandonate,
E le putride masse
De' popoli in sepolti eran de l' ire
Grauissime del Ciel trofei funesti?
Quan-

Quando la nobil chioma
Di cenere cosparsa, e'l nudo petto
Cinta de' più pungenti ispidi velli,
Che Cilice Pastore
Con dura mano attrocigliando ordisca,
Al gran Motor de le rotanti sfere
Tai lagrimando alzò l'Italia i preghi.
Padre (che di tal nome
Ne' miei flagelli ancora
Dolc'è la rimembranza) eterno Padre,
Qual de le mie sciagure,
E de gli sdegni tuoi sarà la meta?
Quando fia mai, ch'io veggia
Rallentato de l'ira onnipotente
Contro di mè l'ineuitabil arco?
Peccai; di mille colpe
Rea mi confesso; A cieco duce in preda
Dal diritto camin torsi le piante:
Trà prodighi conuiti;
E tra piume oziose ebbra, impudica
Consumai gli anni, e i lustri; I sacri Templi
Restar muti, e diserti; E i figli miei,
In vece d'impugnar contro l'iniquo
Vsurpator del glorioso Auello
Spada vendicatrice,
Voltar contro se stessi
L'aste esecrande, e del fraterno sangue
Profanate più volte
Del Tanaro, e del Pò lasciar le riue,
Mà se ben non compensa
Pena finita vn infinito errore
Pur i dirò, ch' inusitati orrendi
Sono i gastighi, e che non vide forse

Scem-

Scempio sì duro in altra etate il Mondo,
Di sconosciuta fiamma accese il petto
Stan languendo le turbe: Al cor tremante
D'insolite paure
Mandan vapor mortali
Le vene putrefatte; e così presta
E l'empia qualità, che si diffonde
Per le membra infelici,
Che pria si muor, che di morir si senta,
Mà col morir non cessa
Del morir la cagion; Viue ne' morti
Il morbo ancora, e con feconda peste
Si dilata in altrui. L'vn viuo à l'altro
Con vn semplice tatto
Con vn alito solo
Omicida innocente
Accommuna la morte. In tanta strage
Disimpara Natura i propri affetti:
Fugge dal Figlio il Padre;
Nel letto marital l'amato Sposo
Abbandona la Moglie; E se l'ignaro
Pargoletto lattante,
Che non discerne, e non pauenta il rischio
Corre al grembo materno, & agli vsati
Nutrimenti le labbra auido accosta,
Dal seno onde pur dianzi
Ber la vita solea succhia la morte:
Erba non è, non è liquor, che vaglia
A mitigar del rio veleno occulto
L'irreparabil forza: A l'arte manca
La solita virtù; Se stesso offende
Mentre soccorso altrui procaccia, e cade
Il fisico nel'opra, Angusti i campi
Sono

Sono tanti cadaueri, nè basta
L'ossa insepolte à ricoprir la terra.
Mà de la morte stessa,
A chi pur de la morte il crudo artiglio
Hà di fuggir ventura, assai più graue
Più noiosa è la vita. Ampio torrente
Giù da l'Alpi neuose
Precipitò d'huomini, e d'armi: O quali
Fur de le mie sciagure
Gli spettacoli allora. In vn baleno
Diuorò fiamma ostile
L'abitate contrade: Armate turbe
Fer de gl'intieri armenti
Improuise rapine; il patrio suolo
Fuggì il Bifolco, & otioso in mezzo
Gli abbandonati solchi
Senza il vomero suo restò l'aratro.
I tauri, che pur dianzi
A lieue plaustro auuinti
Seruian di pace a mansueti vffici,
Or ne l'opre di Marte
Condannati a tirar le moli immense
De' metalli tonanti
Stancan dal primo Sol fino a la sera
Le callosi ceruici; Eran di biade
Liete le piagge, e di maturo peso
Curue pendean le biondeggianti spiche,
Mà de' diserti campi
Aspettarono in darno
Del fuggitiuo Mietitor la falce,
E pria d'esser recise
Scosse dagli Aquiloni apriro il seno,
E del cadente frutto

Inu-

Inutilmente feminar la terra.
Spiegò ridente Autunno
Le pompe sue, mà la feconda Vite
Non ritrouò chi de' soaui incarchi
Le sgrauasse le braccia, e soura gli olmi
Restar l'vue pendenti
A inebriar de la natiua ambrosia
La volante famiglia. Et ò di Manto
Inclita Figlia, oue son'ora i fasti,
Oue le tue grandezze? I dolci Cigni,
Che del tuo Mincio in sù le riue erbose
Haueàn nido sicuro, e à le cui note
Solean del vicin lago
Danze festiue accompagnar le Ninfe
A l'orribil rimbombo
De le canne omicide
Attoniti fuggiro, & in lor vece
Ad abitar l'arene
Sparse di sangue, e d'insepolte membra
Venner degli Aueltoi l'auide torme.
Caddero inceneriti
I tetti d'oro, e le dipinte tele,
Scorni de la natura,
Miracoli de l'Arte
Fur di fiamme voraci esca infelice
Preziosi cristalli
Nobil fatica di scalpello industre.
Adamanti, piropi
Lucide parti de l'Eoe minere,
Sottilissimi Lini
Di Belgica conocchia opre ammirande.
Memfitici tapeti,
E porpore imbeuute

Del

Del più fin'ostro, che Gettulia mandi.
Restar da man rapace
Frà le prede notturne
Dissipate, e diuise. Vn giorno solo
Impouerisce vn regno, e vna breu'ora
Di lunghissima età l'opre consuma.
Deh placa il giusto sdegno,
O Rè superno, e à le preghiere mie
China il diuino orecchio. Hebber già forza
Di Niniue pentita
Le supplici querele
Di sottrarla à i gastighi; & à miei voti
Sarà più duro il Cielo? Al tuo gran nome
Soura colonne d' immortal diaspro
Statue consacrerò, drizzerò templi;
Profumerò gli Altari
Di Nabatee ricchezze, e mille intorno
Di pellegrini odor lampadi accese
Con perpetui splendori
Del tuo bel volto adoreran l'imago.
Da l'alto soglio, onde dà legge al fato,
E sol con cenno, e col girar del ciglio
L'immobil Terra, e la vagante
Del Ciel gouerna, vdì il Monarca eterno
De l'Italia i lamenti, e de' suoi danni
Mosso à pietà così rispose, e disse.
Penetraron le sfere i tuoi sospiri,
O Figlia, & al mio core i tuoi singulti
Fer dolce violenza: Io non hò petto
Capace di lungh'ira, e qual'or moue
Anima rauueduta amico assalto
Di lagrime, e di preghi, il Cielo è vinto.
Tramonteran de le maligne stelle

Ira-

I raggi pestilenti, e di sì dolce
Fiato armerò le gonfie bocche à i venti,
Che faran l'aure loro aure di vita.
Torneran, mà non tutte, al Ciel natio
Le nimiche caterue, e de tuoi scempi
Io prenderò vendetta. O quante volte
Vdirà per l'Italiche campagne
Strider percosse da l'adunco aratro
I nudi teschi il Villanel smarrito.
Or tù ch'al suon de' bellici oricalchi,
Et al fragor de' fulminanti bronzi
Perdesti i sonni, omai riposa, e godi
Del ben, che ti s'appressa: Io de' miei detti
Dolce successo in testimon t'arreco.
Poiche restò da la superna pioggia (que
Sōmerso il Mondo, e che fù in mezzo a l'ac-
Purgato il fallo altrui, spento il mio sdegno,
De la Pace, che'l Ciel fè con la Terra,
Caro annunzio apportò bianca colomba,
Ch'inserto hauea ne l' innocente bocca
Di verde uliuo vn ramuscel fiorito.
Tù qual volta vedrai, ch' Aquila bianca
Porti nel rostro generoso vn gambo
Di cilestre Giacinto, allor vicine
Dopo gli affanni tuoi stima le gioie.
Quì tacque Dio; mà tra le schiere alate,
Ch'al seggio luminoso
Facean corona intorno, vn de' più belli
Angioletti, che fiso
Ne l'oggetto beante i cenni intese
Del diuino voler, verso la terra
Auree pene scotendo indrizzò il volo.
Quest'era Amor, Non quell' Amor profano

Fi

Piglio de la lasciuia, indegno affetto
Di neghittoso cor, mà l'Amor casto
Il pudico, il celeste: à la cui mano
Dato è legar de' più sublimi Eroi
L'anime gloriose: Ei de la mente
Superna esecutor fedele, e scaltro
Ferma i vanni colà, doue de l'Enza
Con tremolo ondeggiar trà verde riua
Van palpitando i fuggitiui argenti;
Quiui trà sè diuisa.,
Come destar ne' giouinetti cori
Di Francesco, e Maria possa il suo foco.
Manda precorridrice
La tromba de la Fama, e seminando
Quinci, e quindi gran lodi
Di senno, e di bellezza,
Di grazia, e d'onestate eccita in loro
Marauiglia, e diletto, à cui succede
Ben subbito il desio. Del caro nome
Chiedono entrambi, e in curiose istanza
Lusingando il pensiero,
Del crescente calor fomentan l'esca
Saggio Pittore intanto
Con ammirabil furto
Le diuine sembianze
Ruba a' bei volti: e con pennello industre
Stupori immensi in breue giro accoglie.
Prende amor le pitture, e presentando
A gli occhi innamorati
Il non veduto più, mà però caro
Aspetto sospirato, in ambi i petti
Versa vn diluuio d'immortale ardore.
Mira nel cerchio d'or, cui fan coperchio
Sim-

Simboli de la fè saldi adamanti,
La Vergine reale il suo Diletto;
Contempla ne le guance
Brune ben sì, ma belle
Rider di giouinezza il fior più lieto,
E con quel dolce misto,
Ch'intrecciate farian rose, e viole,
In quel bruno color farsi più vaga
La porpora natia. Vede negli occhi
Due pupille più nere,
Che'l fosco manto de la Notte oscura:
Mà più lucide, e chiare,
Che i viui rai de la nascente Aurora.
Scorge ne l'ampia fronte
Vn seren maestoso
Vn non sò che di nobile, e di grande,
Ch'vnito à vna gioconda aria cortese
A riuerire, & ad amare insegna.
Allor da più nascosti
Penetrali del cor l'alta Donzella
Tragge i sospiri; e di se stessa in bando
Tutto in quel sol pensier, che le presenta
L'imagine leggiadra,
S'abbandona, e trasforma. Arde a l incõtro
L'Estense Eroe, qual ne l'Etnee cauerne
Zolfo agitato, ò qual di Borea à i fiati
Esposta face. Ei ne l'amato viso
Stanca, ma non satolla
L'auide luci: In bionde anella auuolto
De l'aureo crine il bel tesor vagheggia
E per inuidia sol pallide stima
Portar l'arene al mar Pattolo, e Gange;
Ammira il dolce labbro,

Che

Che cerchiato fiammeggia
D'oriental rubin, loda le gote;
Oue in mezzo a le brine
Fiorifcon le peonie; Adora i lumi,
Che fono in fulminar emuli a Gioue:
E tutte a parte a parte
L'angeliche bellezze
Di Maria meditando ebbro d'amore
Con quei muti color così ragiona.
Questa beltà, ch'io miro,
Non è beltà terrena; opre sì rare
Non produce la Terra; Ell'è celefte.
Anzi pur questo volto
Altro non è, ch'vn Cielo. Il Sol, ch' vnito
In vn fol globo ardente
Splende lafsù, quì bipartito in due
Lucidiffimi giri
Con vn doppio fulgor faetta i lampi.
Le rofe porporine,
Di cui vanno orgogliofe
Le guance e'l labbro, nõ fon quelle appũte,
Che dal balcon celefte
Con rugiadofa man femina l'Alba
Per fiammeggiar in sù la nobil tefta
Rubella de le ftelle
Scefe quaggiù la vaga
Chioma di Berenice; e'l puro latte
De la ftrada celefte
Venne à fmaltar la bella via del feno.
Quinci adiuien, che del mio petto il foco
Inquieto s'aggira,
Nè può trouar ripofo,
Se non in questo ciel, ch'è la fua sfera.

Mà

Mà s'vn Cielo è costei, come dal Mare
Pres' ella il Nome? Ah che dal Mare anco-
Tolse le qualità: Se gli occhi belli *(ra*
Soli son pur', anco nel Mare il Sole
Nasce e tramonta; E se chiamarli stelle
Altri vorrà, io del mio cor, che fatto
Nauigante d'Amore
Veleggia in sì bel Mar, dirò, che sono
L'orse felici. E qual tesor, qual gemma
Qual vide, ò nutrì mai bellezza il Mare
Che in Maria non si scorga? A le cadenti
Mattutine rugiade
Apre conca Eritrea l'argenteo grembo,
E concependo da l'accolte stelle
Virtù marauigliosa
Partorisce le Perle: In questa fronte,
In questo sen Natura,
In vece di raccorre,
Stemprò le Margherite: I' sò ch'intiere
Le collocò dentro la bella bocca,
Mà l'auaro pennel chiusa la pinse,
Et à miei lumi inuidiò la gioia.
Dolce veder quando dal Mar' estolle
Al viuo aer del Ciel, che poi gl'impetra,
L' Indico Pescatore
Di vermiglio virgulto i ricchi rami;
Mà più dolce mirar sù queste labbra
D'animato corallo
Purpureggiar' i preziosi germi.
Stupì de' salsi regni
La cerulea famiglia allor'che vide
In sù la poppa d'Argo
Folgoreggiar di Frisso il biondo vello;
Mà

Mà in paragon de la ſplendente chioma
Senza luce, fù l'oro,
Che'l Greco Caualier portò di Colco.
Corſe con pino audace
Le vaſte ſolitudini del Mare
Il grande Alcide, e là trà Calpe al fine
Et Abila preſcriſſe
L'vltima meta à le velate antenne;
E dal gran Fabbro eterno,
Perche in van non ſpendeſse
I ſuoi sforzi Natura
In queſto Mar fù con due luci belle
A l'vmana beltà poſto il confine.
Or ſe l'Amor, ch'à me trafigge il petto,
Nato è dal Mar, chi ſarà più che neghi,
Che la Madre d'Amor dal Mar naſceſſe?
E chi non crederà, che dentro il Mare
Le Sirene albergando
Toglieſser con la voce altrui la vita,
Se coſtei con lo ſguardo altrui dà morte?
Deh perche non poſs'io
Amoroſo Alcione
In sì tranquillo Mar'ergermi il nido?
E ſe tropp'alto i'ſpiego
L'ali de la ſperanza, e del deſio,
Perch'almen non mi lice
Qual Icaro cadendo
In così dolce Mar'hauer la tomba?
Prendi, ò bel Mare, intanto
Queſti, ch'à te conſacra
Il ſoſpiroſo cor tiepidi venti,
Ch'vopo de'venti hà pur'il Mare ancora;
Prendi queſti, che verſo

In due fiumi inesausti
Continue acque di pianto ; al Mar tributo
Portan l'acque , e nel Mare
Ritrouan sol la lor quiete i fiumi .
Poich'araer vide in cotal guisa Amore
L'alme reali, e che in duo petti scorse
Regnar vn sol desio, dal ricco seno
De la purpurea vesta
Trasse catena d'immortal diamante ,
Che fabbricata in Cielo
Seco in terra portò : Strinse con essa
I cori innamorati ; & innalzando
Odorifera face ,
Che ne l'empireo foco accesa hauea ,
Diè de fausti Imenei l'annunzio al Mõdo.
Mandaro allor de le recise selue
I tronchi accumulati
Mille fiamme festiue
A rischiarar de l'atra notte il velo ;
E i metalli guerrieri ,
Che dal grauido seno
Globi esalauan d'auampato zolfo .
Con allegro fragor squarciar le nubi ,
E già la regia Sposa
Da le stanze materne
Al talamo beato il piè volgea ;
Veste di puro argento
Tempestata di perle
Copria le belle membra : Il collo,e'l seno
Splendean de le più rare
Gemme , che mandi il pellegrino Idaspe :
Mà frà tante ricchezze
Il più caro tesoro era il bel volto :

Allor ,

Allor, che due Donzelle
Succinte in gonna, e d'Apollinea fronda
Inghirlandate il crin fuor de la turba
Se le fecer dauanti : Vrania l'vna;
Che di Maria compagna
Tutti le discoprì gli occulti arcani
Degli alti regni, & a l'eburnea Cetra
Le insegnò d'accoppiar'Inni celesti,
L'altra era Clio, che de la Reggia Estense
Abitatrice antica,
E de le glorie di que'grandi Eroi
Prouida osseruatrice
Sparse di manna i carmi
Al Cigno, che cantò l'arme, e gli amori,
E gonfiò l'aurea tromba
Di sourumano spirto
A colui, che portò di là dal mare
L'arme pietose, e'l Capitano inuitto,
Queste con plettro alterno
De le glorie Farnesi
E degli Estensi pregi incominciaro
Armonia dilettosa : Vrania in prima
Sciolse la voce, & à vicenda poi
Clio risonar fè de'suoi carmi il Cielo,
Costei, che nata entro à reale albergo
Hebbe fasce d'argento, e cuna d'oro,
Non consumò frà gli agi
Di neghittosa vita i suoi begli anni
Lisciando il volto, e inannellando il crine,
Mà con tenera destra
Imparò di trattar musico plettro,
E col celeste canto
Fece stabile il rio, vagante il bosco;

D'ammirabil trapunti
Fregiò le tele, e i ſerici lauori
Sì viuamente colorì con l'ago,
Che n'arroſsì Natura; A gli occhi il ſonno
Tolſe, e ſtancò sù le Latine carte
Non men, che sù le Toſche
I delicati rai; Mà de' ſuoi ſtudi
Pietate, ed Oneſtà furono i primi.
Di pianta trionfal tronco ſublime
Fù'l gran Franceſco, e pago
De'domeſtici onori
Dormir potea ſenza fatica i ſonni
A la bell'ombra de l'auite palme;
Mà d'vn ripoſo ignauo
L'ozio ſdegnando a trattar'aſte, e ſpade,
A ſoſtener del graue ſcudo il peſo
Indurò il braccio, & incallì la deſtra.
Fù ſua nobil vaghezza
D'indomito deſtriero
Moderar le ſuperbie, e in certo giro
Frenargl'il corſo, e regolargl'il moto;
Nè tal Caſtore forſe
Ne la Spartana arena
Di lodata virtù ſtampò memoria.
Mà per ſeguir di Marte
L'orme guerriere egli però non volle
Le pacifiche vie laſciar d'Apollo:
O come ſpeſſo allor che tace il Mondo
Ne'ſilenzi più cupi
De la notte ſepolto, ei deſto ancora
Ne'ben vergati fogli
D'Atene, e Roma impallidì le gote.
Quindi con ſaggio auuiſo

De

De l'Itaco Guerrier l'opre emulando
Varie terre varcò, di varie genti
Osseruò i riti, e scorse
De lo Scalde la riua, e'l fertil regno,
Cui diuidono il sen Rodano, e Senna,
Per l'agghiacciato clima
Del Germanico Cielo
Tornò à bear del sospirato aspetto
Le contrade natie: Con giusta mano
Mà con pietosa mente
Quì de la bella Astrea libra la lance
Non và di tante faci
Luminosa la notte
Di quanti Eroi stellato è il Ciel Farnese:
Mà qual frà i minor lumi
Splende di Cintia il raggio
Tale frà i Semidei del nobil sangue
Fiãmeggian d'Alessandro il nome, e l'opre.
De l'espugnata Anuersa
Dicanlo i muri, e de l'Olanda tutta
L'Isole trionfate. Oscuri globi
Di piogge, e di tempeste
Per li campi de l'aria Austro raccoglie,
E col fragor de' tuoni
Par che sfidi à battaglia il Mõdo, e'l Cielo;
Mà non sì tosto da l'Eolie grotte
Spiega lieue Aquilone ali serene,
Che de le folti nubi
L'opaco error si rassotiglia, e solue:
Minacciosa procella
Di guerriere falangi
Accolse Enrico il grande, e soura, i campi
De la Gallia feconda

Pio𝑢er già ſi vedeua
Di furor militar grandine acerba ;
Or chi fù mai dal turbine imminente
Altri, che'l mio Aleſſandro
Il bel Parigi à preſeruar baſtante?
Ben ſaria ſtolta cura , e penſier folle
Annouerar del rugiadoſo Aprile
Le fiorite ricchezze: Ardir più inſano
Fora però del real Ceppo Eſtenſe
Tutte ridir le glorie : Io qual Donzella ,
Ch'irriſoluta trà la folta ſchiera
De'popoli odorati
Ferma la mano, e'l piede infin che ſcorga
Sù la natiua ſpina
Rider'in faccia al Sol roſa vermiglia ,
Trà le palme infinite
Di tanti Duci, e tanti
D'vn ſolo Alfonſo andrò libando i pregi .
Prouò di più d'vn Gioue
L'ira fulminatrice , e quale Olimpo
Così intrepida al Cielo alzò la fronte ,
Ch'al piede ſi mirò cader'eſtinte
Le ſaette frementi . Orrido oggetto
Veder frà denſe nubi
Il torbido Orion vibrar la ſpada ,
E sbigottir con minaccioſa chioma
La turba de le ſtelle : Aſſai più fiero
Spettacolo mirar trà ſquadre armate
Stringer'Alfonſo il brando, e con lo ſguardo
Sparger ne'cori altrui terror di morte .
Ben di Rauenna i lidi
Fede pon farne oue da l'atre gole
De'bellici ſtrumenti

Sì

Sì tremendi auuentò folgori, e fiamma.
Che tal la prisca età contro à Giganti
Non finse in Flegra il Regnator de l'Etra.
O del Lazio superbo
Famoso irrigator Tebro, che ricco
Più di trofei, che d'acque
Le gloriose piante
Al Vaticano hai di baciar ventura,
Qual fù la gioia tua quando vedesti
Di trè corone adorno
Paolo dar legge al Mondo, e riuerenti
Al suo placido giogo
Chinar l'alta ceruice i Rè più grandi?
Vscian da le sue labbra
Fiumi d'ambrosia, e la facenda lingua
De l'Aquila, e del Gallo
Gli ostinati disdegni hebbe più volte
Di raddolcir possanza. Il nobil core
Null'a più desiò, che'l Ciel turbato
Serenar de l'Italia, e tutte sopra
L'Asiatica spiaggia,
E l'Affricano lido
Riuoltar le procelle. O come pronto
Da i Ligustici monti
Trasse le Selue, e l'impennò di vele,
Perche volasser poi per l'onde salse
Con gli Austriaci abeti
A debellar de la Numidia i regni.
Purpureggiar del Mauritano sangue
Per non breue stagion d'Vtica i golfi,
E come prima scorse
Di Tunisi abbattuta
Sù le torri ondeggiar Christiane insegne

Di:

Di gelato timor tremò l'Occaso.
Nè quì del suo gran Zelo
Terminate sarian l'opre sublimi,
Se Megera importuna
Non seminaua di pensier discordi
Ne' collegati Rè tartarei semi.
Non è vanto minore
Il disprezzar, che'l possedere in terra
Titoli, e dignitadi; E cuor più grande
Di chi và incontro al regno
Forse hà colui, che volontario il fugge,
Cangiò l'vltimo Alfonso
In setoloso manto
De la vesta real gli ori, e le gemme,
Lasciò per abitar pouera cella
Deliziosi alberghi, e tutto inteso
A seguitar'il Crocifisso Amore
Con faccia immota, e con asciutto ciglio
Abbandonò di pargoletti Figli
Numerosa caterua; Amò i disagi;
Passò da laute cene a parca mensa,
E cauò con la mano vsa agli scettri
Per satollar la fame,
Per ismorzar la sete
Da la fonte il liquor, da l'Orto il cibo.
Ben di quell'Alma inuitta
Altre speranze hauea concetto il Mondo
E già l'vmil Panaro
De le vicine glorie insuperbiua.
Mà l'vmano pensier, che non penetra
De la mente superna i chiusi arcani
Farnetica, e trasogna. Ei di sè stesso
Sol trionfar doueua; e le sue palme

Fio-

Fioriuano nel Cielo. Or pompe, e fasti
Vanti chi vuol, che del mio sacro Eroe
Più bella assai la nudità risplende.
Godi, ò Sposa real; Dal tuo bel seno
Prole vscirà, che qual' Alcide in Lerna
A l'Idra mostruosa,
Che d'eretica peste infetta il Mondo,
Troncherà i capi, e con possente destra
Rinouerà de le vittorie auite
Sotto il Belgico Ciel l'alta memoria.
Godi, ò Sposo beato,
Sangue di Semidei, splendore, e speme
Rinascente d'Europa; A tuoi gran Figli
Serbato è l'Oriente: Essi per l'orme
Del buon Rinaldo a la Sacrata Tomba
Largo sentier si spianeran col ferro,
E volto in vera fuga
Il fugace valor del Trace Arciero
Sù le palme d'Idume
Di nuouo inuesteran d'Esperia i Lauri.
Mà dimore sì lunghe
Impaziente di soffrir' Amore
A le musiche Diue
Cenno fè con lo sguardo; Vbbidienti
Fermaron' esse in sù le Cetre i plettri,
Et ei di propria mano entro la soglia
Del talamo felice
Che tutto sparso hauea
Di vezzi, e scherzi, e di sorrisi, e baci,
Menò l'alta Donzella;
E'l Silenzio fedele indi fù messo
De l'auree porte à custodir l'ingresso.

I L F I N E.